Anno LXII - N. 12 24 Marzo 1935-XIII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

BIBLIOTECA STORIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

FESTE DELL'ITALIA MARINARA: IL VARO A GENOVA DELL'INCROCIATORE «EUGENIO DI SAVOIA» ALLA PRESENZA DI S. A. R. IL DUCA D'ANCONA.
(Foto Bruni).

CAMPARI SODA
Davide Campari & C. Milano.

Esce ogni Domenica
Abbonamento postale

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.861 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO L. 140 - Estero L. 240
UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125
UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

Ristampa DIMITRI MERESHKOWSKY

MESSIA

ROMANZO Traduz. di NINA ROMANOWSKY

In-16° di pag. 500.
Rilegato in piena tela ruvida Lire OTTO

Storia di un faraone che arse nel fuoco di un sogno sublime.

FRATELLI TREVES EDITORI . MILANO

RUDYARD KIPLING *Ristampa*

L'UOMO CHE FU
E ALTRI RACCONTI

Traduz. di M. ETTLINGER FANO

In-16° di pag. 280 - Rilegato in piena tela ruvida Lire OTTO

Tradizioni e avventure di soldati inglesi nell'India.

NOVITÀ

WINSTON CHURCHILL

MEMORIE (1874-1903)

In-8° di pagine 378 con 3 carte, 12 illustrazioni e copertina fotografica . . . Lire VENTI
Rilegato in piena tela e oro . . . . . Lire VENTICINQUE

Studi, esperienze, avventure giovanili di un gentiluomo inglese, che, come soldato nelle guerre coloniali, in India, al Sudan, nel Transvaal, ha compiuto la sua salda preparazione alle battaglie e alle conquiste della vita politica

VIA PALERMO 10 — *S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO* — GALLERIA V. E. 66

Non bisogna dimenticare che....
ALCHEBIOGENO
....significa salute
Indispensabile come cura ricostituente primaverile
IN TUTTE LE FARMACIE
ISEIGO G. CRAVERI MODENA

Autorizzazione Pref. Venezia N. 18 del 29-3-1926

DIGESTIONE PERFETTA
con la
TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI
ANTICO FARMACO VENEZIANO USATO DA TRE SECOLI
Produzione della FARMACIA G. MANTOVANI VENEZIA

ESIGETE DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE
da gr. 50 a L. 4,10
„ „ 100 a L. 6,65
„ „ 375 a L. 12,80

AMARO TIPO BAR in bott. da 1/2 - 1 - 2 litri

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI
GLUTINE (sostanze azotate) 25 0/0 conforme D. M. 17-8 1918 N. 19
F. O. Fratelli **BERTAGNI** - BOLOGNA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

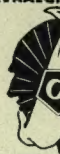
Alla Quadriennale.

— Non è vero che il culto dell'arte sia in ribasso.
— Intanto aumenta sempre più il numero delle pittrici.

La situazione in Grecia.

— Niente paura; siamo tornati nella normalità!

MALE DI DENTI
NEVRALGIE FACCIALI



DOMANDATE IN FARMACIA UN CACHET
ALPHA BERTELLI
AZIONE SEDATIVA IMMEDIATA
TOLLERABILITÀ ASSOLUTA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)

Dalla economia pubblica alla privata.

— Ancora un altro vestito nuovo!
— Scusa, non vorrai mica farmi una conferenza economica.

Nel 40° anniversario del cinema.

— Ti ricordi, quarant'anni fa?
— Proprio, grazie a Lumière sono cominciati gli spettacoli all'oscuro.

LLOYD TRIESTINO
Viaggi turistici
nel Mediterraneo

PERCHÈ SI SCALDA DA SÈ?

È LA DOMANDA CHE TUTTI SI RIVOLGONO

il citrato espresso S. PELLEGRINO

si scalda da sè perchè la reazione che avviene fra i suoi componenti è una reazione chimica esotermica e svolge calorie che fanno assumere alla soluzione la temperature necessaria per rendere il purgante più tollerato e più efficace.

IL CITRATO ESPRESSO S. PELLEGRINO è un meraviglioso prodotto nazionale che si è subito affermato, per le sue ottime qualità. Scientificamente studiato, il CITRATO ESPRESSO S.PELLEGRINO viene a realizzare il desiderio di tutti coloro che erano abituati a purgarsi con la voluminosa Limonata Rogè, essendo: 1° Concentrato in piccolo volume; 2° Gradevolissimo al palato; 3° Innocuo e di sicuro effetto.

IL CITRATO ESPRESSO S. PELLEGRINO permette di avere sempre pronta, in casa, in viaggio, in montagna, al mare, un'ottima Limonata Rogè da bere calda, in pochi minuti, senza bisogno di riscaldarla.

IL CITRATO ESPRESSO S. PELLEGRINO è una creazione che risponde all'altezza dei tempi: la "LIMONATA ROGÈ '900„

Decr. Prefett. N. 10862 del 25-2-1935-XIII.

MAGNESIA S.PELLEGRINO

SOSTITUISCE LA LIMONATA ROGÉ

TEATRO

* Le discussioni sulla crisi del Teatro — della quale, è noto, si parla da che esiste il Teatro — non impediscono ai nostri commediografi di lavorare con infaticabile lena. Tra le commedie nuove di prossima rappresentazione: *La fattoria Polker* di Arturo Rossato; *Il volo a vela* di Gino Rocca; *La fame e Regina* di Massimo Bontempelli; *Eva e i serpenti* di Giuseppe Adami; *Uno che dormiva* di Gherardo Gherardi; *Voli notturni* di Enrico Roma; *Noi due* di Oreste Biancoli.

* Intanto fervono i preparativi per la stagione estiva del «Carro di Tespi» di prosa, durante la quale verranno rappresentati i seguenti lavori: *Il volo degli avvoltoi* di Rino Alessi; *Milizia territoriale* di Aldo De Benedetti; *Tre vestiti che ballano* di Rosso di San Secondo; *Fuochi di artificio* di Luigi Chiarelli.

* Un attore che non riposa sugli allori è Alessandro Moissi, il quale si propone di mettere in scena il *Faust* di Goethe, appositamente tradotto da Italo Zingarelli.

* Al Teatro degli Indipendenti di Roma sono stati rappresentanti tre lavori in un atto di Rosso di San Secondo: *La Madonnina del bel vento*, *Musica di foglie morte* e *La maniera d'amare*. Prima della recita Luigi Bonelli ha parlato dell'opera del fecondo drammaturgo siciliano.

* Ruggero Ruggeri che si tratterrà sino al 25 marzo al Teatro del Casino Municipale di San Remo, svolgerà poi, dal 26 alla fine del mese, un giro di rappresentazioni in Lombardia e dal 1° all'11 aprile sarà tra Vicenza, Padova e Venezia; dal 12 al 22 sarà a Firenze e dal 28 aprile al 4 maggio a Parigi, per un corso di rappresentazioni che si svolgerà sotto gli auspici del Comitato Francia-Italia, del nostro Ministero delle Corporazioni e del Sottosegretariato Stampa e Propaganda.

* La Compagnia di Paola Borboni, attualmente al Politeama Margherita di Genova, sarà dal 23 al 25 marzo al Chiabrera di Savona, dal 26 al 29 al Teatro di San Remo, dal 30 marzo al 7 aprile alla Pergola di Firenze, l'8 e il 9 a Forlì e Ravenna, dal 10 al 16 all'Arena del Sole di Bologna, il 17 e il 18 al Politeama Livornese di Livorno, e dal 20 al 30 al Valle di Roma, poi al Politeama Giacosa di Napoli, da dove inizierà un giro nell'Italia meridionale. La Compagnia passerà poi a Tripoli e, probabilmente, in Egitto.

* Una nuova «Compagnia del Teatro del Popolo» si è costituita in questi giorni a Roma, diretta da Fernanda Monaldi-Battiferri. Esordirà nel prossimo mese a Bari, per effettuare poi un primo giro nell'Italia meridionale, con lavori di repertorio e varie novità, fra cui *Caesar*, che Fernanda Monaldi e Romolo Leombruni hanno tratto dalla omonima storia romanzata di Mirko Jelusich.

* Dell'amore che l'arte drammatica desta nelle nuove generazioni è chiara e significativa testimonianza il numero speciale che ha dedicato al teatro *Anno XIII*, la bella e battagliera rivista diretta da Vittorio Mussolini.

CINEMA

* Non è ancora passato un anno dall'istituzione della Direzione per la Cinematografia presso il Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda e già nel quadro della produzione italiana si avvertono i sintomi di un risveglio non effimero e temporaneo come altra volta si ebbe a verificare. C'è un tono di serietà che conforta e bene affida per la riconquista di una posizione che già fu nostra. Si avverte nel movimento del mondo cinematografico italiano la mano esperta e appassionata di Luigi Freddi che guida, attraverso un attento e costante lavoro di selezione, le iniziative dei singoli creando un tutto armonico e veramente redditizio. Mentre film italiani hanno già trapelato nei mercati mondiali altri, come *Casta Diva*, sono già in montaggio e avranno presto il giudizio del pubblico italiano e straniero.

Questo lusinghiero risultato così rapidamente ottenuto tanto più acquista valore se si ripensa a certi sorrisetti ironici che, non troppo tempo fa, si potevano ancora cogliere sulle labbra di quegli scettici depressi e deprimenti, gravidi di teoria ma vuoti di ogni impulso al momento di agire, che non perdono mai l'occasione per criticare e sentenziare. Secondo costoro la rinascita della cinematografia italiana avrebbe potuto realizzarsi sì e no verso il duemila. Ora sembra il caso di ripetere la tradizionale battuta dei maggiordomi nelle commedie ottocentesche: — I signori sono serviti!

* Al *Festival Cinematografico* di *Mosca* sono stati presentati film di tutte le nazioni. L'Italia con *La signora di tutti* e con *1860* (la più armonica opera di Blasetti) ha ottenuto dalla Giuria una particolare menzione onorevole nella quale vengono riconosciuti i «pregevoli sforzi compiuti dalla cinematografia italiana» e si constata «la grande maestria con cui i film italiani sono stati eseguiti».

* Mentre nelle nostre sale di proiezione *Campo di Maggio* sta passando di trionfo in trionfo, in Francia si aspetta il *Napoléon Bonaparte* di Abel Gange e si mette mano alla *Vie privée de Napoléon* di Julien Duvivier.

* Nei teatri di posa dell'«Ufa», a Neubabelsberg, trasformati per l'occasione in callette e campielli veneziani, è terminato il film *Barcarola*. Lo ha diretto Gerhard Lamprecht e tra gli interpreti si notano i nomi di Frölich e della Baarova.

* Roger Pryor è un nuovo attore passato dal palcoscenico al teatro di posa; in poco tempo egli si è conquistato tutte le simpatie del pubblico nordamericano. Noi lo vedremo con Gloria Stuart, nel film dell'«Universal» *Lo dirò al mondo*, la cui versione italiana è curata in questi giorni a Roma dalla S. A. Industrie Cinematografiche.

* Nelle principali sale di proiezione di Londra sono stati presentati i film dell'imbarco delle truppe italiane dirette nell'Africa Orientale. Il successo è stato vivissimo e l'entusiasmo dei connazionali presenti ha trascinato anche il pubblico inglese.

* La serie delle *Sinfonie Allegre* di Walt Disney si arricchisce di un nuovo piccolo capolavoro. *La dea della primavera* ne è il titolo e vi vedremo Persefone, Pluto, Giove e altre personalità della mitologia.

I CINQUANT'ANNI DI UNA RIVISTA

La fiorentina *Scena illustrata* è entrata nel suo 50° anno di vita. In mezzo secolo la rivista ha seguito gli avvenimenti non solo letterari ed artistici ma anche politici di tutto il mondo e li ha seguiti con intenti e con sentimenti italianissimi. La rivista è giustamente orgogliosa della campagna intrapresa al momento della neutralità e condotta con passione e tenacia. Tale campagna destò profonda eco in Francia e accrebbe le simpatie francesi verso la *Scena illustrata*, che pure già contava tra i suoi amici e collaboratori personalità eminenti come Bourget, Brieux, Lavedan, Richepin, Joffre, Clemenceau, Poincaré, Tardieu, Herriot, Flammarion, Maeterlinck, Zola, Daudet, Rostand.

Alla consorella, e al suo direttore Pilade Pollazzi, giungano graditi le felicitazioni e gli auguri de *L'Illustrazione Italiana*.

LOMBAGGINE - TORCICOLLO
DOLORI INTERCOSTALI
spariscono rapidamente applicando una falda di
THERMOGÈNE
OVATTA CHE GENERA CALORE
e decongestiona la parte dolorante
In tutte le farmacie. Rifiutate le imitazioni; insistete per avere la scatola che porta la popolare vignetta del Pierrot

SOC. NAZ. PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI
Autorizz. Prefett. Milano 63609 - 1934-XIII

Sole ✕ Mare ✕ Fiori
NERVI
RIVIERA DI GENOVA
Alberghi e Pensioni d'ogni categoria
Mondanità - Sports - Attrazioni
Informazioni:
Azienda Autonoma della Stazione Climatica

FOSFOIODARSIN
SIMONI
Contiene elementi indispensabili al nostro organismo indebolito
Tollerato e perfettamente assimilato tanto per via orale che ipodermica
L. CORNELIO Padova, e buone farmacie
Aut. Pref. Padova N. 2083/1

SUCCO
— DI —
URTICA
Distrugge la forfora
Arresta caduta capelli
Ne stimola la ricrescita
Lozione preparata a seconda il tipo dei capelli.
Conserva al capo vostro il miglior pregio.
Invio gratuito dell'opuscolo N. 82
F.LLI RAGAZZONI - Caloiziocorte (Bergamo)
CASELLA POSTALE 19

VOI NON VE NE SIETE MAI ACCORTO
NESSUNO, MAI VE LO HA DETTO
NESSUNO, MAI, OSERÀ DIRVELO

Importante: *Per i fidanzati, per i frequentatori di sale di conversazione, di sale da ballo, per gli impiegati, per gli uomini d'affari, per i Medici, ecc., ecc.*

Avete mai cercato di rendervi conto del perché, nonostante la vostra avvenenza, la vostra eleganza, il vostro spirito, la vostra intelligenza, non riuscite ad attecchire nelle conversazioni? Del perché, appena intavolata una conversazione, anche interessantissima, i vostri interlocutori vi piantano senza alcuna ragione apparente? Del perché, quando parlate di affari anche importantissimi, il vostro interlocutore cerca, con bel garbo, di liquidarvi alla svelta senza aver concluso niente?

In una infinità di casi la ragione è una sola: *il vostro alito cattivo!!!*

Ma, da voi soli, non riuscirete mai a stabilire se la vera e sola ragione sia questa, perché *Voi non potete sentirlo* ed anche il vostro migliore amico, trattandosi di cosa così delicata, sfuggirà in tutti i modi di parlarne, voi presente.

Il solo modo che voi avete per essere certi di non urtare l'olfatto (specialmente delicato quando si tratta di donne) dei vostri interlocutori, è di fare mattina e sera **un gargarismo ed una doccia nasale col BORO-THYMOL**, preparato speciale che è destinato in modo particolare alla cura delle affezioni catarrali delle mucose, come lo attestano centinaia di Clinici e migliaia di medici.

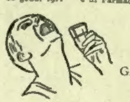
Il **BORO-THYMOL (prodotto italiano)** elimina istantaneamente i cattivi odori anche quando con tutti gli altri antisettici non si risente alcun benefico effetto che dopo tre o quattro giorni.

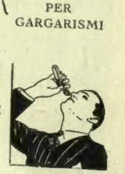
Regio Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento di Firenze

Ho il piacere di certificare che il *Boro-Thymol* del Dott. V. E. Wiechmann è un'*ottima preparazione ad azione antisettica e detersiva* che applicata anche sulle mucose più delicate *non provoca la minima alterazione*. I componenti del *Boro-Thymol* giustificano pienamente le sue buone qualità e la sua giusta applicazione terapeutica come *collutorio, gargarismo*, per *IRRIGAZIONI* ecc. in guisa che il detto preparato può ritenersi *superiore alle soluzioni antisettiche alcaline*, le quali sono molto adoperate negli Stati Uniti allo stesso scopo.

Firenze, 25 genn. 1911

Prof. Dott. Cav. G. BUFALINI,
Ordinario di materia medica
e di Farmacologia sperimentale.


PER GARGARISMI

PER IRRIGAZIONI NASALI


Richiedete il **BORO-THYMOL** (guardandovi dalle sostituzioni e contraffazioni numerose e tutte inutili, se non dannose) in tutte le buone Farmacie — L. 10.80 il flacone da gr. 250 e L. 7 l'apparecchio per Doccia nasale —, oppure verrà spedito franco di posta dietro ricevimento di V. P. indirizzato a

LA FARMACEUTICA FIORENTINA S. A.
(Rep. Laboratorio Wiechmann)
Via Carlo Pisacane - FIRENZE

Signora!

l'APEROL
MANTIENE
la LINEA

l'APEROL chiude la strada all'obesità, mantiene il corpo snello ed elegante e rinforza.

l'APEROL aperitivo poco alcoolico dissetante di gusto squisito è preparato con China — Rabarbaro — Genziana ed erbe aromatiche.

l'APEROL è l'amico dello stomaco perché regola la digestione.

USO A qualunque ora allungato con poca acqua pura, minerale, o seltz oppure in bicchierini prima dei pasti.

Chiedete Campione ed Opuscolo N. 1 - Gratis

Stabilimento S. A. F.lli BARBIERI - Padova

una decisione!

....in prova, senza impegno.

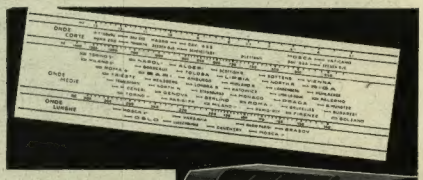
AUSONIA Radiogrammofono
Supereterodina a 5 valvole **L. 1975**

MILANO .. Galleria Vitt. Em., 39
ROMA .. .. Via del Tritone, 88-89

TORINO .. Via Pietro Micca, 1
NAPOLI .. Via Roma, 266-269

Rivenditori autorizzati in tutta Italia - Cataloghi e listini gratis a richiesta

"LA VOCE DEL PADRONE"



SUPER SPICA 6

SUPERETERODINA 6 VALVOLE
TRIONDA C. G. E.
ONDE CORTE MEDIE - LUNGHE

PREZZO IN CONTANTI
LIRE **1450.-**
A RATE: L. 290.- IN CONTANTI E 12 EFFETTI MENS. DA L. 104.- CAD.

PRODOTTO ITALIANO

(Valvole e tasse governative comprese. Escluso l'abbonamento alle radiodiffusioni).

VENDITA DI VALVOLE RICEVENTI DELLE MIGLIORI MARCHE

BREVETTI: C.G.E.-GENERAL EL. Co. R.C.A.-WESTINGH. EL. INT. Co.

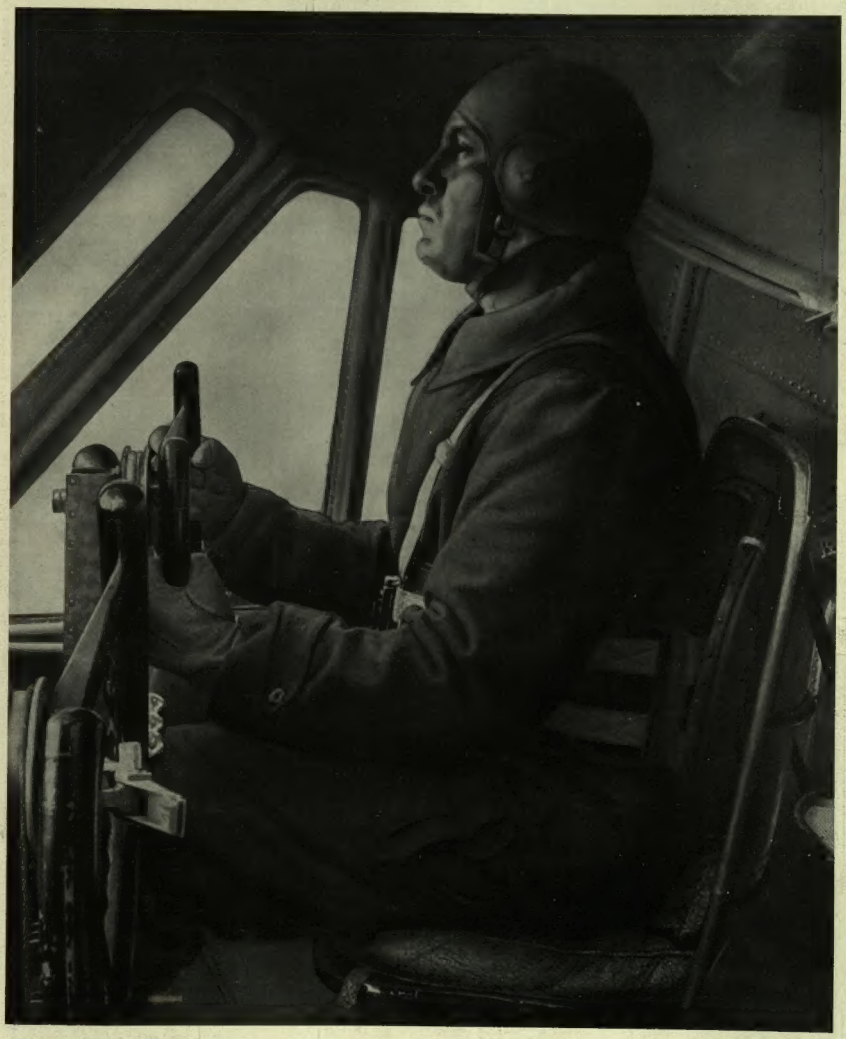
Valvole e tasse govern. comprese - Escluso l'abbon. alle radiodiffusioni.

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 12 — 24 marzo 1935 - Anno XIII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.



(Foto Luce)

DVX

(Riproduzione interdetta)

GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

IL RIARMO DELLA GERMANIA E IL PROCLAMA DI HITLER
I VALORI SPIRITUALI DEL FASCISMO NELLE DISCUSSIONI ALLA CAMERA

Per quale ragione il cancelliere Hitler ha lacerato il Trattato di Versailles otto giorni prima del viaggio del ministro Simon a Berlino, alla vigilia di quelle conversazioni, che, secondo ogni ragionevole previsione, dovevano concludere a quella parità di diritto e di fatto in materia di armamenti, che è la più viva aspirazione del Reich? Perché si è voluto stabilire con atto unilaterale quello che poteva essere la conseguenza di amichevoli negoziati? Le ragioni recate dal Cancelliere nel proclama al popolo tedesco non persuadono perché il Trattato, come abbiamo rilevato nelle note precedenti, non istituisce nessun rapporto di causa ed effetto fra il disarmo della Germania e quello degli altri Stati.

La sola ragione persuasiva che si legge nel proclama esula completamente dal Trattato ed è questa: «Il mondo non può sopportare una separazione secolare di popoli in due classi dei vincitori e dei vinti». Verissimo, ma era appunto per segnare la fine di tale separazione che si erano intrapresi quei negoziati, che potevano dare alla Germania la soddisfazione desiderata. Perché, allora, bruciare le tappe e mettere il mondo davanti al fatto compiuto? Con questo gesto audacissimo che cosa ha inteso di fare il Cancelliere? Ha voluto semplicemente affermare il diritto della Germania, rivendicando la sua autonomia al di sopra di qualsiasi trattativa diplomatica, oppure ha voluto scindere la questione del riarmo da quelle riguardanti l'organizzazione generale della sicurezza e della pace per serbarsi una piena libertà di movimento e di azione? È probabile che si sia nel vero fermandosi su questa seconda ipotesi. Le proposte franco-inglesi del 3 febbraio subordinavano il riarmo tedesco all'adesione della Germania alla convenzione aerea, al patto danubiano, al patto orientale, ad una convenzione per la limitazione degli armamenti, al suo ritorno a Ginevra.

Queste proposizioni costituivano un tutto inscindibile, un blocco compatto, che andava accettato o respinto nella sua integrità. Senonché all'indomani della dichiarazione franco-inglese si vide subito che la Germania non intendeva di aderire a quelle proposte nel loro insieme. Non è la convenzione aerea che la trova contraria — tutt'altro — non è il patto danubiano (fino a un certo punto), non è la limitazione degli armamenti, non è il ritorno a Ginevra; è il patto per l'Europa orientale, che comporta un'intesa con la Russia ed una rinunzia a turbare lo *statu quo* nel nord-est europeo, quello che trova particolarmente ostile il Governo del Reich. Disposta a disinteressarsi dell'occidente ed anche, almeno fino ad un certo punto, dell'Europa centrale, la Germania non sembra disposta a rinunziare alle vecchie aspirazioni verso il remoto settore orientale. Tutta la sua politica di questi due ultimi anni non ha mirato ad altro: gli accordi con la Polonia, le pressioni sugli Stati baltici, le intese col Giappone, di cui tanto si è parlato nei mesi scorsi, non hanno mirato ad altro.

I prossimi negoziati di Berlino fra il cancelliere Hitler ed il ministro Simon e quelli di Mosca e di Varsavia fra il rappresentante del Governo britannico Eden da una parte, Stalin e il ministro Beck dall'altra ci leveranno dal mondo delle ipotesi e ci faranno conoscere l'effettiva realtà delle cose. Certo è che il momento è di una estrema delicatezza. Mentre i Governi di Londra, di Parigi e di Roma si consultano in virtù degli accordi italo-francesi del 7 gennaio e di quelli franco-inglesi del 3 febbraio si pensa con rammarico che Mussolini non fu ascoltato in tempo. Egli previde la situazione attuale e indicò, col «memorandum» italiano sul disarmo, la via da seguire, la via dell'equità, del buon senso e della pace. Si dovrà, oggi, immancabilmente, ritornare alle idee di Mussolini, sospinti da quella logica delle cose, che è più forte della volontà degli uomini.

Gli avvenimenti internazionali non debbono distrarci dal considerare quanto accade all'interno. Mai come in questo momento si avvertì l'unità e la coerenza della concezione fascista della vita. Se n'è avuta una riprova nei giorni scorsi durante la discussione alla Camera dei bilanci dell'Agricoltura, dell'Educazione Nazionale, dei Lavori Pubblici e degli Interni. Pur muovendo da settori diversi e da problemi di altra natura, i ministri si sono trovati d'accordo nel riaffermare con estremo vigore quell'unità dei fini e dei metodi, che è propria della politica del Fascismo, costantemente rivolta agli ideali permanenti e agli interessi remoti della Nazione. A differenza del liberalismo, che si vantava di obbedire alle cose, il Fascismo vuole dominare le cose. È la supremazia della volontà sulla realtà, la consapevole negazione di ogni fatalismo. La bonifica inte-

Lo spirito aggressivo della nuova Germania: all'indomani dell'annuncio della legge che ripristina il servizio militare obbligatorio Hitler, attorniato dalle alte gerarchie del Reich, commemora al Teatro dell'Opera di Berlino i Caduti nella grande guerra.

Il ministro Simon e il Lord del Sigillo Privato Eden si recano alla riunione straordinaria del Gabinetto.

Per la fiducia delle Superiori Gerarchie e del Consiglio d'Amministrazione della Casa Editrice Fratelli Treves, assumo la direzione de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Dalle colonne di questa rivista, che è stata sempre uno dei più potenti organi della nostra propaganda nel mondo, invio al Duce, al quale fanno capo tutte le forze costruttrici e spirituali del nostro Rinnovamento, il reverente saluto della immutabile e devota fedeltà.

Continuerò nel Suo nome la vittoriosa tradizione di questo organismo, che, già in prima linea in ogni grande movimento nazionale, manterrà il suo appassionato ritmo d'avanguardia, per esaltare gli aspetti e gli sviluppi storicamente più profondi del Regime Fascista. L'opera, che la morte impedì di compiere al Camerata Gian Capo, sarà così completata.

ENRICO CAVACCHIOLI

Il Consiglio d'Amministrazione della Casa Editrice Fratelli Treves ringrazia Giovanni Biadene che in seguito alla improvvisa scomparsa di Gian Capo, diresse interinalmente "L'Illustrazione Italiana", e gli continuerà a dirigere l'Ufficio di corrispondenza di Roma colla sua riconosciuta solerzia ed esperienza.

Il Primo Ministro inglese MacDonald fotografato al suo ritorno a Londra dopo il colpo di scena tedesco.

grale di cui ha parlato il ministro Rossoni è il trionfo della scienza e della volontà sulla natura, la redenzione delle terre abbandonate e incolte e la formazione di nuovi proprietari coltivatori un aspetto di quella politica demografica, nella quale si riassume l'etica sociale del Regime.

Ad un pensiero identico si è ispirato il ministro dei Lavori Pubblici Razza quando ha affermato che la bonifica sociale deve tendere all'autonomia della Nazione. Esula, da tale concezione, qualsiasi movente edonistico perché la bonifica sociale non è fine a se stessa, non intende assicurare unicamente delle comodità, ma apprestare i mezzi idonei al miglioramento della razza, che deve essere forte e resistente e capace di affrontare qualsiasi cimento. Non un'arida elencazione di cifre e di dati tecnici ha dominato il discorso del ministro, ma una severa preoccupazione di ordine morale. «I lavori pubblici, ha dichiarato l'on. Razza, non debbono soltanto trasformare il volto della Patria, ma potenziarne l'efficienza e la capacità produttrice». Dall'avvento del Fascismo ad oggi abbiamo assistito ad una formidabile redistribuzione di ricchezza a beneficio di quei beni di uso pubblico, di cui il nostro paese era poverissimo in confronto ad altri paesi, al punto da risentirne grave pregiudizio economico e sociale. Si è trattato di vasti piani annuali ben più razionali e infinitamente più razionali di quelli sovietici. Ben più razionali e infinitamente più economici, se si pensa che lo Stalin si è doluto a più riprese della «macchina burocratica cancellieresca» e che il Grinko, nell'adunanza sovietica del gennaio dello scorso anno ha affermato che «l'impianto dei bilanci è considerato dalle organizzazioni economiche quasi come una persecuzione» ed ha accennato a malversazioni e a dilapidazioni, le quali confermano che il tesoreggiamento monetario nella U. R. S. S. è ancora possibile.

Se la bonifica integrale e la bonifica sociale tendono al miglioramento fisico della razza, la scuola tende alla formazione della coscienza nazionale. Per questo il Duce si mostrò in ogni tempo così severo assertore del diritto dello Stato all'educazione delle nuove generazioni. Altissimo è il concetto che della scuola ha il Fascismo e nessuno meglio del ministro De Vecchi di Val Cismon era in grado di illustrarlo nei suoi aspetti essenziali. Il vecchio Stato si preoccupava unicamente dell'istruzione; lo Stato fascista va oltre: rivendica a sé il dovere dell'educazione. Alla neutralità in fatto di morale e di fede, fede religiosa e fede politica, il Fascismo contrappone una certezza morale, politica e religiosa. Uno Stato che non sappia indicare agli uomini una certezza e un ideale che li trascenda, non ha il diritto di chieder loro nessun sacrificio, non ha l'autorità necessaria per opporsi agli arbitri dell'egoismo individuale. La scuola è quindi una milizia e, come tutte le milizie, non consente riserve mentali. Pensiero e azione, istruzione e coltura, si saldano e concorrono egualmente alla formazione del cittadino.

Il 15 marzo, alla Mecca, Re Abdul Aziz III Ibn Saud, sovrano dell'Arabia saudita, e il suo primogenito Principe Saud sono sfuggiti a un attentato. Questa rara fotografia mostra il Sovrano nel suo gabinetto di lavoro.

Non è chi non veda come una concezione così rigidamente unitaria debba necessariamente fare il dovuto posto, nella scuola, all'istruzione militare, sintesi e coronamento di tutte le discipline. Sapere è potere. «In ogni stato, in ogni categoria — ha detto il ministro De Vecchi — questo insegnamento è fondamentale alla vita nuova del popolo italiano e colma una vera lacuna in quanto la scuola è strumento formativo del cittadino guerriero». Tutta la Nazione è un esercito e a nessuno deve essere lecito ignorare quelli che sono i doveri dei popoli che non vogliono straniarsi dalla storia. È per questo che il Duce vuole che siano sempre più diretti e più intimi i rapporti fra l'Esercito e la popolazione, fra la Milizia e i giovani; è per questo che il Duce ha assunto personalmente la direzione suprema delle forze armate. Ed è con orgoglio, con legittimo orgoglio, che tutti gli italiani hanno letto il comunicato che dava notizia del grande rapporto tenuto dal Duce ai comandanti di grandi unità in occasione della riunione conclusiva delle grandi esercitazioni coi quadri svoltesi nei giorni scorsi presso il Comando del Corpo di Stato Maggiore. «Il Duce — tale la conclusione del comunicato — dopo avere espresso il suo compiacimento per i risultati raggiunti, ha illustrato la situazione politico-militare e ha concluso confermando la sua piena certezza per quanto concerne la preparazione tecnica e spirituale dell'Esercito».

Ma che cosa valgono la bonifica integrale, la bonifica sociale, l'alta educazione, la coltura, la stessa preparazione tecnica e militare, se un popolo è travagliato dalla crisi demografica? Parole gravi ha pronunziato al riguardo il Sottosegretario agli Interni on. Buffarini-Guidi. È in aumento la popolazione italiana? Senza dubbio, ma tale aumento è dovuto per la massima parte alla progressiva diminuzione della mortalità generale, il cui quoziente è disceso, nel 1934, a 13,1, cifra che è la più bassa fin qui registrata per il Regno e che può stare a confronto con le quote più basse presentate dalle nazioni socialmente più progredite d'Europa. Questo dimostra, non c'è dubbio alcuno, che intensa è stata l'azione del Fascismo per la tutela della razza, ma questo dimostra anche — sono parole del Sottosegretario agli Interni — una contemporanea diminuzione della vitalità e della potenzialità della razza. E dov'è che si avverte la massima flessione delle nascite? Presso i proprietari e i benestanti, che presentano una composizione familiare di 2,8 contro 5 degli agricoltori, 4,6 degli industriali, 4,3 dei commercianti, 4,3 degli artigiani, 4,2 degli operai. Si vuole una riprova più evidente, più eloquente che la denatalità non è dovuta a condizioni economiche di povertà, ma a quella falsa concezione della vita, che elegge a sua regola l'egoismo?

Non è una miseria economica quella che chiude le porte alla vita, è una miseria dell'anima.

Quando il costume decade e il piacere si sostituisce al dovere, la famiglia è subito colpita, perché è nella famiglia che tutti i doveri si sommano e si affinano. Concepire la vita della famiglia al riparo dalla lotta fra l'amore e la fame equivale a concepire la vita senza il dramma che è in noi e negli altri, insopprimibile, la storia senza la tragedia, l'esistenza senza il dolore. Questo non è ottimismo, è sogno di menti malate e di poltroni; tanto varrebbe sognare l'Eden e la manna quotidiana che dispensasse dal lavoro. È la folle speranza di attraversare la vita senza pagarle nessun tributo, quella che ispira queste voglie codarde; è un'aberrazione della volontà prima ancora che un errore della mente, è un'insidia della morte.

SPECTATOR

L'aspetto della Camera francese durante il discorso di Flandin sul progetto di legge per il prolungamento del servizio militare.

UN SANSEPOLCRISTA NEL XVI ANNUALE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

23 marzo 1919

L'alba era gelida.

I due ragazzi arditi, dopo di aver vegliato tutta la notte nel cortile del «covo», camminavano su e giù per Piazza San Sepolcro pestando i piedi.

La piazza era vuota. A quell'ora, nemmeno le guardie; che fecero capolino più tardi, e si ritrassero perché tanto lassù, nel salone del palazzo dell'Associazione degli Esercenti l'adunata pareva pacifica.

Anche il giornale del Capo non volle dare importanza alla cronaca di questa prima decisiva storica adunata.

Soltanto nel numero del 27 marzo 1919 Benito Mussolini trascrive e consente che si stampi: «Sorgono i Fasci. Genova, Verona, Torino marciano in testa».

Il giorno dopo, più diffusa, appare la cronaca della prima seduta del Comitato dell'Unione Centrale del Lavoro, diretta e animata da Edmondo Rossoni.

Il 30 marzo Benito Mussolini annunzia sul *Popolo d'Italia*: «Il nostro movimento si allarga e si afferma...».

Ma il primo rito aveva color di complotto: pochi cristiani intabarrati, con le facce pallide, con gli occhi illuminati dalla febbre, nel grigio mistero di una catacomba, mentre il paganesimo filisteo, brioco, ululante e disgregatore organizzava in maschera altrove la concitata tregenda della propria grottesca agonia, della propria illusoria farsa trionfale.

Vide questa bieca farsa passare con picche e bastoni, intonando rauche canzoni bestemmiatrici, in un giorno di febbraio, Benito Mussolini, e reagì contro l'assurdo della battaglia voluta, meravigliosamente, sanguinosamente vinta e derisa. Non ancora, per un'ultima insidia, perduta: derisa.

Bollò con un articolo, che i secoli non cancelleranno, l'osceno, l'impossibile ritorno della Bestia trionfante. Ricordò il 14 novembre del 1914, risalutò tutte le anime dei Morti che tornavano dai cimiteri di guerra e volteggiavano come nuvole tempestose nell'alto. Rielaborò nella mente i tre punti fondamentali della indistruttibile fede fascista — indistruttibile perché consacrata ormai da una ben definita vittoria degli spiriti e delle armi — e li fissò con parole dure, concitate, imperiose, nella oscura solennità del rito che si svolse il 23 marzo in Piazza San Sepolcro:

1) «L'adunata rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex prigionieri che compirono il loro dovere e si dichiara pronto a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saran propugnate dalle associazioni dei combattenti».

2) «Dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia che deve rafforzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico con la rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia».

3) «Impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti».

Il Calvario, che ancora una volta, e volutamente, qualcuno voleva che diventasse una desolata gogna, una oscura mina, diventava un luminosissimo altare. Anche per questa patria religione nuda ed eroica, qualche Giuda traditore cercò il ramo di un albero e nella notte che fatalmente cedeva alle luci dell'alba, prima dell'alba s'impiccò.

L'elmetto forato che già era stato buttato da qualcuno nei rigagnoli o era stato usato per il fracasso bestiale delle ultime gazzarre, ricomparve circonfuso di gloria sul primo piccolo altare. Fu sollevato in alto dalle mani divinamente scarnificate del Duce caporale: e i pochi, che tacevano, perché avevano la coscienza di diventare molti, di diventare *tutti*, s'inginocchiarono. Non involontariamente forse la cronaca tacque allora, perché incombeva la storia.

Pochissimi videro e ascoltarono: pochissimi seppero subito. Tutti intuirono miracolosamente. Ed Egli scandì preciso, guardò dritto, s'incamminò con la fronte alta, travide nitidamente la mèta.

23 marzo 1919!

Quando questa data ritorna nel susseguirsi inesorabile dei giorni, dei mesi, degli anni, un miracolo si avvera: la fede ha vinto il tempo, la luce non si allontana ma si avvicina. La storia che istintivamente non volle diventar cronaca, è diventata alito, mito, leggenda, ragion di vita. Respirare le poche parole e il vasto senso di quel giorno è necessario per ogni atto, per ogni attimo di glorificazione, cioè di restaurazione ed esistenza italiana.

Ma che cosa è accaduto quel giorno? Molte parole non furono dette, barricate non furono travolte, falangi non furono impegnate in mirabolanti avventure guerriere. Pochi uomini e Lui.

Ma si ha la sensazione che *tutti* gli uomini ci fossero intorno a Lui, e che Lui soltanto — come oggi accade — vedesse, parlasse, sentisse, oprasse per tutti.

Forse nella storia di ogni popolo un fenomeno simile non si è mai verificato.

«Ora che la strada è segnata, si tratta di camminare audacemente innanzi. Fra due mesi, un migliaio di Fasci saranno sorti in tutta Italia!».

Due mesi dopo, maggio 1919, la notte pareva più fonda a Milano. Ma la buona semente germogliava dovunque.

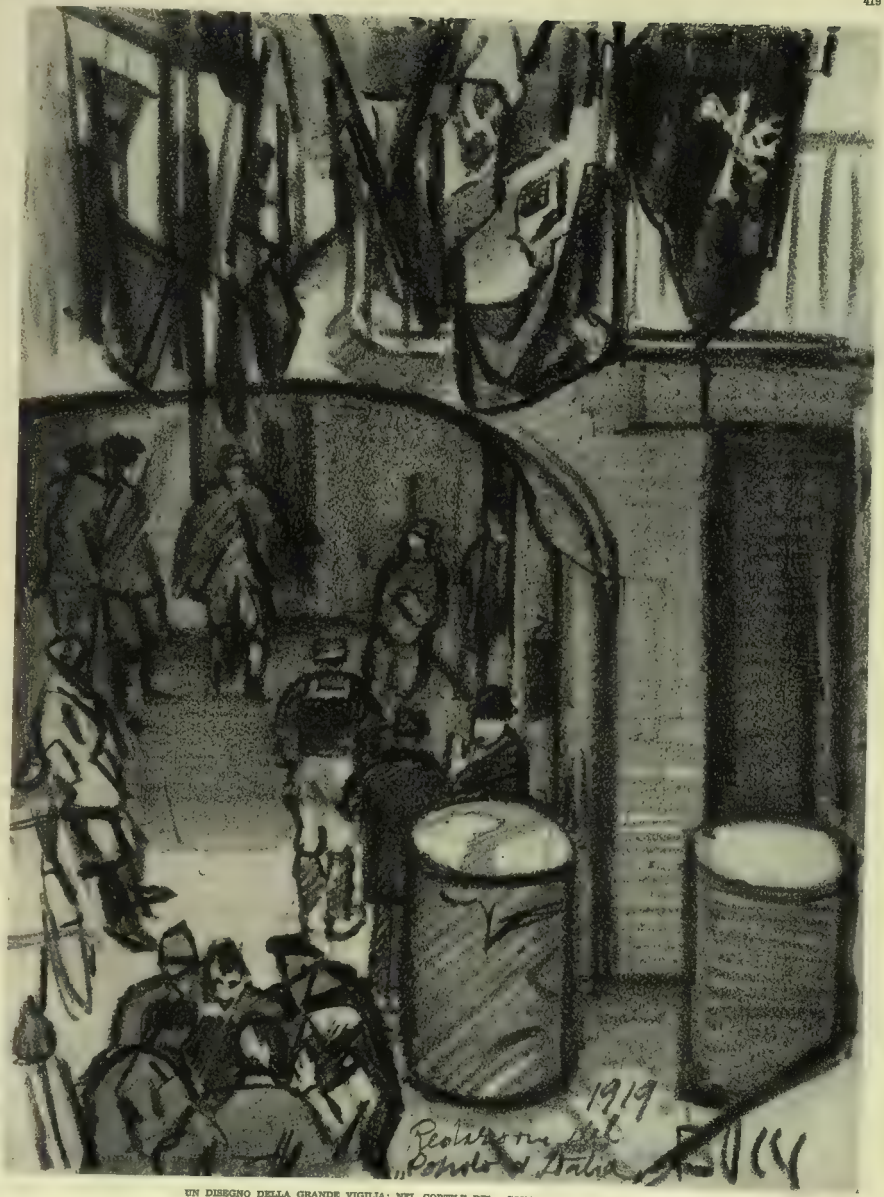
Molti tradirono, molti perirono, molti disertarono... Nacquero anche sorde zuffe di piccoli crocchi, che parevano sterminatrici; ma che non potevano avere importanza.

«Si tratta di camminare...».

E camminiamo ancòra e abbiamo travalicato quota imperiale 1922 senza pensare che quella fosse una conquista definitiva, e ci siamo buttati fra i roveti e gli agguati del 1924, senza temere che alcuna definitiva sorpresa nemica potesse mortalmente ferirci alla schiena o sul fianco. E procediamo sempre, anche con l'anima delle nuove generazioni che ci sospingono e che hanno già conquistato il diritto di asserragliarsi compatte più vicine a Lui.

E le nostre anime camminerranno ancòra quando i nostri corpi non potranno muoversi più: e formeranno nuvolaglia gravida di ricordi e di tempeste, come quella nuvolaglia che Benito Mussolini vide roteare minacciosa, reduce dai cimiteri di guerra, sull'ultima carnevalata di una Patria ferita e beffata, che ha acquistato definitivamente il diritto di essere rispettata da tutti e dovunque.

GINO ROCCA



UN DISEGNO DELLA GRANDE VIGILIA: NEL CORTILE DEL «COVO», DI ANSELMO BUCCI.

La folla davanti all'albergo di Seres abitato dal comandante delle truppe governative

Volontari venizelisti arrestati da una guardia campestre

Una chiesa ortodossa di Cavala danneggiata dal bombardamento.

Ufficiali venizelisti fatti prigionieri presso Seres.

ELEUTERIO VENIZELOS RIVOLUZIONARIO A VITA

Per essere della categoria di coloro i quali restano rivoluzionari la vita intera e mai riescono a trasformarsi in costruttori, Eleuterio Venizelos ha inflitto alla Grecia la prova dell'ennesima sommossa. Molti la definiscono l'ultima per il paese, e di certo è l'ultima da lui compiuta; essa è fallita in modo da togliere al cretese la speranza di potere riguadagnare la popolarità e il prestigio che gli avevano fruttato nove lustri di vita politica. Chi sia, settantunenne, allontanato dalla patria per effetto di un mancato colpo di Stato, difficilmente forgerà nell'esilio nuovi piani, aspirando a resurrezioni; e ancora più difficile la cosa diventa se la partenza per l'esilio è stata una fuga, mentre i piccoli strumenti della rivoluzione sono rimasti sul luogo a render conto dell'operato ai tribunali marziali.

Di Venizelos verrà scritto un giorno che in Grecia tutto fece e tutto disfece: la piena liberazione dal dominio turco è per larghissima parte opera sua, sua la conquista della Macedonia e della Tracia, sua la valorizzazione internazionale del piccolo Stato, ma opere sue sono ugualmente la sanguinosa lotta contro il regime monarchico e la catastrofica campagna di Smirne, che segnò ad un tempo la scomparsa dell'ellenismo dal vicino Oriente, la fine del programma panellenista e la rovina di centinaia di migliaia di greci che in Asia Minore persero casa e beni; carichi di masserizie e di dolori, costoro furono di colpo costretti a lasciare la seconda patria, per ritornare nell'originaria, la quale doveva esser loro meno cara, anche per il fatto che non l'avevano mai veduta.

La carriera politica di Venizelos ha descritto una parabola ascendente sino alla conclusione del conflitto mondiale: la Grecia era diventata tanto grande da sentire il bisogno di un periodo di pace e di riassetto, e invece la grandezza diede a Venizelos l'illusione d'una effettiva potenza, e ad alimentare l'illusione contribuì lo spettacolo dello sfacelo dell'Impero osmanico. Di certo Venizelos, in quei giorni felici, non deve avere ritenuto possibile che in Turchia potessero venire alla ribalta dei Kemal e degli Ismet capaci di suscitare e tener desto un movimento di rinascita nazionale: «l'uomo malato» era morto, egli avrà ragionato, ed i morti non risorgono. Eccolo così decidere l'occupazione di Smirne ed anelare il compimento del ciclo del quale era stata auspicio e inizio la cavalcata per le vie di Costantinopoli, a fianco al maresciallo Franchet d'Esperey, del generale Paraskevopulos, ed ecco venir fuori i Kemal Pascià e gli Ismet Pascià e succedere, al fragile trattato di Sèvres, un trattato di Losanna col quale hanno inizio il trionfo del kemalismo e la decadenza del venizelismo. Non giova a Venizelos, più tardi, fare buon viso alla matrigna fortuna e andare ad Ankara a stendere la mano agli uomini che sul Sakaria avevano distrutto armata greca ed ellenismo: il gesto non ha forza di riparare la colpa primitiva, anzi, è uno dei segni di un mutamento di situazione così radicale, da costringere, in certo senso, Atene, a farsi della Turchia un'amica, un'alleata e — forse — una protettrice. E con pericolosa evidenza lo si è visto fra il 1° ed il 14 di questo marzo, mentre essendo la Grecia travagliata dalla guerra civile scatenata giusto da Venizelos, i turchi ammassavano alle frontiere truppe destinate a tenere a bada la Bulgaria, per il caso in cui i bulgari, o di libera iniziativa, o stimolati da chi avesse avuto interesse a distrarli, non avessero giudicato il momento buono per aprirsi, attraverso la Tracia, lo sbocco sull'Egeo.

~

La rivoluzione del marzo 1935 è l'ultimo strascico dei fatti svoltisi fra il 17 maggio del 1919 (data dell'occupazione di Smirne) e il 27 dicembre del 1923 (data della fine della Monarchia).

Fallita la campagna d'Asia Minore, Venizelos mirò a rendere responsabile dell'insuccesso la Monarchia, e in primo luogo Re Costantino, che dopo l'abdicazione del 1917 — determinata dal suo neutralismo — era stato, nel dicembre del '20, richiamato sul trono da un plebiscito popolare. Ma quando Costantino tornò nel paese, l'esercito greco stava a Smirne da oltre un anno. Nell'estate del '22 avviene la ritirata nell'Asia Minore e nel settembre il venizelista colonnello Plastiras inscena ad Atene la rivolta che rimanda Costantino in esilio e permette la formazione d'un comitato rivoluzionario il quale proclama i ministri Gunaris, Stratos, Protopapadakis, Theotokis, Baltazzi e il generalissimo Hagianesti responsabili della catastrofe e li fa fucilare. Che la Monarchia, dopo questa strage dei suoi fedeli, abbia potuto tenersi ancora per un anno è dettaglio secondario; dal giorno della fucilazione dei cinque ministri e del generalissimo, la Grecia è divisa in due campi, destinati a combattersi senza posa, e i venizelisti si chiamano «difensori della repubblica e della democrazia», e per difendere democrazia e repubblica organizzeranno una sommossa dopo l'altra, e i realisti si chiameranno «difensori della legalità», e non potendo procedere seduta stante alla restaurazione monarchica reclameranno per primo la riabilitazione dei sei martiri giustiziati.

La tattica dell'addebitare alla Monarchia la disfatta in Asia Minore era stata dal venizelismo adottata per assicurarsi l'appoggio dei greci che cacciati dalla Turchia

Prigionieri venizelisti presso Cavala.

Dopo la repressione della rivolta · Venizelos impiccato in effigie nelle vie di Atene

kemalista si erano stabiliti, riluttanti, nella Tracia e nella Macedonia, quindi nei dintorni di Atene e in altri centri. In tempo di elezioni era questa la massa più disciplinata nel dare il suo voto ai venizelisti, ed in tempo di sommosse era essa a rispondere sollecita agli appelli, impugnando i fucili. Nelle brevi pause che concedeva al paese il duello fra le fazioni descritte, uomini di formato minore cercavano alla loro volta di farsi strada, e poi capitolavano, non riuscendo ad amalgamare le masse distinte: in venizelista e realista. A partire dal novembre del '26, i realisti vanno alla riscossa, guadagnano terreno e conquistano mandati, e i venizelisti intensificano la difesa, riformando la legge elettorale e cercando di riportare nella politica estera i successi non sperabili nell'interna. Nel '32, alla vigilia delle elezioni, due fidi luogotenenti di Venizelos, i generali Plastiras e Othonaios, fondano la famosa e perniciosa Lega militare, ma i realisti, guidati da Cialdaris lavorano anch'essi e l'anno appresso, sciolta la Camera e riconvocati i comizi elettorali, battono in pieno il venizelismo, che contro 135 mandati dell'opposizione riesce a conquistarne 110. Con l'aiuto di Plastiras, Venizelos tenta inutilmente di correggere questo risultato, che è riprova della sua decadenza: la dittatura proclamata dal generale dura poche ore appena, e poi il generale fugge in Francia, dove sino a pochi giorni addietro ha nutrito la speranza di rimpatriare da vincitore.

Persa la maggioranza alla Camera, Venizelos era riuscito a conservare al Senato posizioni che gli permettevano di creare agli avversari molti fastidii. Ma per il prossimo aprile si attendevano elezioni suppletive per il Senato, e Venizelos aveva capito che questa volta il Governo l'avrebbe sloggiato dall'ultima trincea: di qui la decisione sua e di Plastiras di compiere un nuovo colpo di Stato. L'ultimo.

Quando un colpo di Stato fallisce, i capi, messisi in salvo, si sfogano affermando che l'insuccesso l'abbia provocato la fretta di Tizio, o la defezione di Caio: e così avviene oggi. Comunque, Venizelos non può asserire che forze gliene siano mancate: la simpatia dimostratagli dalla flotta avrebbe dovuto essere per lui un fattore prezioso. Nella pratica, essa gli è poi giovata a poco o nulla, in quanto la flotta non ha agito, e soprattutto non ha bombardato Atene. Ma il curioso è che pure il Governo s'è astenuto dallo svolgere vere e proprie azioni belliche, e ciò nonostante ha vinto. Battaglie non se ne sono svolte, i cannoni non hanno vomitato acciaio, e il maggior numero di vittime l'hanno fatto, in sostanza, gli aeroplani, andando a buttare bombe sui centri occupati in Macedonia e in Tracia dai reparti ribelli del IV Corpo d'armata agli ordini del generale Camenos.

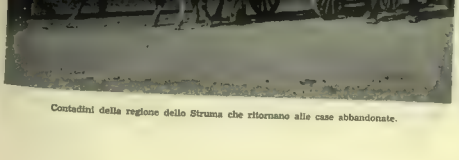
Partito il segnale della sommossa, questo generale, al 1° marzo, aveva mobilitato alcune classi della regione ed aperto arruolamenti di volontari, promettendo una paga giornaliera di 50 dracme (circa sei lire) agli uomini di truppa e di 75 agli ufficiali, e versando un premio al momento della firma: e agli appelli avevano risposto alcune migliaia d'individui, tutti profughi dell'Asia Minore, mentre i greci già residenti in Bulgaria e nella Tracia orientale — ritornati in patria per effetto di accordi indipendenti dalla catastrofe militare nell'Asia Minore — si erano dimostrati insensibili alla propaganda venizelista.

Come ha fatto il Governo a vincere senza necessità per il generale Condylis di far sparare le artiglierie pesanti rapidamente trasportate nella zona dello Struma, e senza mandare all'attacco fanteria e cavalleria chiamate da ogni parte della Grecia? La risposta è semplice: un colpo di Stato o riesce subito, o non riesce più, e la condizione prima della riuscita è l'immediata occupazione della capitale. Non essendosi ciò verificato né al 1°, né al 2 di marzo, al terzo giorno di «ostilità» Venizelos se ne stava a Creta con una flotta che in breve tempo avrebbe reclamato viveri e combustibile, e che non aveva speranza d'essere rifornita dalle Potenze mediterranee, mentre sulla terraferma le forze agli ordini di Camenos, in nessun caso superiori ai 20 o 25 mila uomini, si trovavano in questa criticissima posizione: alle spalle avevano truppe del IV Corpo d'armata rimaste fedeli al Governo, e dietro a queste truppe la frontiera turca, già guarnita dal Governo di Ankara; a nord la frontiera bulgara, anch'essa guarnita per impedire sconfinamenti in massa di ribelli; a ovest lo Struma, sulla cui destra Condylis andava ammassando forze schiaccianti; a sud il mare. L'Egeo, grazie alle navi venizeliste, avrebbe naturalmente potuto offrire una via di scampo, ma quando i ribelli fossero riusciti a requisire i convogli occorrenti per trasportare l'accennato numero di uomini, sarebbe stato da risolvere il problema della mèta verso cui dirigersi...

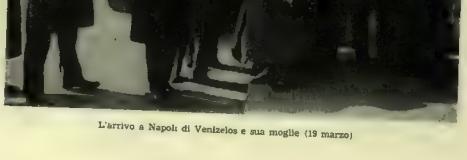
Il Governo ha quindi dato tempo al tempo, e nell'attesa ha sbarrato con campi di mine l'ingresso della baia di Salonicco, ha impostato grossa artiglieria sui punti della costa che meglio si prestavano alla difesa, ha messo in moto gli aeroplani, ed ha creato, altresì l'atmosfera internazionale indispensabile per far maturare la capitolazione del cretese. Con i cannoni, le mitragliatrici, gli assalti alla baionetta e via di seguito, la situazione la si sarebbe liquidata più presto, d'accordo; ma in un paese di poco più di sei milioni di abitanti, una guerra civile è meglio liquidarla con trenta soli morti e pochi feriti, anziché con morti, feriti e mutilati a migliaia; l'aver realizzato economie di sangue, munizioni e odio un giorno apparirà saggia misura. E ora che i capi della sommossa sono in fuga, il Governo Cialdaris può a suo agio eliminare il venizelismo dalla vita pubblica e preparare un nuovo Parlamento senza rappresentanti dell'uomo ch'ebbe il torto di rimanere rivoluzionario pure negli anni in cui gli altri sogliono scrivere memorie e compiacersi dell'incondizionata gratitudine della Nazione.

Atene, 16 marzo.

ITALO ZINGARELLI



Contadini della regione dello Struma che ritornano alle case abbandonate.



L'arrivo a Napoli di Venizelos e sua moglie (19 marzo)

FANTASIE DELLA VITA IRONICA

LA FRETTA NON C'ENTRA

C'è un libro da scrivere con la massima urgenza. Titolo «Come si deve leggere un giornale, se si dà qualche importanza alla somma di venti centesimi». Perchè su questa voce del bilancio domestico, non c'è disperato al mondo che non dia prova di una prodigalità da Nababbo. Effettivamente quest'arte nobile, elegante, calma, squisita s'è perduta da molto tempo, con la tristissima conseguenza, di rendere bisbetico l'umore sia dei lettori dei giornali che di chi li scrive, che se gli uni si dicono troppo spesso insoddisfatti per non trovare quel che cercano, gli altri si angosciano in una ricerca continua, inquieta e mai placata da quel che trovano. Questi danno eroicamente ogni giorno di più e quelli accettano ostinatamente ogni giorno di meno.

E non si parli della fretta del secolo, che non c'entra. Già è una delle tante leggende che i popoli si creano per la vanità di mitizzarsi in qualche modo. Basta pensare che quando fu inaugurata la prima locomotiva Stephenson, che andava alla rispettabile velocità di venticinque chilometri all'ora, parere concorde di tecnici e di moralisti fu che un passo ancora sulla via della velocità e il mondo sarebbe saltato dai suoi binari. La quale profezia non si è avverata per nulla, a meno che non la si voglia interpretare a traverso una sineddoche e per «mondo» non si intenda un determinato sistema di vita, una mentalità, uno spirito che una volta erano ed oggi veramente non sono più.

La fretta non c'entra. Ci sono delle cose che si possono fare in fretta, altre no. In America, paese dinamico per eccellenza, si fanno in fretta soltanto i pasti — donde l'ipercloridria universale e l'uso vastissimo dei denti d'oro — mentre ogni altra cosa — anche i *business* — è compiuta in tutta calma e ponderazione, con una spiccata tendenza alle lunghe pause, i piedi sulla tavola.

In generale la velocità non interessa che i mezzi di comunicazione. Noi abbiamo fretta soltanto quando si tratta di portarci in qualche luogo. Niente infatti ci impedisce di concepire una attesa tranquilla di due ore, in una anticamera di ufficio, dopo avere preso il rapido, o l'aeroplano, per arrivarci. L'importante è arrivare. Ora, se l'aspettare non significa nulla, dove va a finire questa leggenda della fretta moderna?

Con calma si nasce, lentamente si cresce, tranquillamente si studia, metodicamente ci si allena alle prove di campionato, in quiete si dorme, si centellina il caffè, con santa pazienza si attende, si attende, si attende: che s'alzi all'orizzonte la buona stella, che una eccellenza ci riceva, che i nostri meriti siano riconosciuti, le nostre colpe espiate, il nostro sogno avverato, l'amore corrisposto, lo stipendio pagato, che il presente diventi passato e l'avvenire presente e il tempo divori la vita.

Ecco: la sola cosa che avviene sempre con una deplorevole precipitazione è la morte.

Ma perché si deve leggere un giornale in cinque secondi? Che gusto, buttar via quattro soldi che con un po' di accorgimento potrebbero rendere il duecento per cento, solo che ci si acconci al piccolo sforzo di centellinare la notizia per capirla e trasformarla in esperienza di vita?

CONTROPARTITA

La notizia che il rapimento di baby Lindbergh è costato agli Stati Uniti quattordici milioni di lire italiane, naturalmente processo compreso, vale assai più di venti centesimi. Essa significa che se gli *ex gangster* volessero, potrebbero in meno di due anni mandare al fallimento il bilancio dello Stato. Si tratterebbe semplicemente di rapire un figlio di padre celebre tutte le settimane e poiché la celebrità in America fiorisce in mille svariatissime forme, la cosa sarebbe anche possibile. Deve essere balzato da questa considerazione finanziaria il proposito, da parte del Governo Federale, di moralizzare violentemente la vita pubblica e privata degli Stati Uniti: diminuire la capacità a delinquere, o quanto meno la possibilità di delinquere, per diminuire il peso delle spese di polizia e giudiziarie ed evitare questi colpi grossi che a lungo andare pregiudicherebbero la sicurezza del dollaro, senza alcuna possibilità di rivalsa. C'è chi ha malignamente sospettato che la «tournée» dei giurati del processo Hauptmann per i teatri, sia stata suggerita dalla preoccupazione ministeriale di rifarsi in qualche modo del denaro perduto in questa scandalosa faccenda, ma non può essere vero. Tutti sanno — e in America non meno che in Europa — che la «tournée teatrale» è, per definizione, un pessimo affare. Più radicale è il proposito di moralizzare la vita. Essere onesti, ecco la sola, la vera, la grande, la risolutiva economia che salva i bilanci privati e pubblici. Non più convivenze di titoli, ma conversione di anime.

Anche senza essere dotati di una galoppante fantasia, è facile intuire qual sogno di «Città del sole», di «Repubblica ideale» abbia acceso gli spiriti dei legislatori americani e quale ebbrezza li abbia colti nel momento folgorante nel quale si avvidero di avere trovato finalmente il peso concreto, traducibile in cifre, dei valori spirituali, e come, nell'ardore di questo verbo novello, essi si sentano pervasi da una domenicana intransigenza e, senza transazioni falsamente pietose, perseguano il vizio nei suoi templi immondi, con decreti fiammanti Che importa se vanno all'aria equivoci equilibri domestici? Che importa se il male è tanto radicato negli uomini, che anche i più stimati si riconoscerranno infetti e sarà necessario colpirli? Una cosa è urgente sopra tutte: l'equilibrio del bilancio. E poi che Satana si è rivelato, oltre a tutto come un dilapidatore, guerra a Satana, guerra al peccato e avanti verso la creazione di un paradiso finanziario.

La democrazia parlamentare non può e non deve occuparsi delle coscienze individuali in nome di principi religiosi o morali, che abbandona alla libera scelta dei contribuenti, ma ha bene il diritto di difendersi sul terreno amministrativo, anche se per farlo, essa dovesse adottare provvedimenti straordinari e auto *da fé*, in tutto simili a quelli d'una fanatica teocrazia.

La crociata costa quattrini? Non importa. Si creerà nel popolo un tale terrore delle spese straordinarie che non si cesserà bere un *whisky* di più per timore di obbligare una guardia a fare mezz'ora di servizio supplementare per accompagnare a casa un ubbriaco. E poi si sa, si comincia con un *whisky* ma si finisce sempre col rapire un bambino. Ed è questo — quattordici milioni di spese — che deve essere assolutamente evitato.

C'è inoltre la contropartita: basterà che gli scioperanti si mettano a gridare sotto le finestre della Casa Bianca: «Vogliamo rapire un bambino!» per ottenere in meno di mezza giornata tutte le rivendicazioni sindacali possibili.

Ma, scherzi a parte, non sarebbe più semplice bonificare la pubblica moralità, a traverso una più razionale educazione della gioventù? L'uomo oltre i trent'anni non ha più paura delle spese straordinarie. Ci vuole altro

I DEVOTI DI SAN GREGORIO

Hanno trent'anni i due mariuoli che l'altra notte si calarono nella cripta della Chiesa di San Gregorio in Milano.

Non vi è nulla più terrificante della notte in un luogo sacro. Potete trovarvi dispersi in mezzo a un bosco, non proverete mai quel senso di trascendentale terrore che vi prende quando vi troviate chiuso dentro un cimitero o una chiesa. Eppure in nessun luogo dovreste sentirvi meglio di là, sotto la protezione degli spiriti benigni, che vegliano dalla pace infinita. Ma non è dei fantasmi o dell'ignoto che avete paura: è piuttosto un senso di giudizio universale che vi prende al profondo e vi fa sentire nel subcosciente l'orrore del male commesso. È l'anima vostra che vi esce dagli occhi, per dilatarsi, fuori di voi, quasi palpabile, e riempire della sua colpevole tenebra lo spazio e il silenzio. Vi sentite improvvisamente come un topo in trappola e vi guardate intorno tremando, perchè sentite che in quel momento e in quel luogo, *Qualcuno* può mostrarsi, che ha il diritto di chiedervi: «Uomo che hai fatto?». Uno scoramento deserto entra nel cuore e un pianto disperato del tempo perduto sulla soglia dell'infinito. Qualche cosa di simile deve provare il condannato a morte durante l'ultima notte, quando attende la grazia e muore ogni momento.

Ma con questa sensibilità sovraeccitata, non si fa il mestiere di ladro! L'obbiezione è errata. Tanto più corrotto è l'animo tanto più la cripta di S. Gregorio fa paura. Hanno fatto male ad arrestare quei due mariuoli. O almeno ad arrestarli troppo presto. Bisognava aspettare l'alba, spiarli, seguirli. Sarebbero andati essi stessi, spontaneamente dal giudice e gli avrebbero detto. «Signor Giudice, noi siamo due ladri e questi sono i grimaldelli. Facciamo rispettosa istanza per essere il più presto possibile arrestati, processati, condannati. Quando avremo espiato, diverremo dei buoni cittadini, dei buoni cristiani, particolarmente devoti di S. Gregorio. E la polizia non avrà più nulla da eccepire sulla nostra condotta. Non ci chieda spiegazioni circa la logica di questa nostra confessione. Abbiamo passato una notte di crisi morale sulla quale dobbiamo ancora lungamente meditare».

Ma no! Essi tremano nel buio della cripta. Odono dei passi e il battito del loro cuore si arresta nell'attesa di una mirifica apparizione. Verrà forse un arcangelo sorridente e noi metteremo la fronte a terra. I passi si avvicinano e un occhio luminoso scruta con folle inquietudine nel buio. Da quando in qua gli arcangeli hanno un occhio solo? Alzate le braccia! E compare un Commissario! Ma è dunque possibile convertirsi «in nome della legge»?

(*Disegni di Tabet*)

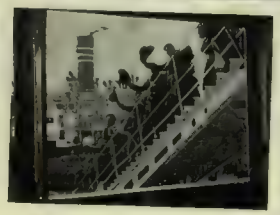
GHERARDO GHERARDI

GLI AVVENIMENTI

Il 15 marzo si è svolto a Tor di Quinto, alla presenza di S. M. il Re e di S. A. R. il Principe di Piemonte, il saggio finale del 39° corso di equitazione da campagna. Ecco, a destra, il Sovrano accompagnato dal Sottosegretario alla Guerra gen. Baistrocchi, e, sopra, il Principe Umberto col Maresciallo Badoglio

S. A. R. il Duca d'Ancona assiste a Genova al varo dell'incrociatore *Eugenio di Savoia*, che ha un dislocamento di circa 7000 tonnellate. A destra, l'agile e possente prua della nave

Gli Idi di marzo a Roma. - L'omaggio delle scolaresche alla statua di Cesare sulla Via dell'Impero.



Il festoso imbarco sul *Colombo* delle truppe della « Gavinana » dirette nell'Africa Orientale

S. A. R. la Principessa di Piemonte ha assistito alle mirabili evoluzioni eseguite il 18 marzo a Tor di Quinto dal reparto carri veloci affidati al Reggimento Guide.

LA "COMÉDIE FRANÇAISE„ IN ITALIA

DUE SECOLI E MEZZO DI GLORIA D'UN TEATRO

La visita imminente della «Comédie Française» in Italia è un segno manifesto ed altamente significativo della rinnovata amicizia e fraternità di spiriti tra i due Paesi. Ma le recite che gli attori del più grande, antico e glorioso istituto teatrale d'Europa stanno per dare, per la prima volta, a Roma, Firenze, Milano, Genova e Torino, non costituiscono — lo credo — soltanto una simpatica manifestazione di carattere politico, culturale ed artistico: hanno cioè anche un valore sentimentale; sono quasi una specie di pellegrinaggio della più famosa Compagnia drammatica del mondo alla patria di quei comici che, chiamati in Francia nel XVI secolo, ottennero a Parigi un successo enorme, duraturo, v'ebbero un teatro stabile, i maggiori onori dalla Corte e dal popolo, e servirono poi di modello alla costituzione della «Casa di Molière»

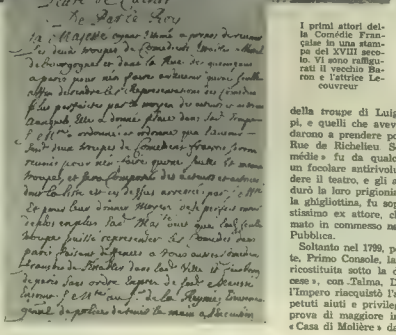
Se il celebrato teatro parigino, che compendia indiscutibilmente le glorie dell'arte drammatica francese, sorse 255 anni fa con prerogative e caratteri d'ordine corporativo, che ancora permangono quasi intatti attraverso i secoli, questo si deve, in non poca parte, proprio agli attori italiani. Nel XVII secolo le Compagnie venute d'Italia a recitare a Parigi (e sul loro esempio quelle francesi di assai minore importanza) erano delle vere e proprie comunità di attori, le quali vivevano in regime sociale, dopo aver messo insieme averi e talento, e s'amministravano da loro stessi, ripartendo i guadagni, dedotte le spese, sugli incassi, col sistema delle caratture. La «Comédie Française» nacque appunto con siffatti criteri, sotto l'egida dei Re di Francia.

Nella testata L'incoronazione di Molière in un fregio marmoreo della Comédie Française
A destra: L'ordine reale che decise la unione delle due compagnie

Fu nell'agosto del 1680 che Luigi XIV, durante un viaggio alle frontiere del nord, per assicurarsi dell'armamento delle piazzeforti di quella regione, dettò al Duca di Créquy l'ordinanza che fondeva le due Compagnie drammatiche, quella dell'«Hôtel de Bourgogne», e quella dell'«Hôtel du Marais», dando così vita, pochi mesi dopo, nel Teatro Guénegaud, alla «Comédie Française», nella quale figuravano, come astri maggiori, la famosa madamigella Champmeslé e gli attori Baron e La Grange, quest'ultimo fedele luogotenente e poi successore di Molière. L'avvenimento non suscitò, nelle gazzette del tempo, troppo chiasso. *Le Mercure Galant* se la cavò con appena sei righe.

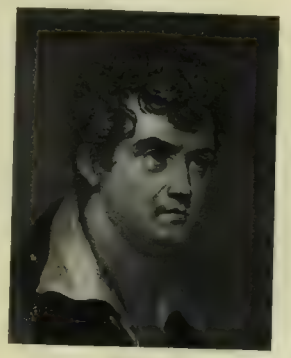
Nei cento anni che seguirono, la «Comédie» raggiunse il massimo splendore, con un monopolio artistico che era la sua forza, con un repertorio di opere tragiche e comiche che hanno formato la gloria del teatro francese, e non di questo soltanto, e con una pleiade di comici magnifici (basti ricordare Adriana Lecouvreur) tali da gareggiare con quelli italiani, i quali andavano da circa duecento anni famosi in tutta Europa e in Francia parevano insuperabili.

Ma sopravvenne la rivoluzione, e quello che si proclamava, ed effettivamente era, il più perfetto teatro d'Europa, vide giorni di infinita tristezza. Il conflitto tra la «Comédie Française», asilo fedele delle vecchie tradizioni, e i partigiani del regime nuovo, cominciò a delinearsi profondo nel luglio dell'89, allorchè i *Comédiens français ordinaires du Roi*, come ancora volevano essere chiamati, dovettero subire la più democratica denominazione di «Théâtre de la Nation». Un colpo fatale all'istituzione venne dalla recita, osteggiata in ogni modo dai *Sociétaires*, del «*Carlo IX e la Scuola dei Re*», di cui era autore un giovane poeta di esaltata fantasia: lo Chénier. Questa tragedia nazionale, come non tardò ad essere definita, aveva in sé tutti gli elementi per mandare in delirio i fanatici della rivoluzione: vi si profetizzavano avvenimenti che di lì a poco dovevano verificarsi, e vi campeggiava, nella poderosa interpretazione d'un giovane attore ancora poco noto, ma provvisto di mezzi veramente eccezionali, Giuseppe Francesco Talma, la figura di un sovrano francese che ordinava il massacro del suo popolo. Gli antichi *Comédiens du Roi*, nella loro ostinata incomprensione della gravità dell'ora che la Francia attraversava, fecero il possibile per troncare le repliche del dramma e costringere lo Chénier a ritirare il copione. Ne nacque un lungo aspro conflitto, che sfociò nell'espulsione dal teatro di Talma, il quale parteggiava apertamente per il poeta rivoluzionario. Ma ai primi del 1790 l'attore trugico rientrava vittoriosamente nella «Comédie», finché i soci della troupe di Luigi XIV si scissero in due campi, e quelli che avevano alla loro testa il Talma andarono a prendere possesso del Teatro Francese della Rue de Richelieu Sopravvenne il terrore. La «Comédie» fu da qualcuno dipinta ai Giacobini come un focolare antirivoluzionario. Robespierre fece chiudere il teatro, e gli attori vennero arrestati. Un anno durò la loro prigionia; e se la maggior parte non salì la ghigliottina, fu soprattutto per merito di un modestissimo ex attore, che la rivoluzione aveva trasformato in commesso negli uffici del Comitato di Salute Pubblica.



I primi attori della Comédie Française in una stampa del XVIII secolo. Vi sono raffigurati il vecchio Baron e l'attrice Lecouvreur

Soltanto nel 1799, per volere di Napoleone Bonaparte, Primo Console, la «Comédie» venne ufficialmente ricostituita sotto la denominazione di «Teatro Francese», con Talma, Dugazon e la Vestris; e durante l'Impero riacquistò l'antico splendore in seguito ai ripetuti aiuti e privilegi concessi da Napoleone. Ma la prova di maggiore interesse doveva essere data alla «Casa di Molière» dall'Imperatore dei francesi in una



Il celebre Talma

tragica ora, proprio quando l'astro del grande Corso cominciava a volgere al tramonto.

La notte del 5 settembre del 1812 l'esercito francese era entrato vittorioso, con alla testa l'Imperatore, in Mosca. Gli abitanti avevano preferito per la maggior parte di fuggire; e gli altri s'erano nascosti. Verso l'alba, ad un tratto, un grande fuoco divampò nella vecchia città. Si credette da principio ad un accidente. Ma i francesi non tardarono ad accorgersi che l'incendio prendeva proporzioni spaventose, ed ogni dubbio scomparve: i russi avevano provocato quell'immenso braciere e poi s'erano dati alla fuga. In fretta Napoleone dovette abbandonare il Cremlino. Tuttavia, vi entrò poco dopo, visto che le fiamme risparmiavano lo storico edificio, e con la segreta speranza che la presa di possesso della città santa avrebbe indotto lo Zar a domandare la pace. Ma non tardò molto a perdere questa rosea speranza.

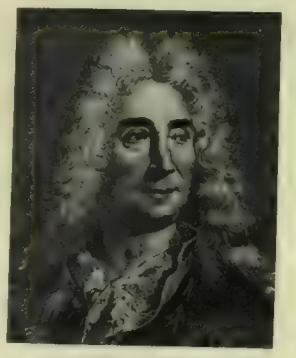
I giorni trascorrevano lunghi e tristi al Cremlino, ed Alessandro non mandava ambasciatori. Napoleone si faceva ogni giorno di più nervoso e di umor nero. Da Parigi arrivavano notizie poco rassicuranti. Laggiù i bollettini ufficiali della campagna di Russia venivano accolti con diffidenza, e nell'ombra si tramavano intrighi. Fu allora che l'Imperatore, senza dubbio per rassicurare lo spirito pubblico, dettò e datò da Mosca il famoso Decreto che riorganizzava definitivamente il primo glorioso teatro di Stato della Francia, dandogli quello statuto sulle cui granitiche basi poggia ancora.

Villemaine descrive a questo modo — sul racconto fattogli dal signor Di Narbonne, il quale fu testimone oculare della scena — come nacque il Decreto di Mosca: «La sera del 15 ottobre del 1812, nel salone del Cremlino, dove erano riuniti alcuni alti personaggi della Corte e gli ufficiali di servizio, l'Imperatore parlò del Decreto firmato al mattino come di un grande avvenimento per Parigi. Ne parlò famigliarmente. Si sarebbe detto che, alla ricerca di una distrazione, avesse scelto proprio la più frivola per sottrarsi al tormento dei suoi pensieri. Il salone che l'Imperatore occupava al Cremlino, al di sotto dell'appartamento della Zarina, era illuminato da grandi lampadari ed un vivo fuoco brillava nel vasto camino ornato di marmo e d'oro. Napoleone passeggiava a lunghi passi per la stanza, pronunciando parole lente sulle opere magnifiche che s'addicono ad un grande Impero e sull'importanza politica delle arti ed in in specie dell'arte drammatica, con accenni al Teatro Francese, a Corneille, a Talma. Alcuni generali lo ascoltavano, o per modestia, o per indifferenza, senza far parola. Evidentemente su gli animi di tutti pesavano il dubbio e l'inquietudine; e nessuno riusciva a partecipare a quei diversivo a cui il genio accorato di Napoleone cercava abbandonarsi».

Il Decreto di Mosca fu illustrato, quella sera, punto per punto dall'Imperatore. Otto capitoli formavano il documento. Il primo stabiliva che la direzione e la sorveglianza della «Casa di Molière» erano affidate ad un Commissario del Governo; il secondo conteneva le norme riguardanti la forma di società sotto la quale erano riuniti i comici, coi limiti d'età per entrare a farne parte e i limiti per il diritto alla pensione; il terzo contemplava la nomina di un Comitato di 6 membri scelti tra i *Sociétaires*, presieduto da un Commissario imperiale, per l'amministrazione del teatro. I diritti e i doveri degli attori erano elencati nel quarto comma, nel quale si riconosceva pure al Comitato anzidetto, accresciuto di due attrici, la scelta del repertorio. Nei capitoli successivi erano stabilite altre norme, sulla lettura dei copioni, sul servizio di polizia, sull'obbligo degli artisti di recitare ogni giorno e di non potersi esibire, senza speciale permesso, in altri teatri di Parigi e della provincia, e sull'ammissione di un certo numero di allievi (18 tra maschi e femmine, ogni anno) alla Scuola annessa al Teatro.

Questo decreto fu accolto dai soci della «Comédie Française» con vivo giubilo e riconoscenza. Come non essere grati al Sovrano d'aver pensato ai comici nel mezzo della sua titanica lotta contro gli uomini e contro il furore degli elementi? Nulla, assolutamente nulla l'Imperatore dei francesi aveva dimenticato nell'atto che conciliava due principii antagonistici, utilizzando di ciascuno quello che poteva avere di buono: il principio democratico dell'istituzione a carattere corporativo, rappresentato dalla società dei comici e dal loro Comitato superiore, ed il principio imperiale, impersonato nel funzionario dello Stato. E tanto perfetto era questo Statuto del primo teatro di Francia, che è rimasto, si può dire, fino ad oggi quasi immutato.

Altri centoventi anni e più sono trascorsi e la «Comédie Française» ha continuato a vivere nella luce e nella gloria della sua tradizione, solida e poderosa associazione a forma corporativa di attori, i quali si tramandano di generazione in generazione l'alto ufficio di interpretare e conservare vivo nell'ammirazione del pubblico il patrimonio drammatico della Francia, sotto la protezione e quindi il controllo dello Stato.



L'attore Baron

Per quante polemiche, spesso vivaci, talora anche aspre, siansi accese, in questi ultimi anni, sulla stampa parigina intorno alla «Comédie», ai principii che la regolano, ai poteri — secondo taluni eccessivi — che continuano ad essere lasciati, in contrasto coi tempi, al Comitato di lettura, specie per ciò che riguarda la scelta del nuovo repertorio, anche coloro i quali vorrebbero veder rinnovato, con spirito di vera modernità, il secolare teatro francese, debbono riconoscere che, se le tragedie di Corneille e di Racine vivono ancora nel culto e nell'ammirazione del pubblico, è proprio per merito degli attori della «Comédie», i quali, d'altro canto, — ed è riconoscimento mondiale, questo, — sono veramente senza rivali nella mirabile perfetta interpretazione dei capolavori di Molière.

Il grande amore per i classici non ha però indotto i soci della «Comédie Française» a volgere le spalle alle opere moderne. I maggiori scrittori del periodo romantico — Hugo, De Musset, Augier e Dumas figlio — e quelli del periodo naturalista e psicologico — Becque, Porto-Riche, De Curel — e quelli della commedia di costumi — Brieux, Hervieu, Donnay —, fino agli scrittori di tendenze più recenti, tutti hanno trovato nei comici del primo teatro di Francia degli interpreti di alto valore e di incomparabile stile. Checché si dica, i francesi apprezzano grandemente e sopratutto amano la loro gloriosa «Casa di Molière», da molti anni oramai guidata con saggezza artistica da un Amministratore Generale che al teatro ha dato opere di fama non peritura, quali *I ventri dorati*, *Il deserto* e *La vita pubblica*: Emile Fabre.

Ed è Emile Fabre che a giorni accompagnerà gli attori dell'insigne Teatro, i quali per la prima volta, come si è detto in principio, vengono a recitare in Italia, restituendo così una visita alla patria di quei famosi comici nostri della Commedia dell'Arte che per oltre due secoli trovarono in Francia una seconda ospitalissima patria.

MARIO CORSI

La Champmeslé, prima attrice della Comédie Française all'epoca della fondazione

SALUTO ALLA PRIMAVERA

Ignoro ancora come sia avvenuto, ma è certo che stanotte ero seduto sotto il mio vecchio tiglio e guardavo tra i rami nudi — levati al cielo come braccia rudi — sorridere le ultime stelle. Chioccuvano, impigliate tra i rami più alti, le gallinelle. Pensavo a te, tenendo il fucile sulle ginocchia e i piedi serrati nelle grosse scarpe del cacciatore; le scarpe rosse, che dove passi lasciano dietro delle minuscole fosse segnando il tuo cammino di re vestito di fustagno, com'è vestito di corteccia e di muffe un vecchio castagno.

Pensavo a te.

E le mani palpavano il fucile come un giorno il tuo viso. Chissà perché si pensa qualche volta dolcemente a chi non si è ucciso.

D'un tratto, dalla ceppaia del tiglio, piantata dentro la terra con l'ira disperata d'un artiglio, salì un profumo buffo, un odore salvatico e matto di terra che respirava. Era un anzito lieve che somigliava a quello d'un bambino addormentato dopo una gran corsa nel mezzo d'un cespuglio, tenendo ancora nel pugno il sasso non scagliato. (Così, come lo tenevo il fucile sulle ginocchia). E il vecchio tiglio, allora, ebbe un tremito improvviso, un tremito sordo come quello d'un assetato che beve ad una pozza, piantate le mani sulla terra come radici: e ad ogni sorso ingordo gli trema la strozza e gli luccicano gli occhi.

Alzando gli occhi verso i rami più alti, vidi allora luccicare le ultime stelle, come le gocciole che cadono da una bocca assetata e sparire nella pozza stinta del cielo il branco delle gallinelle.

L'alba? Sì. Ma non era soltanto l'alba. Era il primo mattino di primavera. Il primo tremolio primaverile. Io, curva la faccia smagrita e nera, palpavo sulle ginocchia il fucile.

— Viene! diceva il respiro della ceppaia. — Viene! diceva il sordo gorgoglio dell'albero irrigidito. — Viene! diceva il mio cuore che batteva, sotto il fustagno del cacciatore. · Viene! E le radici d'ogni pianta bevono già il succhio nuovo che sottovoce canta; e le corteccie e le muffe aprono le bocche ingiallite dalle quali uscirà una gemma lustra come l'ultima goccia esce dalle ferite; e l'erbe buffe spunteranno d'un tratto intorno alle tue scarpe da cacciatore che pesano. Ma pesano perché non ti levi, perché non alzi il fucile verso il cielo; perché non bevi a quella forza d'azzurro; e tieni ancora chiuso nella strozza l'ultimo grido della baruffa che ti ha buttato nel cespuglio lontano come il ragazzo cencioso, addormentato col sasso in mano.

Alza il fucile, re in giacca di fustagno. Viene la primavera, senza una pecorella, senza una zampogna e senza un lagno; quella che spalanca le porte dell'azzurra fattoria del cielo come una contadina apre il balcone ridendo all'immensa canzone della nova mattina. Levati, ragazzo, e cammina. Leva il fucile e la faccia nera. Ella viene col grembiule bianco allacciato da un caprifoglio intorno al bel fianco, viene col mazzo di chiavi appese alla cintura per aprire tutte le porte dell'oscura fattoria. Alza il fucile e salutala. Hai un sasso nelle mani?... E scaglialo. Ma riprendi la tua via.

Apre le porte del vento, la bella contadina. Ed ecco un flotto d'argento spandersi intorno di botto, rotto, vivo, luminoso; rompersi in fiocchi di spuma sulla cima del monte che fuma, calare fischiando e saltando giù dalle rocce in mezzo a un rumore di schiocchi e a spruzzi di gocce. Scricchiolano i rami nudi nella furia pazza; le nuvole, come i gonfaloni che si muovono in piazza dietro le vecchie processioni, ondeggiano lente, ma il vento le mette a brandelli, e le sfiocca giocondo, correndo per il cielo con un biccolo in bocca: ché oggi la primavera — per te e per il mondo — non è più una barriera, non è più una vecchia processione, ma il canto di ogni cuore, ma il grido di tutte le bocche: delle bocche giovani che hanno il profumo dei mandorli in fiore e il succo delle albicocche...

Apre la porta del sole, la bella contadina. Eccolo, rosso e tondo. Ma anch'esso non è più il vecchio sole d'Orazio che va come un barroccio nello spazio, schizzando qualche coccio d'oro sui sette colli di Roma. È il sole allegro dei giorni di lavoro, che ti scalda i capelli e non la chioma. È il sole gagliardo che schiocca il suo ritornello e appare tra le spume rossiccie delle nuvole e del mare come una bella pannocchia. È vestito di fustagno dorato, come te, cacciatore disperato, e sulla porta immensa della sua casa di spume, scocca il primo colpo che schizza e accende un barlume fra l'onde che lo ripercotono, e lo saettano via sparpagliandolo, fin mille guizzi lucenti, come una scia. Ecco, si leva e cammina il vecchio cacciatore e va in mezzo ai voli e ai gridi della selvaggina che gli viene a morire d'intorno, perché è bello anche morire sotto un colpo che t'abbarbaglia e t'accende e ti scaglia nel vento come due ali. In quell'impeto disumano e fresco, anche le radici affondate nella zolla si scagliano in furore verso le cime e le cime diventano un solo fiore, mettono l'ali, volano via... Vedi: Così è fiorito il pesco...

Ragazzo, alza il fucile e riprendi la tua via.

Il mare è già bianco di spume che tremano, si stendono, balzano e cadono, come un immenso stormo di gabbiani cullati dalla lenta cadenza dell'onde che dicono sottovoce: domani. La terra

Con i loro rami fioriti protesi verso il cielo azzurro gli alberi sembrano esprimere la gioia della terra riscaldata dal sole di marzo.

Per i bimbi che stendono le tenere membra al dolce tepore, le immagini primaverili si fondono con la prima visione dei segni del Littorio.

è il giorno che vide la sua bella giornata di festa aspettando la sera amara con le sue piccole lampade d'argento che ne inghirlanda la bara: ma il mare è il domani; è la voce ancora chiusa della tempesta, che si scaglierà contro le rocce e le sponde per spegnere le lampade delle tombe, per risvegliare i morti e riempire del suo respiro procelloso tutte le terre lontane, sonando a stormo le spumanti campane. Vedi?... Le spume si stendono, si torcono come un immenso stormo di gabbiani. Ma non sono gabbiani. Sono brandelli di ali mulinate nel cielo chissà da quale bufera, e cadute nell'onde della notte; sono tutte le ali rotte dall'impeto d'un volo; quelle partite per assaltare le stelle, quelle scagliate nella tormenta per varcare la bianca solitudine del Polo, quelle ignote balzanti dal cuore dell'uomo quando gli sorride l'amore, quando si piega sotto la tempesta e giungendo le mani invoca la morte. Le ali, stanche, gli sfuggono allora dal cuore e si scagliano bianche verso il mare che dice: domani! Vedi? Aspettavo il vento. Ogni brandello di spuma è un disperato tormento; è una giornata caduta dall'alto che cerca ancora l'ignoto domani, la nuova tempesta, il tumulto dell'assalto; è una penna bianca, senza più forza e voce, che cerca un sussurro e un respiro per rigettarci nell'azzurro e cadere nei gorghi lontani, cantando anch'essa al mare: domani, domani, domani... Vedi? Ed il vento raccoglie, impetuoso, quei vivi brandelli; li accozza a colpi, pestando il suo rude martello; inchioda una spuma sull'altra, la gonfia, la solleva stillante dall'onde, la inciela: eccola bianca e solenne, la vela, la vela, la vela, fatta di tutte le penne cavate dagli abissi più lontani, la vela che va verso l'ignoto cantando: domani, domani... domani...

Che aspetti, ragazzo, seduto nella tua dolce e pazza malinconia? Alza il fucile verso il domani e riprendi la tua via.

Riprendi la tua via. Le scarpe di ferro non ti pesano più, il cuore malato non ti pesa già più; il dolore che ti ha buttato nel mezzo di un cespuglio come un fanciullo stracciato con un sasso in mano, è già una pianta: tutte le cime sono in fiore e tutta la tua anima canta. Il sole cammina, la terra cammina, ogni ramo, ogni gemma cammina; cammina anche tu.

Non più il piccolo amore che insozza, non più il tradimento che ti morde alle spalle; non più la primaveretta balorda che fa la calzetta seduta sulla porta delle stalle: alza il fucile e la faccia nera verso l'amore materno della terra rinnovata, verso i nidi che riempiranno domani i cieli di stridi, verso le culle che riempiranno di strilli le case e sorridi. E mordendo la prima foglia che sa di terra e di rugiada, riprendi la strada. La primavera bisogna salutarla col fucile, baciando una bocca di bambino con un bacio che odora di foglia.

ARTURO ROSSATO

IL VOLTO SACRO E LA MASCHERA PROFANA

IL VATICANO CITTÀ MODERNISSIMA

Con la inaugurazione della Stazione e con quella del *Quartiere industriale* la Città del Vaticano può dirsi compiuta (una pasquinata corregge: *finita*...). Non resta, oggi, se non un cantiere nascosto tra i giardini ai confini della Porta Angelica; ed è destinato ai lavori di ordinaria amministrazione e ai ritocchi.

Dall'*Arco delle Campane*, alla sinistra di Piazza San Pietro, il visitatore, il curioso, il pellegrino — se volete, lo straniero: si fa presto, qui, a diventare «stranieri» — possono gustare passo passo fino al nuovo monumentale adito ai Musei, la varietà incomparabile di questa città singolarissima che aduna su di un territorio di appena 44 ettari l'antico e il novissimo, dagli obelischi egiziani e le statue elleniche, alle antenne radio e ai *garages* novecento: e tutto questo attorno alla Basilica.

Certo, se il pellegrino non è un giovanissimo, se torna in Vaticano dopo una diecina d'anni di assenza, passa l'*Arco delle Campane*, la piazzetta della Sacristia e poi... non capisce più niente. Prima della Conciliazione, questa zona delle *Fondamenta* era, sì, territorio italiano, ma *sui generis*: tutte le voci di Roma si spegnevano alle soglie della Basilica e dal cimitero teutonico alla Porta della Zecca, vigilata dallo svizzero. La Via delle Fondamenta si apriva fra l'Abside colossale e le pendici del colle vaticano, sulle quali si accampava una minutaglia di piccole cose — orticelli, casette, bottegole — e due chiesette famose, Santa Marta e Santo Stefano degli Abissini; piccole cose, cose povere, qualche volta miserrime, che parevano polvere ai piedi della mole smisurata — omaggio, amore, passione dei piccoli presso la Tomba del Pescatore.

Dalla Zecca, il Vaticano schiudeva i suoi cancelli come una fortezza e una reggia, cinto di pietra e di ferro, con i segni dei pontefici, dei porporati, dei capitani della Rinascenza; non lontano, dalle camere stesse del Pontefice, i *corridoi di Borgo* congiungevano il Vaticano con Castel Sant'Angelo: il Papa, se l'insidia avversa fosse giunta fino a lui, avrebbe trovato scampo nella fortezza munitissima, sulle sponde del Tevere.

Ma questo Vaticano che tutti i secoli e tutte le genti cristiane avevano costruito senza obbedire a nessun piano preordinato; nella fervorosa giocondità di tutti i capricci — quelli della fede, quelli dell'arte, quelli della magnificenza — doveva diventare capitale e... territorio di uno stato libero e indipendente, con tutti i «servizi» possibili ed immaginabili.

Una trasformazione radicale da far tremare le vene e i polsi degli artefici più audaci.

La Via delle Fondamenta — che ha conservato il nome — ha perduto tutto il bello e il brutto d'una volta: oggi, essa segna il centro della città nuova più eletta, la città del Governo. Il Piazzale di Santa Marta — che ricorda il solingo rifugio del cardinale Rampolla — è assai più vasto della *piazzetta* vecchia e dove era lo «sterrato» desolato, è, oggi, una splendida aiuola all'italiana, cinta di lauri e di mortelle, con una elegante fontana monumentale.

Un lato del quartiere industriale

Da qui, volgendo le spalle alla Basilica, possiamo scorgere in pochi passi, su piani diversi tappezzati di verde, la stazione ferroviaria, il Palazzo dei Tribunali, la stazione radio, la scuola dei musaici — su, in alto, al sommo del colle, il leggiadrissimo Seminario abissino — e poi dominante, a mezza altezza, il Palazzo del Governatorato.

Se non si guarda — e se non si pensa più — a San Pietro, ecco un quadro luminoso di città modernissima, d'ispirazione prettamente ottocentesca. Un movimento di oltre 400 mc. permise di praticare, in un dolce pendio, i viali e il piazzale di accesso al grandioso palazzo, abitato dal Governatore insigne, il marchese Serafini, e dai più alti funzionari. L'austera bellezza dell'edificio — che è la maggiore costruzione della città nuova — ci pare alquanto diminuita da una altana civettuola sulla quale si leva una statuetta della Vergine a braccia protese (la *Madonna del tuffo*, così la definisce una pasquinata; perché il gesto potrebbe diventare quasi balneare in relazione alla vasca d'una fontana sottostante...).

Della vecchia via non resta, qui, se non la chiesina di Santo Stefano, un gioiello d'arte paleocristiana che Gustavo Giovannoni ha sapientemente ripristinato lasciandole la graziosa facciata settecentesca. L'altra chiesina, romanamente proverbiale, è stata demolita per esigenze intuitive e a memoria di essa è stata costruita, a retro del palazzo governatoriale, una chiesetta che è unita al palazzo stesso da una specie di corridoio a vetri. Sarebbe stato, forse, consiglio migliore costruire una rinnovata Santa Marta nei quartieri periferici di Roma, che hanno tanto bisogno di chiese...

Più oltre, un'altra cosa del vecchio tempo è rimasta, la vecchia Zecca, ma rinnovata egregiamente nella *Centrale Volta*, una delle due generatrici vaticane.

Ma è possibile andare oltre senza guardare, a destra, San Pietro e il giro possente dell'Abside? E si può non fissare il fianco saliente del prodigio, la Cupola, e il cielo? E allora...

La città nuova, quella del Governo, qui finisce e qui finiscono le vie nuove intitolate al Governatorato, al Musaico, agli Abissini, a Guglielmo Marconi. Passando le soglie della turrita città antica ritroviamo le colorite denominazioni delle vie, delle piazze, dei cortili (il Vaticano ne conta dodici, uno più suggestivo dell'altro) che fanno pensare alle storie e alle storielle che furono: la Zecca, il Forno, la Sentinella, i Borgia, i Pappagalli, la Pigna...

Qui il nuovo si è fermato; o si è — come dire? — discretamente velato all'ombra dei Giardini venerandi. I nuovi artefici hanno costruito opere poderosissime, specialmente sotterra: il colossale serbatoio di acqua pia (4 milioni di litri, e... non so quanti di lire) praticato sulla sommità del versante sud-occidentale del colle è interrato e sopra si stende un sontuoso tappeto di piante e di fiori e una graziosa *fontana delle rane*; ugualmente interrati sono l'acquedotto dell'acqua paola (2 milioni di litri) e la condotta di acciaio e in genere l'insieme delle reti idrauliche, che corrono lungo 85.000 metri di tubi.

I giardini sono stati anche «riordinati», come si dice, ed hanno per-

L'uscita degli operai dalla Porta di Sant'Anna

Risa e giochi di bimbi nei viali.

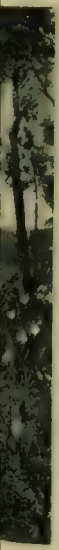
PIAZZA SANTA MARTA COM LA NUOVA FONTANA.

LA STAZIONE RADIO VISTA DALLA TERRAZZA DEL COLLEGIO ETIOPICO.

I NUOVI GIARDINI

FIORITURA PRIMAVERILE NEI GIARDINI

IL PALAZZO DEL GOVERNATORATO



LA NUOVA PINACOTECA

LE GIGANTESCHE COLONNE DI SAN PIETRO

duto le cornici di sterpi e di gramigne che circondavano, qua e là, i recessi più remoti e più silenziosi del colle: lavori di sterro e di vanga, seminagioni di erbe, nuove piante e nuovi fiori, restauro delle vecchie serre e costruzione di novissime. Lavori ingentissimi. Tutto il territorio dei giardini è attraversato, oggi — alla profondità di 60-80 cm. — da un sistema di 9300 irrigatori di ogni genere, che dànno, a volontà, ogni tipo di pioggia: i mezzi più perfezionati per inaffiare i giardini — dice il tecnico — e per... asciugare le tasche — soggiunge il prelato della pasquinata.

Oltre i giardini propriamente detti, altre opere dell'edilizia nuova: il palazzo della Pinacoteca — ospizio tecnicamente perfetto dei capolavori dell'arte; architettura assai discutibile almeno almeno per la policromia troppo vistosa — è collegato con il grandioso accesso ai musei, la più audace impresa degli artefici nuovi: il nuovo pozzo di *San Patrizio*, scavato nelle mura poderose della vetusta città, per un'altezza di 22 metri, e aperto sul confine di Piazza del Risorgimento. Ed ecco l'altra città nuova, la più umile, la città dei servizi, delle amministrazioni, delle abitazioni dei funzionari più modesti e degli armati: e gli armati vaticani residenti sono 260 sul totale di 993 abitanti. In questa zona — che si apre poi per la Porta di Sant'Anna sul popoloso *Borgo Pio* — la vita batte fervidissima: gendarmi, portalettere, operai, donne, bambini. Non ci fu un giurista illustre il quale affermò che il Vaticano non poteva essere uno « stato » perché ci mancavano donne e bambini?

L'officina meccanica nel quartiere industriale

Una parte di questa zona, già rinnovata da Pio X, è stata semplicemente restaurata: e la chiesetta parrocchiale che vi domina, Sant'Anna, e che ha il suo bravo cimitero vaticano, è tornata a risplendere di grazia tutta secentesca. Un'altra parte è costituita di edifizi nuovi, a tipo utilitario e a stile... di transizione: le poste, i telegrafi, l'annona. Una terza parte, finalmente, su terreno vergine, protetta dallo sperone dell'antica Porta Angelica, è il *quartiere industriale*. Così l'ha battezzato il Pontefice stesso; ed è novecento assoluto: in perfetta corrispondenza, si deve riconoscere, di tecnica e di stile: è la centrale termoelettrica che dà movimento alla officina meccanica, alla falegnameria, alla lavanderia. Angolo caratteristico del Vaticano novissimo! Se il pellegrino non va a cercare, sul fondo di ponente, le mura severe di Urbano VIII, se non riconosce, in alto, in alto, il vertice classicissimo dell'Arco della Pigna, dimentica completamente di trovarsi in Vaticano, nel Vaticano dei suoi ricordi...

Ma il mondo cammina, e la barca di Pietro corre veloce, su tutte le vie del mondo. Anche qui, come un poco dovunque, troviamo macchine da corsa e da passeggio. Una doppia serie di rimesse per automobili, attrezzate a perfezione, si addossano sulle ciglia delle vecchie mura « angeliche ». Le auto, in Vaticano, sono più assai di 150: una per ogni sei abitanti. Crediamo che sia il *record*, fra tutti gli stati del mondo. Si corre...

IL SAMPIETRINO

OMBRE SUL FIUME

Annibale Carena — Enzo Bojano

Elio Giorgetti — Giacinto Rainero

Nel mattino corrucciato di marzo il fiume non corre impetuoso: è una gran lama d'acciaio che ha soltanto qualche vibrazione. Niente di più. L'acqua prende il colore dalle nubi, le specchia, qui è più chiara là è più scura, grandi ombre si distendono e si spostano sulla sua superficie. Non c'è aria di primavera, ma c'è intorno ugualmente aria di festa: si son date convegno sul fiume un migliaio di persone; gente che unisce l'una all'altra, senza distrazioni, le sue ore di lavoro e ha accolto l'invito di svagarsi con una grande partita di pesca.

Una giornata all'aria aperta che ristempra anche se il sole non scalda, una giornata che ogni sua ora deve aver risonante di motti arguti e di schiette risate. A sera, stanco il corpo ma l'animo lieto, ciascuno avrà il suo premio: divisa la pescagione, tornerà alla sua casa e racconterà allegramente ai parenti e agli amici le gesta di cui fu capace. Dirà con parole semplici come passò la festa: una festa popolare, una delle tante che nascono dall'impulso di forze nuove in Italia.

Così apparìva nel pensiero di tutti il raduno dopolavoristico di Pavia e ognuno partendo al mattino portava in sé una sicura letizia. Ma di che mai si può avere certezza nella nostra sosta terrena? Si sgrana un rosario che può essere di giorni o di anni, si va tranquilli lungo un cammino che par tutto un giardino fiorito e di colpo intorno a noi si levano alti i cipressi e le rose son crisantemi e la gioia è pianto e la vita è morte. Non conta il motivo che ci conduce, la volontà che ci anima. Gli uomini saliti sul piccolo motoscafo portavano ai lavoratori in festa il segno di una fede che vuol giustizia per tutti, andavano in mezzo al popolo per fargli viepiù intendere la gioia di una nuova grande armonia. Non si passa.

C'è una mano invisibile, una mano che strappa una rosa e pianta una croce, che affonda il piccolo legno nel fiume e afferra quelli che vuole.

Vuole la giovinezza di Elio Giorgetti, l'audacia di Giacinto Rainero, la cordialità di Annibale Carena, l'operosità di Enzo Bojano: prende tutto senza pietà. Nessuno può opporsi: non rimane che il conforto di pregare ringoiando il pianto perché le lacrime non cadano sulle camicie nere.

Dov'è la giornata di festa? Ognuno sfoglia ora tremando il suo cuore gioioso come un povero fiore secco, guarda il fiume (una gran lama d'acciaio che ha reciso quattro esistenze) vede le grandi ombre stendersi sull'acqua, chiama a gran voce i suoi fratelli di fede. Silenzio.

Altri, più tardi, risponderà: Presente!

B. M. Z.

Le solenni onoranze funebri che il popolo milanese ha reso alle vittime del dovere

RAGAZZA MODERNA

novella di CARLO LINATI

Sulla piccola terrazza del Rifugio, allungate l'una accanto all'altra nelle loro *chaises longues*, le tre ragazze porgevano beatamente i loro visetti unti di crema a quel divino sole dei duemila, mentre intorno si dispiegava il più superbo panorama di cime, valli e campi nevati, di un candore abbagliante e perfetto. Alla loro destra tre crode altissime, tre pale, tre barbare divinità di pietra brizzolate di neve ergevano sul cielo di un azzurro intatto le loro cime aguzze su cui il vento esercitava le sue furibonde orchestre: ma giù in basso, dentro le fratte e le gole dell'immensa vallata, era tutto un fitto nereggiare di pinete che tentavano qua e là invano l'assalto delle vette più basse e dove il candore dominava sovrano.

Davanti alle ragazze, mentre sciatori e sciatrici d'ogni foggia e paese saliti dal basso o discesi dagli alti greppi a rapidi slalom, entravano ed uscivano dal Rifugio o sostavano sulla terrazza a untare i loro arnesi, una selvetta di sci e di racchette piantati ritti nella neve sorgeva di contro al sole, e un grammofono, aperto lì sul tavolo, lanciava all'aria sfolgorante un *Fox trot* di Harry Roy, pettegolo ed insistente, che le tre ragazze ripetevano a sazietà, meccanicamente canterellando:

Ridin' around in the rain
Riding around in the air...

Erano tornate da poco da una lunga gita pei monti: avevano fatte salite dure, compiute discese vertiginose sui ceruli abissi dei canaloni ed ora si godevano beate quel voluttuoso sopore che la stanchezza lascia nelle membra provate in lunghe corse e che in loro, per quel momento almeno pareva tenesse luogo di una blanda tenerezza d'amore. Lidia era bruna e sottile nel suo golf che le attillava un torso da discobula, Lena turgidetta e muscolosa come un ragazzo di contado ostentava volentieri conserte sul petto le sue bracciotte ignude e il suo visetto tondo e paffuto, mentre Emy, la più armoniosa delle tre, bionda ricciuluta come un'etera ateniese, si lasciava volentieri baciare il viso da quel rabbioso sole. Il viso di Emy era molto grazioso, un po' lentocchiato, dotato di due belle labbra fiammanti di rossetto tra le quali una dentatura di un candore assoluto faceva gara di lucentezza con un paio d'occhi di un azzurro faentino.

Come poi Emy Arlorio si fosse incapricciata di quel mattacchione di studente che le sedeva vicino e le andava sdebitando un sacco di sciocchezze era cosa che, per allora, non si capiva bene. Il ragazzo era piuttosto insipido, non bello, con un paio di grosse lenti su degli occhi da miope stupefatto e aveva la sola virtù di mostrarsi ardito con le ragazze e un po' pazzerellone con tutti.

Bepi Fulin era capitato lassù il giorno prima con un sacco in spalla, una gamba mezzo fracassata, annunciandosi a tutta la compagnia con uno stridulo canto di jolder venendo su dalla valle. Era reduce da una gara di fondo per studenti nella quale aveva trovato modo di arrivare buon ultimo dopo esser capitombolato in un burrone. Poi arrivato al Rifugio, anfanante e sudato, s'era messo a scherzare con tutti, dando di ganascino alle serve e sbandierando a destra e a sinistra barzellette e sciocchezzuole in veneto spaccato. Di lì a poco fu popolare. Era un tipo. Posava un po' da studentaccio, un po' da bohème. Senza grazia, con un certo genio della strafottenza, aveva la curiosa virtù di indisporre: si compiaceva con tutti di allusioni piccanti, possedeva un famoso schiocco di lingua, labbreggiava canzonette scurrili e di tanto in tanto scopriva una pelosissima gamba per mostrare la ferita che s'era buscata in quel suo capitombolo in fondo valle. Era insomma quel che si dice un mattacchione, ma un mattacchione aggressivo, sconclusionato, che posava a dongiovanni. Alla compagnia del Rifugio, composta per la più parte di tedeschi, di veneti e di milanesi, gente sistemata, piacque e spiacque ad un tempo, ma alla lunga amici veri non ne trovò che fra il personale.

Ma Emy, Emy, questo gentile fior di serra lombarda, questa perfetta ed audace sciatrice, questa ragazza che portava con tanta eleganza i suoi abitucci sportivi e i suoi riccioli biondi e alla quale nessuno conosceva ancora un sol flirt, non si sa come, era inciampata per un istante nelle reti di Eros tèsele da quel bel tomo... Ebbene, fu quello, io penso, un infortunio sul lavoro come ne cápitano talvolta alle ragazze che vanno in giro a sciare: ma io penso pure che in fondo in fondo l'anima delle ragazze è più disposta a voltarsi verso la gente allegra che verso i seri e i posati, poiché mentre i seri e i posati promettono soltanto buone serate accanto al fuoco, tisane e vita lunga e tranquilla, gli scapestrati fanno loro balenare avventure, capricci e rischi pittoreschi. Salvo, naturalmente, a ravvedersi più tardi, del granchio preso.

In conclusione le due amiche erano seccate che la loro Emy si andasse perdendo con quel matto. Tanto più che quell'onesto ragazzo di Carletto Sógaro, venuto su in gita con loro tre da Milano già da un pezzo voleva ad Emy un ben dell'anima, ed era certo che l'avrebbe sposata allorquando presa la sua brava laurea in medicina si sarebbe messo, come si dice, a posto. Ora si considerava un po' come suo fidanzato, la seguiva fedele come un'ombra, da perfetto cavaliere ed innamorato. E anche lei certamente avrebbe desiderato di finire i suoi giorni con lui in un elegante quartierino novecento, al quarto piano di una bella casa di Milano, con lampade velate, acqua corrente e radiola. Ma intanto c'era la giovinezza che ardeva e pulsava in lei, c'era l'entusiasmo che le creava intorno la sua fresca bellezza ventenne e in certo modo si sentiva libera ancora, vogliosa di provare esperienze nuove, nuove emozioni: il che spesso la gittava in preda a capricci e a curiosità bizzarre. E, per intanto, ecco che a lei piaceva quel bel caposcarico di Fulin: se n'era come incapricciata: lui le andava insinuando mille sciocchezze stravaganti e lei giù a rider di gusto, arrovesciando il capo sulla spalliera della *chaise longue* e spalancando al sole quella sua bocca rossa e voluttuosa, come una pazza.

— Emy evidentemente ha perduto la testa, — sussurrò Lena nell'orecchio di Lidia. — Guárdala, pare un'altra!

— Già, si crede proprio irresistibile. Davvero non so come fa a piacerle quel tanghero.

— Ma che dici? Dobbiamo avvertirla che si rende ridicola con le sue smanerie? Io dico che non sa nemmeno lei quello che si fa.

E le due amiche strette l'una all'altra si andavano consultando a bassa voce sulla triste faccenda, gittando di tanto in tanto occhiate desolatissime a quella loro amica che si andava perdendo.

~

Alla sera, dopo cena, la clientela del Rifugio si trova tutta raccolta nella saletta da pranzo perché il Rifugio è povero, è poco più grande di una capanna e non possiede altre sale. E lì, seduti in cerchio intorno ad una stufa Becchi, si ragiona del più e del meno, fumando e bevendo *grogs* su *grogs* mentre al di fuori s'ode impazzar la tormenta che lascerà giù sui monti un altro bel metro di neve farinosa. Per far venir l'ora d'andare a letto si stana qualche vecchio gioco di società o s'intona qualche coro: poiché, quanto a giornali fin lassù non c'è pericolo che ne arrivino, ed è tanto bello vivere così all'orba di quel che succede al mondo, ravvolti in quel mondo di felice ed alto sopore!

Bepi Fulin per divertir un po' la compagnia fece sfoggio quella sera di tutto il suo repertorio di canti studenteschi: poi disse qualche barzelletta, fece dei giochi di prestigio e ballò una danza cosacca: e così s'arrivò alle undici. Ma ecco che proprio a quell'ora, mentre tutti s'accingevano ad andare a letto, a Bepi Fulin frullò in capo la più bizzarra delle idee. Propose cioè, giacché era Sabato Grasso, di scender giù in sci sino al Passo dove si sarebbe trovato ancora un po' di Carnovale: e ritornare poi a notte inoltrata.

Ora bisogna sapere che il Passo si trovava a cinque chilometri buoni giù per la valle. Là c'era un piccolo villaggio di rustiche casette e di un paio d'alberghi che in quella stagione di sports invernali eran tutti aperti. Per arrivarci però occorreva attraversare tutta una zona di dossi e di pendii ripidi e rompicolli, di vallette e di piccoli canaloni che a farli di giorno passi, ma a notte piena e senza luna vi so dir io s'era impresa deliziosa.

...ecco che a lei piaceva quel bel caposcarico di Fulin

La proposta naturalmente sollevò le proteste dei presenti.

— Lei vuol scendere con questo buio? — balbettò Emy dopo qualche istante fissando il Fulin mentre era balzato in piedi come già deciso a quella follia.

— Ma è il suo bello sciare la notte! — ribatté il giovine. — Lei non ha mai sciato di notte?

— Io... no — mormorò Emy, un po' intimorita dal suo sguardo dardeggiante.

— Una sciatrice come lei mai sciato di notte? — l'altro soggiunse quasi avventandosi burlescamente su di lei col dito teso e come volesse metter a repentaglio con quell'accusa la fama d'esperta sciatrice a cui Emy teneva tanto. — Ma non si faccia neanche sentire. Lei è una sciatrice da campetto! (È il peggior insulto che si possa lanciare a una sciatrice in gamba). Una sciatrice da campetto! — ripeté con aria di sprezzo. — Bene, bene, quanto a me io discendo al Passo, e chi mi ama mi segua, — soggiunse infilandosi senz'altro la giacca a vento. — E se lei, biondina, vuol venire sa cosa deve fare.

Emy come stordita dalla violenza di quelle parole e in parte anche vogliosa di provare il piacere di quella follia notturna che avrebbe messo a prova il suo coraggio e le sue virtù di discesista, automaticamente si alzò e mosse verso l'uscio. Poi giunta là, s'infilò anche lei la giacca a vento e si cacciò in testa il mefisto.

— Ma, Emy, che fai! — le corse presso Carletto Sógaro, ansioso, afferrandola per un braccio. — Spero che non vorrai fare questa pazzia.

Emy allora lo guardò per un istante, come stupita. Poi alzò le spalle e per tutta risposta si avvolse al collo la sua bella ciarpa a scacchi. Era come fascinata, aveva davvero come perduta la testa. Tanto che a nulla valse che si mettessero di mezzo anche le amiche per dissuaderla. Non ci fu verso, si strappò via, infilò l'uscio ed uscì, uscì dietro Bepi che già joldeando allegro stava mettendosi gli sci sulla soglia del Rifugio nel freddo terribile della nottata alpestre.

— È pazza, è pazza!... — mormorò Lidia.

È pazza, ma che vuoi, comincio a capire che bisogna lasciarla fare, — sospirò Lena.

Di lì a poco un altro grido lanciato da Bepi avvertiva i presenti che con una volata vertiginosa i due avevano toccato il fondo della valle buia, e si trovavano solo a qualche chilometro dal Passo.

~

Dopo tre ore Emy ritornava al Rifugio, sola. Era livida in volto, qua e là sporca di neve e come disfatta dalla lunga fatica. All'uomo di servizio ch'era andato ad aprirle, mentre tutti erano a letto, disse che aveva una sete d'inferno. Bevve una bevanda calda, poi si ritirò nella stanzetta e si buttò sul letto.

Dopo qualche istante Carletto, in pigiama, bussava al suo uscio.

— Entra, — diss'ella semplicemente.

Ella si trovò allora davanti un povero ragazzo scarruffato e piangente, con gli occhi ancora brucianti dal terrore e dalla gelosia, come lei disfatto, sfinito dalla lunga attesa. Nonostante tutto appena egli la vide ancora così bella e soave pur tra le penombre che lasciava su lei il blando lume della lampadina a petrolio non seppe dirle nulla, non osò rimproverarla, ma solo si diede a narrarle piangendo i terribili momenti che gli aveva fatto passare

— Povero Carletto! — disse Emy prendendogli una mano e facendolo sedere sul letto accanto a sé. — Lo so che mi vuoi bene, e anch'io te ne voglio, sai...

— E allora, — gridò il ragazzo scoppiando in tutto il suo rancore. — E allora perché sei andata laggiù? con lui? di notte? a rischio di rompervi il collo?... Cos'avete fatto, in nome di Dio, cos'avete fatto in questa notte indiavolata?

Ella lo lasciò sfogare un poco, poi lo fissò aspra ed accigliata.

Non ci fu verso, si strappò via, infilò l'uscio ed uscì, uscì dietro Bepi.

— Ah senti, Carletto, — gli disse, — ti prego di non pigliarla così perché tu sai che fino ad ora io sono stata sempre padrona assoluta dei miei atti e posso fare di me tutto ciò che m'aggrada... Ma piuttosto ascoltami, — soggiunse. — Tu sei buono e devi comprendermi... Ebbene sì, è stata una follia che ho commesso, una follia che mi poteva condurre a peggiori conseguenze. Ma sappi che l'ho commessa consapevolmente, ben sapendo dove mi poteva condurre. M'è piaciuto quel rischio ed ho voluto andarvi incontro: deliberatamente.

— Ma è enorme!

— Ebbene, — ribatté la fanciulla freddamente, — ora tu sai, Carletto, che sposandomi, correrai il rischio di altre enormità del genere.

— Ma poi sorrise, gli prese anche l'altra mano, lo trasse affettuosamente a sé. — Ascoltami, voglio essere sincera con te. Ti voglio confessare una cosa che forse ti potrà contristare ma è meglio che tu la sappia prima di prendere una decisione definitiva riguardo alla nostra vita futura... Vedi ci sono dei momenti, dei momenti nella mia vita di fanciulla in cui il mio spirito, la mia coscienza non sono più totalmente padroni di loro. Dei momenti, come dire, in cui trovandomi al contatto di una persona che mi piace io perdo il controllo di me stessa e soggiaccio interamente alla sua volontà. Saranno ghiribizzi, fantasie, fumane, colpi di testa passeggeri. Ma in conclusione nulla v'è che resista e bisogna lasciarli sbollire... Ebbene sì, per Bepi Fulin ho avuto un momento di forte capriccio, te lo confesso. Non so come sia accaduto. Benché lo stessa comprendessi che, tutto sommato, era un essere volgare, per un istante egli ha rappresentato ai miei occhi l'imagine di tutte le rischiose avventure terrestri per le quali il mio cuore ha tanto spasimato, egli con la sua scapestreria mi ha dato il senso delle grandi follie che noi non riusciremo mai a commettere perché siamo gente troppo perbene, modellata dall'educazione, aggrappata ai codici, schiavi d'una società piena di paure e di rispetti umani... Per modo che quand'egli ha voluto che io lo seguissi giù pei dirupi, nel gelo della notte senza luna, m'è parso la cosa più naturale del mondo, seguirlo: e l'ho fatto. Ecco tutto. M'è piaciuto lanciarmi con lui a questo rischio mortale, e non me ne pento.

Passò un lungo silenzio, poi Carletto togliendo il capo che teneva stretto fra le mani:

— E poi, e poi... — mormorò come allucinatamente. — Dimmi, cos'avete fatto poi?

— Nelle sale dell'albergo Edelweiss c'era un ballo. Bepi trovò degli amici: si fece con loro: ballò, bevve, s'ubbriacò... Dopo un'ora, nella confusione io lo perdetti di vista. Allora feci anch'io qualche ballo, poi me ne venni via... Perché vedi, Carletto, lo strano di queste avventure è che finiscono tutte così: malinconicamente.

— E chi ti ha riaccompagnata quassù?

— Una guardia di finanza che si trovava all'albergo. Era un bravo ragazzo di Terni e mi parlò a lungo, salendo, della sua fidanzata... Be', ma adesso è passata — Emy soggiunse passandosi una mano sugli occhi. — È non ci pensiamo più. Sei contento? ·

Carletto parve un poco rasserenarsi. In verità gli poteva capitar di ben peggio! Ma un grave dubbio gli rimaneva ancora da sciogliere.

— Hai detto che simili follie sei disposta a commetterle anche durante il matrimonio.

— Ma di certo! — ribatté Emy scoppiando a ridere.

Ma poi vedendo che il viso del fidanzato si andava rabbruscando di nuovo lo attrasse a sé e lo baciò.

— Stai tranquillo, Carletto, se mai allora vi provvederemo di volta in volta.

~

Quattr'anni dopo, sposi già da due anni, le cose erano mutate alquanto tra Emy e Carletto Sógaro. È sia che Carletto, da bravo dottore, avesse appreso a prevenire freudianamente i colpi di testa della moglie o a dimostrarle efficacemente che, se ci si metteva, avrebbe potuto prendersi anche lui qualche colpo di testa di tanto in tanto, fatto è che per lungo tempo i due vissero così in uno stato di perfetto equilibrio: il che permise loro, come direbbe un secentista, di governare con serenità la barca della loro gloriosa unione.

CARLO LINATI

(Disegni di Dudovich)

IPPICA

LE PRIME SCHERMAGLIE DELLA STAGIONE

Da oltre un mese è ormai ricominciata in Italia la regolare attività del galoppo in piano, ma troppo poco si delinea in queste prime schermaglie alle quali partecipa pressoché esclusivamente il materiale che avendo svernato nei miti climi delle praterie di San Rossore e dei dintorni romani gode il vantaggio di uno stato più avanzato nella preparazione. Sarebbe pertanto avventato trarre illazioni, formulare giudizi ed abbandonarsi a pronostici, ma bisogna aspettare che si accentui il ritmo col prossimo inizio del ciclo classico e con la imminente riapertura dei cancelli di San Siro.

Intanto non ha dilazionato il riposo la scuderia Tesio-Incisa che dopo qualche assaggio preliminare sulla pista pisana si è trasferita alla capitale ed ha raccolto un paio di significativi successi grazie a *Niccolò da Foligno* e a *Navaretta*, che entrambi si erano già messi in evidenza nel corso della carriera giovanile.

Il maschio, che allunga la teoria dei buoni prodotti dell'inesauribile *Havresac II*, ha letteralmente passeggiato nel premio Principe Alfonso Doria, lasciando lontano *Pepe Saten*, puledro attrezzato al terreno delle Capannelle dove aveva tra l'altro emerso in autunno con disinvoltura nel premio Tevere. La femmina, che vanta la paternità dello stallone inglese Buchan, ha corrisposto alle attese imponendosi senza la minima difficoltà nel premio Ceprano. Le due competizioni erano indette sul miglio ed hanno così funzionato come una sorta di prova generale per i premi Regina Elena e Parioli ed i risultati non potrebbero meglio appoggiare le rispettive candidature di *Navaretta* e di *Niccolò da Foligno* che per una curiosa coincidenza appartengono alla medesima tribù dal lato materno col risalire alla fattrice *Catnip*, una delle colonne basilari dell'allevamento di Dormello e assurta a meritata fama con una discendenza che ebbe ancora ultimamente un corridore eccezionale in *Navarro*. Fra i tre anni sono inoltre degni di menzione *Fenis* e *Olavarria*, ambedue da *Spike Island* e di proprietà della Razza del Soldo, e *Zanzibar* da *Cavaliere d'Arpino* che sembra sensibilmente progredito.

Nel gruppo degli anziani va subito citata *Fauna* per avere guadagnato con una certa quale disinvoltura il premio Esercito che annovera tra i contendenti il robusto *Partenio*, ritornato con discreto vigore nella fase risolutiva ma forse ancora arretrato nella condizione, fatto abbastanza comprensibile ove si pensi che l'allievo del gr. uff. Giovanni Lorenzini è destinato a compiti di straordinaria severità essendo stato iscritto anche nella Coppa d'Oro di Ascot. *Fauna* del resto si dimostrò costantemente una valida galoppatrice e costituì durante la passata stagione una delle proficue risorse nel folto squadrone affidato a Federico Regoli che seppe sfruttarne l'efficienza facendola pure figurare con decoro in compagnia elevata.

Sono seguiti con la abituale e crescente attenzione i notiziari degli allenamenti effettuati nei diversi centri, e in particolare si leggono e si vagliano quelli provenienti da Trenno che ospita in *Fiume* il capofila della graduatoria ufficiale, d'altronde designato a prendere il posto per voto concorde degli studiosi imparziali della forma pubblica. Sarà il pensionario di Willy Carter alla desiderata altezza per mantenere

Niccolò da Foligno di Scuderia Tesio montato da Romero, vincitore del Premio Andrea Doria

le promesse e realizzare le speranze, e consolidare in maniera definitiva la riputazione di *Ortello* quale riproduttore di marca? Ecco l'interrogativo più frequente, tema di fervide discussioni tra gli appassionati. Vi ha chi prospetta possibilità di inversione negli arrivi accennando a *Lob* che gravato da una penalità patì da *Fiume* l'unica ma onorevole sconfitta nel Gran Criterium. Altri attende molto dal plotone di Federico Tesio che ha sempre parecchie solide corde al suo arco e se servirsi di ciascuna al momento opportuno, ed infine qualcuno non nasconde la fiducia in *Fenis* che col vittorioso debutto a Barbaricina ha suscitato una assai lusinghiera impressione.

Si discorre, per quanto sia prematuro occuparsene a largo intervallo di tempo avanti l'esordio, degli esponenti della nuova generazione e parrebbe che nel complesso il lotto si presenti in modo che soddisfa. Parecchi i rampolli di illustre lignaggio, elemento questo che ha un primario e giustificato peso nello sviluppo secolare di una razza basata sulla continua selezione attraverso lo scarto delle zavorre e l'attuazione dei connubi suggeriti da una vasta esperienza.

La cronaca estera è piuttosto scarsa in questo periodo, se si eccettua quella britannica che pur limitata alla branca degli ostacoli ha una rimarchevole importanza per l'avvicinarsi del Grand National, il cimento che radunerà presto all'ippodromo Aintree di Liverpool i migliori saltatori del mondo. Il mercato delle scommesse accorda il deciso favore a *Golden Miller*, protagonista della prova nello scorso anno, e nessuno si stupirebbe se esso riuscisse a trionfare nuovamente, il che è accaduto solo sei volte negli annali della corsa istituita da quasi un secolo. Ha sicuramente del fenomeno questo *Golden Miller* che di recente nella riunione di Cheltenham — chiamata l'Ascot dei salti per il tono tecnico e per l'entità delle allocazioni — ha riaffermato la supremazia vincendo per la quarta annata consecutiva l'aurea Coppa. Ma il brillantissimo cavallo di Miss Dorothy Paget — giunta dalla Germania in aeroplano e discesa nelle vicinanze dell'ippodromo poco prima dell'avvenimento — ha dovuto essere sollecitato per respingere nel travolgente finale il tenace ed impetuoso attacco di *Thomond II* che insieme a *Tapinois* si profila il rivale più pericoloso per la contesa di Liverpool.

Una novità interessante è fornita dalla iscrizione di cavalli inglesi di indubbia classe nel Nastro Bruno di Germania, che sarà in palio a Monaco in agosto e che creato nel 1934 fu allora l'appannaggio della Tesio-Incisa con *Tofanella* distaccata in testa a metà dirittura e infruttuosamente inseguita dagli avversari che si prodigavano nell'estremo sforzo. Anche i francesi hanno accettato la sfida nominando tra gli altri *Corrida* una delle presumibili vedette, e ad aumentare la nota di internazionalità contribuiscono i polacchi, mentre non rinunciano a priori all'alloro i proprietari italiani che sono rappresentati dal terzetto *Brueghel*, *Doré*, *Niccolò da Foligno* di Tesio-Incisa e dal binomio *Amur-Diolo* di Radice Fossati.

La ripresa del piano è appena principiata in Francia che ha sin qui avuto una scialba prefazione di galoppo sugli ostacoli di Auteuil e di Enghien. Concluse le «randonnées» di Cannes e di Nizza, il movimento va intensificandosi, ed ogni tanto i giornali comunicano una specie di bollettino sanitario di *Brantôme*, l'invitto figlio di Blandford, il quale ha il trattamento che si usa ai grandi personaggi. A smentire le voci tendenziose si apprende che il campione sta magnificamente e svolge un normale lavoro. Rimane quindi inalterato il progetto che mira alla ambiziosa conquista del Trofeo di Ascot.

GUSTAVO WEILLSCHOTT

L'INAUGURAZIONE DELLA IX FIERA DI TRIPOLI. — Dopo il discorso inaugurale, S. E. Rossoni visita i vari padiglioni accompagnato dal Maresciallo Balbo e dalle autorità convenute a Tripoli per l'avvenimento, che segna un'altra superba conquista dello spirito ricostruttivo del Regime Fascista.

UOMINI E COSE DEL GIORNO

Nell'interno della Basilica di San Marco, a Venezia, si sta demolendo l'impalcatura che da 28 anni nasconde la magnifica volta dell'Apocalisse, ora completamente restaurata

La commemorazione di Salvatore Di Giacomo alla Reale Accademia d'Italia. S. M. il Re ascolta il discorso di Ugo Ojetti

Roma. - Il Sottosegretario alla Guerra gen. Baistrocchi, accompagnato dall'on. Ricci s'intrattiene con gli ufficiali dell'Esercito che frequentano il corso d'educazione fisica

L'attrice Emmy Sonnemann, che sposerà prossimamente il presidente del Consiglio prussiano Goering

La Principessa Ingrid di Svezia e il Principe Federico di Danimarca fotografati in questi giorni a Stoccolma dopo l'annunzio del loro fidanzamento.

Sofia. - Il ministro d'Italia Sapuppo esce dal palazzo reale dopo la presentazione delle credenziali

Roma. - S. E. Starace tra i comandanti in seconda dei Fasci giovanili di combattimento.

A Torino è stato compiuto felicemente il volo di prova del «Fiat G 18», l'apparecchio civile che può trasportare 20 persone a 340 chilometri all'ora. Ecco una delle gigantesche ruote del carrello

TEATRO E CINEMA

« IL RAGNO » DI SEM BENELLI — ALTRO ALTARE A GRETA GARBO — CONTENENTE O CONTENUTO? (UNA LETTERA DEL SENATORE SILVESTRI)

Quest'ultima commedia di Sem Benelli, *Il ragno*, così ingiusta e così avvincente, così sbagliata e così bella, non la discuterò. Non la esaminerò neppure. Se dovessi cedere alla tentazione dell'anatomia, temerei per la diagnosi. Scoprirei arbitrî su arbitri, errori su errori: e mi sarebbe il gioco più facile; e non la finirei più; e voi certo mi dareste ragione, forse me ne darebbe anche l'autore, ma io pel primo sentirei d'avere torto. Che significano gli errori, nei fatti della bellezza? La bellezza artistica è un mistero, non meno di quella fisica. San Marco in Venezia è un agglomerato di cose, un *cuphamaim* di stili, un carnevale architettonico: ed è una meraviglia. Cento difetti ha Greta Garbo, cento ed uno Clark Gable: e sono, e restano miti d'universa adorazione, malgrado i piedi lunghi e le orecchie asinine. Ve lo immaginate, il precisissimo Beckmesser invitato a dare sua sentenza su quei due? Tirerebbe per la lavagna croci su croci; e accadrebbe questo: che noi tutti, incapaci di contraddirlo, ci rideremmo di lui. In tredici anni da che scrivo di teatro, il ricordo del pedante di Norimberga fa sì che sempre rabbrividisca nel sentirmi dare di critico, altrimenti che per ironia. Critico di che? Che vuol dire, critico? Chi scrive, o parla, o comunque giudica di cose d'arte, ha semplicemente da possedere un certo senso delle forze, e tanta libertà e rettitudine che gli bastino per segnalarle. E allora le cosidette disamine non contano niente, o ben poco. Marinetti, in uno dei suoi estri più simpatici, ebbe un giorno a proporre che le valutazioni dei recensori teatrali fossero espresse soltanto da una cifra: quattro, cinque, sei in meno, sette in più. Come il rabdomante, insomma, a cui basta dire: qui c'è l'acqua; o: qui non c'è. Per *Il ragno* di Sem Benelli mi vedrei costretto, coperta la lavagna di croci, a segnare sulla pagella nove con lode.

Perché la bellezza di una commedia, quanto di una persona, è conferita soprattutto dai nervi, dagli umori, dalla elasticità, dallo sguardo: e, soprattutto, da quella segreta magia di trasfigurazione perenne, da quel *perpetuum mobile*, da quella fluenza magnetica inesauribile e incantatrice che più rivela la vita nei suoi principî essenziali di desti fluidi e di cellule turbinanti. Quando noi diciamo: « opere di polso », alludiamo appunto a quella presenza, a quella pressione vittoriosa del sangue. Ebbene: le vene di Sem Benelli non paiono mai aver bruciato, dopo la mirabilissima *Cena*, di più ardente e urgente e prepotente vitalità. Ieri sera, alla fine di quel terz'atto che con la sua perfidia ci aveva tenuti tutti col cuore in gola, e con la sua eloquenza finì per farcelo scoppiare di gioia, l'intero pubblico dell'Odeon fu in piedi, ammaliato, dominato, vinto, domandando almeno quindici volte autore e attori alla ribalta: apoteosi finale, che a un vecchio spettatore in lacrime (Sem Benelli non è un autore commovente: ma c'è, lo sapete, anche il pianto dell'entusiasmo) ricordava quella lontanissima di *Come le foglie*. Eppure un atto simile, unito e splendido come una gemma uscita da un fuoco infernale, era stato preceduto da un secondo atto pieno di lentezze addirittura inconcepibili, di sbagli null'altro che puerili: veri sbagli di uomo matto, quando per caso non sia uomo di genio. Ma che provano queste esuberanze, questi spropositi? Sono i piedi lunghi di Greta Garbo. Sono le orecchie d'asino di Clark Gable. Poi c'è il momento fluidico, la rivelazione sanguigna: e il conquistatore appare in tutta la sua forza irresistibile, a cui non c'è che da piegare i ginocchi.

Certo, questo gran sangue di Sem Benelli, italico e toscano, artistico e poetico per eccellenza, è un po' sempre sangue avvelenato. Così è la sua natura. Ai poeti non si deve domandare l'età, e neppure il buon carattere. Per la voce di Sem Benelli, Giannetto Malespini parlerà sempre più vivo di Neri Chiaramantesi, e Cesare Borgia più alto di Caterina Sforza. Quell'eloquenza, quell'icastica di cui dicevo, è demoniaca. Però d'un demone che non pecca che di superbia, come Lucifero, e redime la propria protervia in quanto in essa, perpetuamente, trema una nostalgia dell'ali perdute. C'è un anelito di bene, in questo gusto di male. La Toscana cinquecentesca della *Cena*, che fa della stessa cattiveria un'arte, e persino una saggezza, riaffiora nel Fabbrizio di Poggialto della commedia odierna, il cui cinismo veggente e provvidente ha lo splendore delle perle nere. Risento in lui il sapore di quel tempo e di quella terra. Tutta la sua prosa è acuta e diritta, e ha gusto amaro di cipresso etrusco. Tutto in lui è aspro, ostile, polemico vendicativo: e, nello stesso tempo, netto, lucido, forbito, fiorito. C'è, o Firenze, la maglia dei tuoi cavalieri, il giglio del tuo stemma, insieme ai sofismi dei dottori, ai veleni dei Medici, ai pugnali delle fazioni. C'è la proposizione perfetta, gettata dall'una all'altra persona del dramma con la precisione e la snellezza dei ponti sull'Arno: c'è la finestra dell'immagine, che apre ad ogni tratto nel quadro l'azzurrità e la meraviglia dell'oculo botticelliano. Critica? No. Diagnosi? Me ne guardo bene. Da anatomo mi parrebbe di dover dire che nel *Ragno* c'è tutto da rifare: a cominciare dal titolo, che indica nel signore di Poggialto un premeditante malfattore, mentre i tre atti dimostrano ch'egli è meglio e di più.

Una scena del secondo atto de *Il ragno* di Benelli nell'interpretazione della Compagnia Ricci

Sem Benelli e i principali interpreti de *Il ragno*: Renzo Ricci, Luigi Carini, Rina Morelli

Greta Garbo e Herbert Marshall ne *Il velo dipinto* Regia di Boleslavski

Da spettatore, viceversa, la commedia mi piace tanto, che quasi non le toglierei neanche una sillaba: e questa è una prova, se mai ancora ne bisognassero, che al dovere d'essere forti è concesso, anche in arte, il diritto di sbagliare.

~

Lo straordinario successo del *Ragno* vale per Sem Benelli quanto per il suo giovine protagonista, Renzo Ricci: al quale si deve se il vigore, il mordente, l'impeto, la furia con cui Fabbrizio giustifica il suo agire, sempre al limite tra la legge e il crimine, sono parsi umani, e quindi accettabili, tra un sospetto e un rischio continuo di disumanità. Il *ragno* è una di quelle commedie, meriti o demeriti a parte, in cui l'interprete è tutto. Il conte di Poggialto deve portare su il suo sofisma, perché si salvi, nella stratosfera della poesia. Ora il Benelli ha certo dato all'attore, per ciò, l'aerostato che ci voleva: ma pensate anche alle fatiche, alle cautele, agli sforzi, ai tormenti del pilota per sorreggersi lassù. Ieri questo nocchiero, sopraffatto al terzo atto, è stato potente; e i suoi colpi di leva sempre sono giunti in punto, energici e tempestivi, a salvare l'aeronave: poiché avete da sapere che il trionfo ci fu: ma che si giunse alla vittoria solo traverso la battaglia. Tre, quattro volte, insorsero fischiatori dalla platea contro le audacie ideali dell'autore; e ogni volta s'opposero loro, preponderanti, i battimani: ma insomma non si poté salire che fra i nembi e le folgori. E allora un bravo, un bravo di cuore a Ricci: questo stranissimo attore, ch'è naturale solo quando grida, ch'è logico solo quando delira: che, finché un testo di commedia resta nella prosa di tutti i giorni, se lo rigira in bocca come disgustato, annoiandosi e annoiandoci, ma allora che quella prosa è fatta spasimo e canto, parla in musica, ma, finalmente, parla! Enorme fu il suo successo di ieri e tale che appena posso ricordarmi, nell'ombra sua, di Carini e di Marchesini, pure eccellenti, e della signora Rina Morelli, che ha pure intera la mia stima. Ed ecco il vero *Ragno* portafortuna, nella sorte d'un uomo che sinora ne ha avuta così poca!

~

Questa è stata, pel servitore vostro, la settimana delle lettere. Una è del senatore Silvestri — e l'esamineremo insieme — circa i rimaneggiamenti dei teatri cittadini. Un'altra è d'una dama milanese, e riguarda gli spettacoli Schwarz; ma è una lettera quaresimale: la discuteremo a quattr'occhi, signora, in penitenza. C'è poi un'abbonata che mi domanda perché Ruggeri reciti sempre a bassa voce, e un giovine lettore che si chiede, preoccupato, «se la stranezza romanzesca dei casi sceneggiati nella *Guarnigione incatenata* sia tale, per la sua eccezionalità poco verosimile e niente affatto esemplare, da giustificare il coro dei consensi»: compresi, naturalmente, i consensi nostri. Ed ecco due risposte difficili. La fonica di Ruggeri; è quella che è. D'altra parte, egli ha il segreto del grillo: sa sempre ottenere, per la sua piccola voce, un grande silenzio: e così lo sentono tutti, salvo gli spettatori — o le spettatrici — di orecchio duro: presunzione ch'io ritengo impossibile per la mia graziosa, e per certo idonea, interpellante. Quanto al dramma di Colantuoni, è certo che si vale d'apporti romanzeschi non tutti cristallini: ma quale grande opera ispirata alla guerra, dal *Sergente Gricha* al *Niente di nuovo* di Remarque, non se ne giova allo stesso modo? Il *grande viaggio*, forse. Ma, quello, resta un'isola; resta un miracolo.

~

Quanto allo schermo, c'è da vedere questa settimana quella *Cleopatra* che ha suscitato tanta grida di polemiche, nonché il *Velo dipinto*, nuova messa grande sugli altari della divinissima Greta. Il regista offiziante, questa volta, si chiama Boleslavski: uomo di gusto e di tatto, che non mi pare abbia mente da gran capitano, ma tutte le qualità adatte ad essere un ottimo ufficiale di collegamento, tra i grandi comandi dei *producers*, e i reggimenti degli attori. La Garbo, che rivediamo col seno smagrito, e, non so come, con occhi più chiari, è magnifica; anzi il suo successo è tale, che già le signore vanno imitando il nodo leonardesco che, sull'abito bianco, le sigilla il vanente petto, nonché quella specie di torta margherita, con un pignolo nel mezzo, che le serve da cappellino durante la passeggiata con l'amante nel quartiere cinese. Anche qui, il solito miracolo: brutta, ha dei momenti in cui ella è bellissima; e allora le palpebre si sollevano a mostrare la profondità, ignota fino allora, delle pupille: ed è come un mare, un sinistro mare, in cui va naufragando chiunque vi si specchi! Buon attore il Brent: senonché appare educato alla maniera di chi fa del tutto, proprio del tutto per riuscirci. Di molti cubiti superiore a lui, anzi addirittura pari alla Garbo, il Marshall: né mai saprete dimenticare, o lettrici, quei suoi occhi che si umiliano del perduto amore, sapendo serbare un lume segreto tra il ricordo d'averlo avuto e la speranza di riaverlo: appunto come conoscete al personaggio di Maugham, tradotto nel *Velo dipinto* con sì espressiva fedeltà.

~

Avuta notizia delle trasformazioni che s'intendono apportare al Filodrammatici, nonché al Manzoni, dopo i lunghi dibattiti di cui già riferimmo, e ad altri teatri della città, non sono mancati né i consensi né i dissensi. La menzionata lettera del senatore Silvestri prova ch'egli è fra costoro; né, data la sua grande autorità in materia scenica, non possiamo non dargli ascolto, là dov'egli osserva che «una ripulitura tira l'altra, come le ciliegie»; e che tutte insieme esse costeranno fior di biglietti da mille, rischiando di non riuscire adeguate al vantaggio dello spettatore:

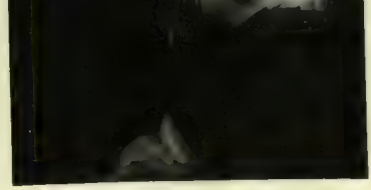
«. . *Ammetto pienamente che il pubblico vada più volentieri in un ambiente pulito anziché in uno sudicio: però ciò che lo attira non è l'eleganza, e neppure il lindore delle sale: ma, unicamente, la bontà dello spettacolo. Ad esempio l'Olympia, trascurato com'era, non perdeva un solo spettatore se lo spettacolo era buono: mentre con spettacoli mediocri, due teatri di Milano freschi di tinta e di vernice sono spesso semivuoti. Non è bastato venisse Ruggeri al Manzoni, per rivederlo sempre pieno di un pubblico soddisfatto? E ciò, nonostante i sedili in disordine, e i muri color caffè e latte, anziché bianchi. Ché poi, la stessa cosa è avvenuta, per le dodici recite di Tovarisch, con la Borboni...*».

Proseguendo, e concludendo, il Senatore è del parere che le due sole condizioni dell'attività d'un teatro siano il repertorio e gli attori: mancando le quali, il pubblico diserterà il teatro stesso anche se si tratterà «*di una meraviglia di decorazione e d'architettura*». E anche opinione dello scrivente che «non occorre affidare la *conduzione* ad affittuali, ma avere una semplice *direzione*», naturalmente avveduta, sia nella sceita delle compagnie che delle commedie da ospitare, e che tali auspicabili direzioni possano e debbano, a ciò, essere orientate dalla stampa cittadina. Da cui appare in sostanza, che il Senatore crede nel contenuto, assai più che nel contenente; e che il recipiente non ha importanza, una volta che il vino sia buono: per ciò che il buon enologo, anzi, stima di più la bottiglia polverosa. Per noi, il problema è un poco più complesso: ma forse è un effetto della nostra esperienza malsicura, sia come bevitori che come spettatori. Certo la buona bevuta dipende, soprattutto, dal vino; ma spesso anche dal calice, dice uno che se ne intende, cioè Anacreonte; e talvolta persino dal commensale: dal suo stomaco adatto, dalla sua volonterosa disposizione.

E i mezzi allora? *Pourvu qu'on ait l'ivresse*, tutti sono validi, a nostro parere: commedie, compagnie, teatri in ordine, pubblico di buona volontà. Dove il senatore Silvestri ha ragione, comunque, è nel supporre che delle quattro condizioni, le prime due restino ancora e sempre le più considerevoli.

MARCO RAMPERTI

Un quadro del film Cleopatra Wilcoxon e la Colbert



Claudette Colbert esamina soddisfatta alcuni fotogrammi di *Cleopatra*.

"L'ORFEO" DI MONTEVERDI E RESPIGHI ALLA SCALA

OSSIA L'ARTE DI BEN RAPPRESENTARE L'OPERA IN MUSICA

Uno storiografo di Claudio Monteverdi ha visto ne *L'Orfeo* « l'aurora del genio ». Passi. Reputato compositore di madrigali e canzonette e scherzi a più voci, il Monteverdi non avrebbe forse superato di fama i polifonisti predecessori e contemporanei, assai pregevoli nel dar rilievo melodico alle parole e nel contrappuntare le « parti » della sinfonia vocale, se non fosse giunto a rappresentare nel 1607 a Mantova, « sotto li felici auspici del Serenissimo Signor Duca » Vincenzo I Gonzaga, la favola pastorale da cui doveva principiare una nuova èra dell'opera in musica. Tanto più che quella buona lana del canonico Artusi, bolognese, gli aveva sett'anni prima, scaraventato fra capo e collo il *Secondo ragionamento* (o meglio, sragionamento) sulle « imperfettioni » della sua musica; la quale, negli anni in cui il Monteverdi scriveva *L'Orfeo*, e che corrispondono al quarantesimo dell'età sua, era definita per ischerno musica « moderna ». Ma era bastato che il reverendo si avventurasse a dimostrare quali fossero le « perfettioni » della musica (naturalmente sua e per precauzione, di altri valentuomini) perché il ragionamento si sfasciasse e riescisse a provare proprio il contrario della tesi propugnata.

Basta: l'aurora del genio era spuntata per il Monteverdi a quarant'anni. *L'Orfeo* trionfava nel 1607, con stupore immenso dell'assemblea nobilissima raccolta alla Corte del Signor Duca per assistere alla rappresentazione di una commedia ben curiosa, poiché — avvertiva un cortigiano — « tutti i personaggi debbono parlare in musica ».

E come parlano! Un linguaggio così chiaro, schietto, sentito che ancor oggi persuade e commuove. Non si può dare maggiore naturalezza al discorso declamato; non se ne possono colorire più efficacemente gli accenti e animare gli atteggiamenti progressivi.

Nessuna luce più viva ha illuminato l'espressione dei sentimenti umani, tradotti con la parola, della musica trovata dal Monteverdi per *L'Orfeo*: siano pezzi recitati o cantati. Il che dimostra largamente la grandezza del genio monteverdiano. Dalla parola il Monteverdi deriva l'onda di musica vocale e istrumentale che sfoga nell'opera di teatro. E si può arzigogolare fin che si vuole contro quest'opera, in genere o in specie (come faceva l'altra sera alla Scala un mio egregio amico, d'altronde côlto e garbato compositore di musica « pura »), e pronosticare inevitabile e imminente e giustificate la sua fine; non varrà argomento di sorta per sentenziare affievolita e prossima a spengersi la passione del pubblico per essa, che anzi si riaccende e rinvigorisce non appena capiti l'occasione propizia.

Ora, ecco, l'occasione la procura *L'Orfeo* di tre secoli fa.

Non riferiremo la favola, né rienumereremo ad una ad una le bellezze musicali. Tutti le conoscono, ormai, per le abbondanti notizie fornite dai giornali quotidiani sùbito dopo la rappresentazione avvenuta alla Scala, la sèra del 16 corrente.

Di autentico, in questa rappresentazione, non è rimasto, si può dire, che la parte vocale (e quanta e come non importa qui stabilire): il resto è ritoccato dal maestro Ottorino Respighi.

Spiegheremo, piuttosto, perché ha sodisfatto. L'esito è stato, infatti, lietissimo: una ventina di chiamate al proscenio del Respighi e degli interpreti principali, fra applausi nutriti e prolungati.

La spiegazione dell'esito è facile, quando si riassuma nel fatto che la rappresentazione è stata eccellente.

Il prologo e i cinque atti de *L'Orfeo* monteverdiano si sono ridotti a tre, nella ricostruzione del Respighi: il terzo, quarto e quinto stanno tutti, alla Scala, nell'atto di chiusa.

C'è chi si chiede: tanta libertà di ritocco è permessa? O fino a quale punto può spingersi? *L'Orfeo* ha sopportato rimaneggiamenti vari e frequenti, negli ultimi trent'anni: cioè da quando Vincent D'Indy ne ha presentato uno suo, dotto e diligente, alla Schola Cantorum di Parigi, nel 1904. Per tenerci ai due recentissimi di Giacomo Benvenuti (con *L'Orfeo* da lui rielaborato si è sperta la stagione corrente del Teatro Reale di Roma) e di Ottorino Respighi, noteremo che la differenza è profonda e sostanziale, specialmente se riscontrata sull'edizione originale. Il Benvenuti è ricorso per l'adattamento scenico ad Arturo Rossato che ha costretto la favola primitiva di Alessandro Striggio in un prologo, tre atti e cinque quadri, curando il Benvenuti stesso la trascrizione ritmica, la realizzazione e la istrumentazione della parte musicale. Il Respighi ha invece fatto ricavare, per la rappresentazione, da Claudio Guastalla, tre atti e sei quadri, limitandosi — se dobbiamo credere a ciò ch'è stampato nel frontespizio dello spartito — alla « realizzazione orchestrale ». In realtà, secondo noi, ha compiuto un lavoro ben maggiore, e più del Benvenuti ha aggiunto di suo all'edizione originale, pur dichiarando con tanta modestia il suo assunto.

Ma lasciamo andare, che una volta ammesso il diritto di ritocco, è difficile regolarne la misura, e occupiamoci soltanto de *L'Orfeo*, quale al Respighi è piaciuto farcelo vedere e sentire, e della eccellente rappresentazione, ch'è lo scopo di questa chiacchierata.

L'Orfeo è uno stupendo esempio di dramma musicale; riportarlo a conoscenza di tutti, può significare risalire alle fonti salutari, nello stato di grave debolezza del nostro teatro odierno.

Si è prefisso questo cômpito onorevole e proficuo, il Respighi? Non dimentichiamo ch'egli è l'autore di opere teatrali apprezzate: *Semirama*, *Belfagor*, *La campana sommersa*, *La fiamma*, costituiscono un patrimonio artistico davvero rispettabile. Non dimentichiamo neppure che il cômpito di ridare sapore e interesse d'attualità alle buone opere del passato non è nuovo per il Respighi: le sue libere trascrizioni per pianoforte, per violino, per orchestra da Frescobaldi, da Bach, da Vitali etc., e particolarmente dalle composizioni strumentali del XVI e XVII secolo, vanno considerate altrettanti modelli del genere. Certo, l'esempio del passato, affinché giovi, va inteso con animo e intelletto moderni,

come fa il Respighi. (E con sapienza ed esperienza uguali alle sue, aggiungiamo). E allora ben venga il taglio degli atti e la successione dei pezzi nella disposizione da lui prescelta: ben venga l'intreccio armonico e l'impasto corale e orchestrale della sua partitura. Ben venga, insomma, tutto ciò che può suscitare la nostra commozione.

Io non so se dipenda interamente dal Respighi il buon risultato della rappresentazione: ricordo che anche per *La favola di Orfeo*, rappresentata nel 1933 al secondo Festival di Venezia e nel 1933 al Teatro Grande di Brescia, l'orchestra e il coro erano riuniti sotto il palcoscenico. Ma l'effetto sortito da questa medesima fusione degli elementi sinfonici principali, alla Scala, forse per la maggior ricchezza dei mezzi impiegati, ha sorpreso e conquistato gli spettatori. Così tutti hanno proprio constatato che la base salda e fissa dell'opera è lì, nella fusione piena delle masse corali e orchestrali.

Il Respighi si è poi incontrato felicemente col pittore delle scene, Effisio Oppo. Questo buon gusto e discernimento della parte che spetta all'occhio, nello spettacolo di teatro! L'Oppo sente e concepisce musicalmente, e tanto basta per dire ch'è collaboratore ideale, al più alto grado, del compositore. Egli ha voluto dare tinta e disegno di stampe colorate, alle scene: e ha indovinato. Tutta la rappresentazione si svolge in un variare di quadri che portano alla fantasia dello spettatore nello sconfinato dominio dell'immaginazione, che gli è proprio. Ancora un passo e la collaborazione sarà perfetta, allorché le scene e i personaggi scenici (che per *L'Orfeo* sono stati disegnati e dipinti dall'Oppo stesso) s'accorderanno con le luci volute da chi le ha ideate, vale a dire il pittore; cosa che non avviene ancora e sempre e totalmente alla Scala, ma che dovrà avvenire il più presto possibile se veramente si vuole che la Scala insegni in tutto, come insegna già in parte, e cospicua.

La Scala oggi eccelle negli spettacoli d'insieme. Si capisce: gli esecutori di prim'ordine scarseggiano, in Italia (ma gli altri paesi stanno peggio di noi). Soltanto alla Scala (e al Teatro Reale di Roma) osiamo affermare, si possono oggi dare spettacoli tanto belli quanto *L'Orfeo*.

Cassetta? Ne farà; ma non ha importanza soverchia, questa volta.

L'importanza è data dalla rievocazione dell'opera stupenda di Claudio Monteverdi; dalla sua sublime potenza di espressione tragica, e dalla magnificenza della rappresentazione. Il dolore di Orfeo, privato della compagna amata, è il dolore eterno di chi perde la speranza e l'aiuto più sicuro e caro della vita. La grandezza dell'arte che sa consacrarlo nel tempo è pagata, da chi la consegue, a prezzo di lagrime e di angoscie amarissime. Claudio Monteverdi ha chiuso ne *L'Orfeo* tutto il pianto del suo cuore, per la sposa mortagli nel fiore dell'età. Ha chiuso il pianto del suo cuore nella *Sestina* delle *Lagrime d'Amante al sepolcro dell'Amata*, per la fanciulla diletta al suo Signore, e nel *Lamento di Arianna*, di cui ci è rimasto il solo frammento che incomincia con le parole: «Ah, lasciatemi morire!». Poi s'è avviato, rassegnato, incontro al destino che doveva portarlo, in un crescendo di lotte e di miserie, conchiuso con la morte sopravvenuta di settantasei anni, a segnare le pagine immortali della *Incoronazione di Poppea*.

—

E per terminare, accenniamo ai collaboratore della eccellente rappresentazione.

Innanzi tutto, il concertatore e direttore, maestro Gino Marinuzzi, ha condotto con precisione e calore l'orchestra e il coro e li ha legati ottimamente col canto e l'azione dei personaggi scenici. Il maestro Marinuzzi è un acquisto prezioso del Teatro alla Scala; ci compiacciamo di sapere, fin d'ora, ch'egli rimarrà al nostro insigne Teatro, anche l'anno venturo. La fortuna artistica del Teatro stesso è quindi per la stagione del 1935 assicurata in buona misura, mercè sua.

Ma accanto al Marinuzzi è doveroso porre l'istruttore del coro, maestro Vittore Veneziani. Il coro ha una parte di primo ordine ne *L'Orfeo:* gli ampi interludi e postludi corali sono le gemme della sinfonia trasmessaci dal Monteverdi. Il coro li ha cantati impareggiabilmente.

Delle scene abbiamo già toccato: bisogna tuttavia aggiungere che l'Oppo ha avuto un collaboratore sagace e ben dotato nel pittore Benois che ha tradotto i suoi bozzetti squisitamente e fedelmente per i grandi quadri del palcoscenico scaligero.

Il direttore della messa in scena, dottor Wallerstein, ha saputo ordinare e far muovere le figure della favola in maniera dilettosa: forse, un po' statiche, fredde, convenzionali. Ma nel complesso, intonate al quadro musicale e pittorico. Vogliamo dire, però, che non ci ha convinto pienamente la concatenazione delle danze e delle figurazioni danzate, presso che identiche da capo a fondo dell'azione scenica. Troppe volte si è ripetuta, tale e quale, la partecipazione della massa danzante a codesta azione, ed ha finito per ingenerare uniformità, e quindi sazietà e stanchezza.

I cantanti principali e i secondari, sul palcoscenico, lodevolissimi, incominciando dal protagonista, il baritono Carlo Galeffi, che ha declamato e cantato e agito con intelligenza e fervore ammirevoli, scendendo alla soprano signorina Ebe Stignani, alla soprano signora Carolina Segrera e, in gruppo, alla signora Palombini, alla signorina Merlo e ai signori Ederle, Zaccarini e Del Signore.

La rappresentazione de *L'Orfeo*, data nell'inverno del 1935, tredicesimo dell'era fascista, può esser segnata con caratteri d'oro nella storia del nostro insigne Teatro.

CARLO GATTI

Impressioni di Mario Vellani-Marchi: Primo e terzo atto de *L'Orfeo*.

Emilio Ghione in uno dei suoi caratteristici film *Topi grigi*

Charlot nel suo celebre film *La febbre dell'oro*

Emil Janning nella riduzione cinematografica del *Faust*. Regia di Murnau

Giovanni Grasso nel film *Sperduti nel buio*

C'è qui, in queste immagini, un richiamo per i giovani e per quelli che giovani non sono più. Se Charlot, assurto dalle « comiche » ingenue dell'anteguerra alle ultime finissime interpretazioni di dolente umorismo, è ancora in campo per procurarci nuove emozioni, altri attori come Emilio Ghione e Giovanni Grasso sono scomparsi da uno schermo assai più vasto di quello del cinema: dalla vita. Essi possono essere dunque soltanto nel ricordo di coloro che ricordano le gesta di « Zè la Mort » o « Sperduti nel buio ». Portarono così l'uno come l'altro il segno potente della loro personalità artistica nella cinematografia italiana proprio nell'ora in cui essa teneva un primato che sicuramente riconquisterà.

NEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DEL CINEMA

LE CELEBRAZIONI ITALIANE

In una lettera pubblicata di questi giorni, Augusto Lumière dice con graziosa bonomia: « in realtà, io non ho inventato niente. Alla proiezione d'una immagine in movimento, s'interessava da qualche tempo mio fratello Luigi, che pativa d'insonnia e riempiva così le notti. Fu lui che, una mattina, mi disse, tra l'altro: — Sai? Per quella faccenda dell'immagine in movimento ho proprio trovato... »

Che aveva trovato Luigi Lumière? Non l'idea della possibilità di riprodurre immagini in movimento, poiché questa l'avevano già avuta da tempo altri: e neppure quella d'una macchina riproduttiva, cui aveva, fra altri, già pensato l'americano Edison. Il francese aveva ideato e disegnato di tutto punto un apparecchio che serviva tanto alla presa fotografica delle immagini in moto quanto alla loro proiezione su d'uno schermo. Era così nato il nuovo nucleo spettacolare: in una parola, il cinematografo.

Myrna Loy in *Strettamente confidenziale*

Luigi Lumière, alacre industriale della fotografia, intuì immediatamente la portata dell'invenzione: e la presentò il 22 marzo 1895 a Parigi, alla fine di una conferenza sul tema « L'industria fotografica », tenuta alla Società per l'incoraggiamento dell'industria nazionale. Presiedeva l'astronomo Mascart, presidente dell'Accademia delle Scienze. La pellicola proiettata, l'avola veneranda dei nostri innumerevoli film, era: *L'uscita degli operai dell'officina Lumière*. Quel giorno, il cinema era nato alla storia.

La seconda volta, il 1° giugno 1895, a Lione, ad un congresso presieduto dal direttore dell'Osservatorio di Parigi, l'astronomo Jannsen cioè, che aveva inventato uno scientifico apparecchio, *le revolver astronomique*, Luigi Lumière presentava già otto film, lunghi da otto a diciassette metri: *L'uscita degli operai dell'officina Lumière; La piazza della Borsa a Lione; Una lezione di volteggio, I fabbri; Bebè pesca; Un incendio; L'annaffiatore annaffiato; Lo spuntino di Bebè*. Per giunta, l'indomani i congressisti vedevano già un minuscolo giornale d'attualità cinematografica. *L'astronomo Jannsen a colloquio col signor Lagrange, consigliere generale del dipartimento del Rodano* e *Lo sbarco dei congressisti da un battello-mosca a Neuville-sur-Saône*. In tre mesi appena, come si vede, dal marzo al giugno 1895, l'avola veneranda aveva già ben prolificato.

I fratelli Lumière, inventori del cinematografo.

L'Italia celebra in questa settimana il quarantesimo anniversario di cotesta spettacolare prolificità che invade e domina il secolo ventesimo. I cimelii delle umili origini le prime macchine Lumière, Pathé, Gaumont, i primissimi film, tra cui il memorando *Annaffiatore annaffiato*, le prime prove dell'inventore italiano Alberini che ha donato all'America il film « grandeur » e sta forse per darci la soluzione radicale del problema della stereoscopia cinematografica; i film storici italiani del primato mondiale intorno al 1912, i classici del cinema straniero nelle diverse evoluzioni nazionali: tutti infine i documenti ed i monumenti della storia universale del film nel suo primo quarantennio, sono stati adunati nel romano Supercinema per un'esposizione nella Sala della Gazzella e per una serata commemorativa degne degli annali del cinema, se il cinema avesse la noiosa abitudine di tenerli.

A cura del Sottosegretariato per la Propaganda e Stampa, che ha promosso la celebrazione con sì viva originalità da mettere l'Italia alla testa di tutte le nazioni cinematografiche del mondo, è anche pubblicata una brillantissima raccolta di scritti commemorativi, che, riccamente illustrata, riassume le speranze

31 marzo 1907: Il primo anni

Il primo film « grandeur » dell'italiano Alberini

tentennanti e le glorie sicure del quarantennio. Tutto l'orbe cinematografico ha contribuito alla celebrazione italiana. Lo stesso Lumière ha voluto assistere alla storica serata romana, alla fine della quale gli spettatori potevano già contemplarsi in un giornale Luce che riproduceva il loro arrivo nella sala, avvenuto appena due ore prima. I congressisti di Lione, quarant'anni or sono, avevano potuto rivedersi su lo schermo dopo un giorno o due. A Roma, ancora seduti, potevano specchiarsi già sullo schermo, specchio vibrante e tremendamente sollecito di tutte le vanità del secolo.

~

A quarant'anni, il cinema è adulto o è ancora un adolescente? A giudicare dalle sue stupidaggini e dalle sue canagliate di tutti i giorni, parrebbe ancora molto ragazzo: a sentire gli esteti, parrebbe invece già un decadente, sazio, ultrasazio, rivoltato dalle brutalità industriali che gli han dato una parola di cui non aveva punto bisogno e gli vorrebbero adesso dare anche un colore che l'immiserirebbe ed un rilievo stereoscopico che sarebbe la mazzata finale.

S'è finito col discutere troppo intorno a quest'indemoniato ragazzo. Ogni tanto la tecnica giura che sta crescendo a vista d'occhio e che diventa ridicolo se non gli s'allungano un po' i calzoni: e gli esteti strillano, giurando che più s'allungano e più lui diventa goffo.

A ricordargli che ha oggi quarant'anni, francamente, gli si fa un rimprovero o un complimento? Che cos'è preferibile: la sua sorniona ottusità sentimentale d'adulto divertitore di folle, o il suo guizzo infantile di monello inafferrabile figlio della luce e del ritmo, perseguitore d'adorabili favole, danzante perfetto sui rivoli della musica? Botro di scemenze e ala diafana del genio, qual'è il tuo vero aspetto?

Tutto sommato il bilancio di questo primo quarantennio ci induce a riconoscere che la tecnica vede più lontano dell'estetica. Ad ogni nuovo arricchimento tecnico, non segue affatto quello spirituale impoverimento del film, quella brutale materializzazione per cui gli esteti fanno tanti piagnistei. Io vorrei sapere quale cittadino di Cinelandia deplori la conquista tecnica del suono e del colore, quando suono e colore siano in mano ad un creatore cinematografico come Walt Disney, il papà di Topolino, genio adorabile del cinema e avanguardista più vero e maggiore. Immaginate voi che il giorno in cui la tecnica abbia dato al film anche il rilievo stereoscopico, il giorno in cui la la coda di Topolino brilli di plastico vigore nella diafana profondità d'un cielo d'aprile, il cinema, troppo materializzato, possa essere morto per sempre?

Kathe von Nagy in *Turandot*

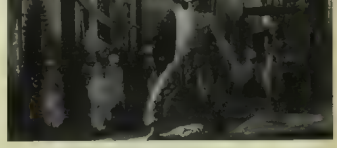
In questo quarantesimo anniversario, lasciamo l'adulto agli esteti: e restiamo con quest'indomabile adolescente, matematico perfetto e scavezzacollo luminoso, vero spirito del secolo.

La realtà è che il cinema è ormai un mondo perfetto in cui tutta una civiltà si riflette, tanto nelle sue goffe ipocrisie quanto nei suoi originali entusiasmi. « Non si può guardare il cinema — lo amo concludere — nel suo quarantesimo anniversario, se non come un cosmo dello spirito, in cui tutto trova posto; dalla sgargiante ottusità del cannibale, all'ironia di Socrate. Tutto un secolo, con le sue romantiche brutalità, e con le sue generose passioni, col suo misto della velocità, e le sue oceaniche eudamonie, col genio corrusco dei suoi dittatori e la nudità anelante delle sue masse, si riflette ormai nei ritmi fuggitivi del cinema come in un ruscello primaverile. Torbidume non ne manca nel nostro Novecento: ma la fuga del tempo ha per noi una matematica grazia, uno scintillio, di cui nessun altro secolo mai aveva colto il segreto ».

EUGENIO GIOVANNETTI

ndazione della « Cines »

Il lettore vedrà qui un fotogramma del potente e magico « Alleluja » che, pur variamente giudicato al suo apparire, segna una delle più suggestive conquiste poetiche dello schermo. Chi ha visto in questi giorni « Campo di Maggio » ritroverà poi il piccolo Re di Roma con i suoi soldatini. Ma, accanto, quasi a contrasto, una figura di donna, maschera tragica, appare all'occhio del lettore: Maria Carmi. Disse recentemente un insigne esegeta del cinema, rievocando la figura di Maria Carmi ch'ella fu « l'attrice del più puro peccato ». Questa definizione per chi di lei ricorda le appassionate interpretazioni, torna esatta ed ornante come la legatura perfetta che incastona il fulgore della gemma.

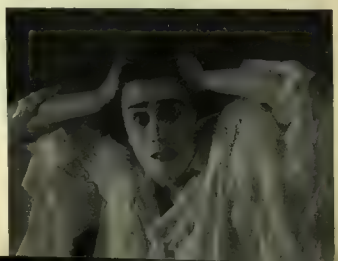


Un inquadratura de *Il Ladro di Bagdad*

Un celebre film della Metro Goldwyn Mayer *Alleluja*

Un quadro di *Campo di Maggio*: film dovuto alla regia di Giovacchino Forzano.

Maria Carmi in *Teresa Raquin*.



Il Segretario Federale di Milano, Rino Parenti, dà il «via» al gruppo di 200 concorrenti

DALLA SANREMO AL GIRO D'ITALIA

La Milano-Sanremo ha entusiasmato le duecentomila e più persone schierate e stipate lungo i cigli della strada per assistere al passaggio dei corridori, e ha incantato i mille e mille seguaci che l'hanno scortata dalla partenza all'arrivo a bordo delle più strepenti e spavalde automobili che le rimesse disfrenano il dì della gara. Un film d'avventure lungo duecentottantamila metri e a repentini cambiamenti di scena; una lotta a coltello-pedale tra i moschettieri, i cadetti e i coscritti del ciclismo nazionale e internazionale; una rotazione incessante di nomi illustri ed oscuri sul quadernetto del cronista: il tutto sotto lo scroscio della pioggia, con trincee di neve al Turchino, vento teso in riviera lungo una marina sporca e melanconica. Una corsa, insomma, da un maiuscolo colonnaggio giornalistico.

L'ha vinta, come sapete, Giuseppe Olmo, il «Gepin» dei suoi compaesani di Celle, il levriero della partita per la schietta eleganza della sua figura slanciata, i chiari occhi fanciulleschi, l'appoggiatura lieve delle mani sui tubi del manubrio, e la cavaglia che l'anello del pollice e del medio basta, forse, a circuire. L'ha vinta per un quarto di ruota — venti centimetri per 280 chilometri di gara — su Learco Guerra, più che mai l'idolo sportivo delle moltitudini per un complesso di ragioni che vanno dall'ammirazione per l'energia a volte selvaggia del lottatore al fascino del suo drastico nome, dall'accento della sua maschera inconfondibile al non so che di sanamente popolaresco che si sprigiona dalla sua macchina muscolare e che, in perfetta lunghezza d'onda, capta il favore della folla.

Olmo, il corridore di domani. Guerra, il corridore di ieri. Infaticabile e inflessibile il secondo, sbrigliato e prepotente il primo. Dunque sono di fronte i rappresentanti sportivi di due generazioni, e il resto fa coro? E in questo resto c'è anche Alfredo Binda, il re della montagna in frac e decorazioni, oggi detronizzato visto che i trent'anni suonati e l'innumerata serie delle vittorie ne hanno spremuto il cuore, velato lo stile impareggiabile?

La Milano-Sanremo sarebbe stata una corsa come tante altre, chiusa nella parentesi della sua vicenda, se essa avesse proposto semplicemente il tema di un duello ad oltranza tra Olmo e Guerra. Il solito uno-due degli uomini semplici e delle congetture semplicistiche. L'enesima edizione, riveduta e corretta, del romanzo dialogato tra Girardengo e Belloni, e poi tra Girardengo e Binda, e poi tra Binda e Guerra. La solita progressione del più giovane e del più fresco che mangia il più vecchio e il più stanco. Cannibalismo suggestivo, ma alla lunga monotono.

Il bello della Milano-Sanremo (il suo bello) consiste nel fatto che dietro le spalle degli atleti maggiori un autentico plotone di ragazzi nuovi e novizi incalzano senza tregua, e soprattutto senz'ombra di timore reverenziale per i camerati che si fregiano del titolo di assi. Per esempio il signor Bartali Carnesale, un toscanino da corse a vendere (dirobbe un ippofilo), ha avuto il coraggio di piantare a trenta chilometri dal palo la compagnia del Guerra e degli Olmo, e di rischiare tutto solo, la sua carta di briscola. L'hanno acchiappato, complice un guasto meccanico della «bici», ma che rischio...

—

Vedere, alla sera della domenica, il viso di Emilio Colombo ch'è il nume custode e vindice degli uomini a due ruote. Orgoglioso e felice. Non più corse di addomesticatori e di addomesticati, in un equivoco clima agonistico, russanti per chilometri e chilometri, in un'equivoca compagnia di mezzi imbroglioni e di imbrogliati interi; ma un mondo nuovo e un nuovo tipo di corse, senza campioni-tabù e servizi di bassa cucina da parte dei coddetti gregari. Un mondo nuovo in cui nascita coincide proprio con la Milano-Sanremo ch'è la corsa più cara al cuore e all'opera del regista del ciclismo italiano.

Cos'è cambiato, da qualche tempo in qua, nel congegno delle gare? Niente, nell'apparenza: anche ieri, anche l'altro dì c'erano i tenori, i comprimari e le comparse. Tutto, nella sostanza: oggi, infatti, più che ieri e più che l'altro dì ogni corridore — il bisillabo come Guerra, il trisillabo come Bartali, il quadrisillabo come Scorticati — sa che per vincere bisogna correre a fondo, combattere a fondo senza elemosine o elargizioni di aiuti. Tutti sanno che al traguardo si arriva con le gambe proprie, e non con le gambe degli altri.

C'è una nuova igiene sportiva, alla cui determinazione ha contribuito, coefficiente fondamentale, il motto mussoliniano del «vivere pericolosamente» che dà alla vita lungo tutta la gamma delle sue manifestazioni, il tono guerriero. Una volta, per tornare ai nostri corridori stradisti, succedeva che un pivello pieno di vitamine si vedeva costretto, perché assunto da una grande casa al servizio di un grande corridore, a mortificare le proprie ambizioni nelle misure squallide di un lavoro di servitorello. Il campione aveva sete? E il pivello ne riempiva la borraccia alla fontana. Il campione aveva fame? E il pivello gli cedeva la sua coscia di pollo. Servivano senza scrupoli, preludio del servizio senza dignità. Certe corse erano passeggiate di tre o quattro mandarini nei palanchini sorretti idealmente da un nugolo di coolies.

Questa brutta faccenda è finita. Finita perché gli sportivi e la stampa, fustigando senza tregua i campioni accomodanti e i loro consiglieri accomodatori, hanno frustato, di riflesso, i giovani corridori delle ultime leve i quali, tutti fegato e primavera, hanno trascritto le gare all'ottava alta buttandosi dentro con l'incontenibile entusiasmo dei loro vent'anni. Cosicché il nostro audace Bartali, il «mai sentito nominare» della moltitudine, è in un certo senso il protagonista della più affascinante e significativa Sanremo che l'albo registri.

—

Adesso è in cantiere il Giro d'Italia. Se la Sanremo imposta le sfide, il Giro le risolve. Il Giro di quest'anno, inoltre, varrà a stringere i tempi di un'altra sfida, leale ma strenua, e soprattutto necessaria, nella quale il ciclismo nazionale è impegnato con i suoi atleti, il suo prestigio e la sua organizzazione. C'è, infatti, da scomporre il rapporto gerarchico che da anni schiaccia la più vasta manifestazione ciclistica italiana, tenuta un gradino più sotto del Giro di Francia, la corsa-caravanserraglio che il settantenne, furbissimo e accortissimo Enrico Desgranges difende con la punta della sua penna icastica e col taglio dei suoi milioni invidiabili.

Lotta leale: non si vuole limitare artificiosamente l'importanza del Giro di Francia, corsa e organizzazione formidabili, nonostante i carnevaleschi apparati pubblicitari. Si diventa più piccoli se, per parere alti, s'impiccolisce a parole l'antagonista. Bisogna sollevarsi sulla punta dei piedi e tirare le corde del collo.

Lotta strenua: il Giro d'Italia non vuole essere il suddito del fratello più vecchio. Non può accettare supinamente un vassallaggio insostenibile. Perciò gli organizzatori, con l'altissimo conforto dell'altissimo riconoscimento, dànno volontà, danaro, passione per potenziare vieppiù una colossale corsa a traguardi che, al di là del significto atletico, svolge vittoriosamente un'autentica opera di propaganda popolare. Dunque un Giro d'Italia tutto in lettere maiuscole. Lo schieramento totalitario dei corridori italiani. Una rappresentanza in gamba di atleti stranieri. Un elenco ghiottissimo di premi.

E il Giro di Francia? La Federazione ciclistica italiana non ha ancora preso decisioni definitive circa la partecipazione di atleti indigeni alla corsa francese. Finiremo per andarci. È bene tornare là dove Ottavio Bottecchia, con quel suo profilo di sparviero, ha vinto due volte. Ma tornarci da buoni amici, da pari a pari, e non già da tre volte buoni parenti poveri. I tempi del «grazie, veniamo» sono tramontatissimi. Questi sono i tempi del «prima mettiamoci d'accordo».

BRUNO ROGHI

Bartali mentre fugge verso Capo Berta

Sulla linea del traguardo: 1° Olmo, 2° Guerra, 3° Cipriani.

Learco Guerra a un passaggio a livello.

S P O R T

Camera che ha battuto clamorosamente a Nuova York Salvatore Impelletieri, non è soltanto, come si vede in questa fotografia, assetato di gloria. Egli, al contrario di Baer, dimostra dei gusti veramente francescani

Il saggio finale del 38° corso di equitazione alla Scuola di Tor di Quinto a Roma: cavalieri allo scivolo

La Coppa d'Oro d'Inghilterra è stata vinta da *Golden Miller*. Diamo qui la proprietaria, miss Dorothy Paget, mentre riconduce il suo cavallo nel recinto del peso, dopo la vittoria

Codos e Rossi sono arrivati all'aeroporto di Bue, provenienti da Porto Praia, dopo 4 700 Km. di volo. Ecco Rossi mentre discende dal « Joseph le Brix » subito dopo l'arrivo

A Milano è imminente l'inaugurazione del Velodromo Vigorelli. Tra le novità tecniche adottate vi è quest'apparecchio a cellula fotoelettrica per cronometrare i tempi delle gare. Un raggio luminoso sostituisce il filo sulla linea del traguardo e quando la ruota della bicicletta del corridore taglia il raggio l'apparecchio automaticamente segna il tempo impiegato.

Questa cronaca iconografica della XX giornata del campionato nazionale di calcio vogliamo dedicarla alle gesta dei « portieri ». Ecco, a fiancheggiare la pagina Blason mentre, con evidente dispiacere di Borel II, salva, a Torino, la rete della *Lazio* per la quale la *Juventus* ha tuttavia confezionato un pacchetto di 6 goal contro 1; Borgioli che al Littoriale respinge un « angolo » tirato contro la rete livornese nella partita *Bologna-Livorno* (4-0); Cerasoli, in una facile parata, sul campo dell'*Alessandria* dove l'*Ambrosiana* vincendo per 3 a 1 ha fatto diventare i « grigi » di umor nero; Maina, assediato da Guaita e da altri romanisti nell'incontro *Roma-Torino* (2-1); Profumo, lieve e delicato come il suo nome, mentre sottrae il pallone agli attaccanti milanisti nella partita *Milan-Sampierdarena* (2-1)

(Foto A. P., Amoroso, B. F. A., Bruni, Comaschi e Maini, Gherlone)

LA MODA

OCCHIATE ROSEE SULLA STAGIONE MUTEVOLE

Primavera: la più femminile fra tutte le stagioni; mutevole e incostante come la donna e perciò, come la donna, adorabile e seducente.

Si alternano le giornate luminose alle giornate oscure; e la Moda, più sensibile di qualunque barometro, segue questo gioco di successive vicende e ne asseconda le variazioni, afferrando l'attimo fuggente di cui essa sola può esprimere tanto l'esteriorità quanto il contenuto.

Senza sforzo alcuno, la Moda trova intorno a sé — in questo periodo dell'anno — i suoi dolci colori, quasi per una specie di mimetismo: sono degli azzurri un po' grigi, sfumati da una velatura di cenere che li fonde come in un pastello; sono dei verdi teneri, dal verde mandorla al verde mirto, passando attraverso tutte le gradazioni dell'erbetta nascente, del pisello, del reseda; sono dei grigi perlacei screziati di rosa o di giallo, che richiamano alla memoria certi tramonti in Toscana. E poi, fra le tinte più nuove, delle tonalità di giallo senape, di giallo ambra, di giallo miele; alcune smorte e quiete, altre vive e vibranti come se nel fili del tessuto fosse rimasto impigliato qualche raggio di sole. Queste le tinte destinate agli abiti da giorno.

Per la sera, la tavolozza offre dei toni più caldi: viola purpureo e rosso cardinale; giallo granturco e azzurro fiordaliso; e poi tutta la gamma del lilla, dal gridellino alla malva, al paonazzo, all'ametista. E infine un blu scurissimo che si chiama, non so perché, « inchiostro di Cina ».

I tessuti di lana hanno una trama larga, simile a quella della tela da sacco; tra i fili di una stoffa unita si insinuano a quando a quando fili di colori in contrasto, che formano qualche nodino, qualche punto, qualche linesetta spezzata e scompaiono per riapparire più avanti; minuscole note vivaci che a qualche passo di distanza non si distinguono neppure, dando l'illusione di una tinta unita. Anche i quadretti (scozzesi o « zampa di gallina ») hanno qualche striatura di tinta diversa; è una variante che toglie loro quel carattere di monotonia che inevitabilmente li accompagna e li fa apparire nuovissimi malgrado la frequenza quasi ossessionante dei loro ritorni. Fra i tessuti « fantasia » notiamo una nuova interpretazione dell'alpagà che fu caro alle nostre nonne e alle nostre mamme, soprattutto per gli abiti da viaggio, perché « non prendeva la polvere »! L'alpagà moderno è invece morbido al tatto, soffice nelle pieghe; pratico senza cessare di essere elegante.

Sete pesanti e spesso rigide; amoferro — ottimo per i *tailleurs* da pomeriggio, faglia, taffettà. Il fruscio di quest'ultimo esercita sempre la sua seduzione; infatti tutte le collezioni presentano un numero rilevante di abiti e soprabiti eseguiti in questa seta così spiccatamente aristocratica. Per sera, sono ancora i taffettà cangianti già apparsi durante l'inverno; per giorno si preferiscono il nero e il blu, insieme ai quadrettati che formano, però, anche dei graziosi vestiti da sera. Ne abbiamo visto appunto uno, di taffettà scozzese bianco e nero, pesante ma non rigido; la gonna amplissima e il corpetto aderente con scollatura Impero e maniche a pallon... avevano un delizioso aspetto ottocentesco, interpretato con sq... modernità. Un minuscolo nodo di velluto color geranio alla sc... tura e una larga cintura geranio con fiocco piatto davanti me... in questo insieme piuttosto sobrio una pennellata smagliante di gra... dissimo effetto.

La linea di questa primavera, per i vestiti da giorno, è molto p... giovanile di quella della primavera 1934. Le sottane si sono accorci... di quattro o cinque centimetri e si sono allargate; non più fianc... fasciati e spaccature obbligatorie per poter muovere agevolmente... passo. Le sottane dei nostri abiti da mattina e da pomeriggio saranno... modellate o a pieghe stirate o con la ricchezza raccolta sul davan... secondo la formula già applicata, durante l'inverno, a molti v... da sera. Le giacchettine saranno cortissime, appena sotto alla vita, ... fioreranno la metà del fianco. Molti abiti a giacca e molti abiti ... teri saranno completati da una mantelletta, poiché il fascino del... cappa non accenna ancora a declinare: cappette aderenti con due aperture per il passaggio delle braccia, come i « dolman » della fine del secolo; cappe rotonde come le mantelline d... bersaglieri, mozzette canonicali; e — per le belle freddolose — mantelline di volpe o di c... mellino d'estate, da un'eleganza preziosa e ricercata.

Un'infinita teoria di camicette accompagna gli abiti a giacca: di taffettà, di raso, di pizzo di tulle, per il pomeriggio; di tessuto a maglia, di picché bianco a forma di gilé per la mat... tina; completate da gale, da nodi, da volantini che si affacciano all'apertura della giacca. Questa, come pure i mantelli a redingote o a tre-quarti larghi e scolti che indosseremo ne... giornate fresche, è quasi sempre senza collo e termina in una linea rigida che ci fa considerare con simpatia i grossi fiocchi delle cravatte che vengono ad incorniciare il volto.

Le maniche non presentano più l'attaccatura classica al giro del braccio. Sovente formano tutt'uno con lo sprone; altre volte sono invece in un sol pezzo col davanti, formando una specie di drappeggio che viene attaccato al disotto dello sprone stesso.

Per la sera, le tendenze sono diverse. Abbiamo quella romantica ispirata direttamente dai film *Piccole donne* di Caterina Hepburn e da *Elisabetta Barrett*, cui dobbiamo anche la pettinatura con la frangia di riccioli sulla fronte, la tendenza orientale da cui ha origine il « sari » drappeggiato (abbiamo visto un ricco mantello da sera di raso avorio, completato da questo lembo di stoffa che si avvolgeva intorno al capo: misterioso e suggestivo), i ricami d'oro e una bizzarra novità che non crediamo destinata a un grande successo. Si tratta di una sottana increspata in basso e rivoltata in dentro, in modo da dare vagamente l'idea dei pantaloni delle odalische. E vi è, infine, una tendenza alle mode dell'immediato anteguerra, con relative maniche a sbuffo, cinture alte, corpetti carichi di drappeggi e gonne con l'« impaccio ».

Queste, in breve visione panoramica, le diverse « novità » annunziate dalla primavera, in attesa delle « seconde collezioni » che rileveranno la moda d'estate.

A. d'A.

Completo di lana mista angora grigio-piombo composto di sottana giacchetta e mantellina. Bottoni di legno, camicetta a righine bianche e nere, cravatta rosso

Abito da sera di taffettà azzurro lavanda a fiori di un rosa delicatissimo. Scollatura profonda; maniche ricche e sbuffanti.

A destra
Abito di crespo rasato viola di Parma, con grosso ciuffo di fiori rossi e mantelletta foderata di rosso.

A destra: Un modello delizioso che pur originale nella concezione mantiene un tono di fine eleganza. Abito di leggera lana verde-mirto con cintura di velluto nero e fibbia d'oro. Il corsetto è drappeggiato, le maniche larghe e raccolte al polso.

Questo è davvero un fiore di grazia sbocciato dall'estro di un artista. Mantellina di volpe argentata posata su un abito di lanetta blu-lavanda; la sottana è lavorata ad intaglio. Guanti e cappello neri.

Da sinistra.

Ricco abito di taffettà rosa-salmone; la sottana amplissima è lavorata a piccole pieghe digradanti. Grosso nodo a farfalla alla scollatura.

Abito composto di sottana e mantellina di lana rasata nera; camicetta di crespo marocchino color camoscio con bottoni di smalto nero e oro. Fibbia d'oro.

IL ROMANZO DE "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA"

"EX RUSSI"

DI RINALDO KÜFFERLE (16ª PUNTATA)

L'infanzia di Andrea Balk, orfano, trascorre in casa della nonna scultrice, Sofia, negli anni 1913-17, in Russia. I grandi eventi storici (la guerra, la rivoluzione) si ripercuotono sull'esistenza, oltre che di Sofia che perde in Francia il suo unico figlio, su quella del generale Vereznin che, mutilato di una gamba, ritorna dal fronte e, alla caduta del Governo Provvisorio, assiste Sofia, dopo il saccheggio della casa di lei da parte di due malviventi. Nella pausa fra questa prima parte del romanzo e la seconda che s'inizia con l'inaugurazione della chiesa russa ortodossa in una città d'Italia,

Andrea partecipa alla guerra civile in Crimea, poi, con l'esercito di Wrangel, la tregua di Gallipoli ed erra, esule volontario, per l'Europa in Italia, ritrova qualche vecchia conoscenza e incontra, nella chiesa russa, per la prima volta Aglaia, figlia del suo colonnello. Dopo il sacro ufficio, la riaccompagna a casa, una sera di ottobre (1920)

— I miei rispetti! — disse il giovane Uberti. — Sono qui solo.

— E Fifi? — chiese Aglaia.

— Hm... — esitò l'altro, architettando un *calembour*. — «Gatti ci cova».

— Possibile? — sfuggì ad Andrea.

— Cioè, — Giambatta s'incamminò, così che anche l'altro si mosse oltre con Aglaia, — non per sé, ma per la sua dolce metà.

Andrea lo guardò interrogativamente. Un sorriso ilare e incredulo, come all'attesa di uno scherzo, increspò le labbra di Aglaia. L'adolescente, invece, proseguì serio, anche se con un'intonazione di sfrontata baldanza.

— Ecco che, strada facendo, converso con Fifi, quando uno ci raggiunge alle spalle. «Ahi», penso, «il fratello!». Per quanto, sia detto fra parentesi, il signor Zaccarescu è un uomo sedentario, se non proprio supino: i giornali se li legge a letto, fa colazione in pigiama, non esce il pomeriggio e, la sera, per sgranchirsi, dà la caccia agli scarafaggi in cucina. Fifi gli brontola dietro, perché, a furia di girarlo, egli guasta l'interruttore. Sento, invece, la voce del signor Gatti. Fifi s'indispettisce: «Vi ordina, forse, di pedinarmi, Sara?». «Oh, no!» la rassicura lui: «Ma, dato che non vi vedo in Ditta da mercoledì, si meraviglia che non vi sia venuto in mente di telefonarle a casa». «Oh, bella!» si stringe nelle spalle, sempre più ironica, Fifi: «Secondo lei, anche indisposta, avrei dovuto prendere dell'umido per telefonarle a casa, mentre Sara, volendo, poteva anche scomodarsi per venirmi a trovare!». «Sì, avete ragione!». Gatti si dà d'attorno, pur di rabbonirla: «È che Sara non desiste dal suo punto di vista; si ritiene offesa». «Anch'io!» salta su la Zaccarescu. Qui tutti e due si accorgono di me; Gatti la persuade a concedergli un colloquio a quattr'occhi e mi piantano lì. Come se non fosse notorio che *madame Sara*, nonché dei conti Galitsyn, — ma ci arrivo io in fondo al suo biglietto da visita! — fa una malattia per Fifi Zaccarescu.

— Hai proprio una lingua di fuoco! — lo redargui Aglaia.

— Eh, — mugolò Giambatta. — La verità scotta. Non per nulla sono uno smascheratore! Sfido l'intera colonia a trattenere i brividi, quando apro bocca. Ora piombo dai Nelli. Ti confesso che l'aneddoto, appena sfornato, è più aromatico di una torta col rum. Addio!

— Non slanciarti troppo! — gli consigliò Aglaia.

— Credi che mio padre osi ancora picchiarmi? So quanto basta sul suo conto per mozzargli il fiato! — scandì con piglio insolente il giovane Uberti. — Ma è tardi; i miei rispetti! — Girò bruscamente sui tacchi e scomparve.

Uscendo di sotto al ponte della ferrovia, al margine di una gran lista d'asfalto, su cui brillavano, a intervalli regolari, pozzanghere di luce, tra gli alberi che sporgevano i loro moncherini dalla bambagia sporca, intrisa di una pioggerella così fitta e minuta da non aver neanche il peso per confluire in gocciole e fendere la bruma, Aglaia diede uno strappo al braccio di Andrea: due o tre automobili tagliarono loro la traversata con un irritante ronzio. Sul ponte si urtarono qua e là, uno dopo l'altro, con uno schianto simile a quello dei ghiacci al disgelo, i respingenti di un treno fermatosi al disco; chi sa dove spararono nel buio, come tappi di sciampagna, i petardi dei segnali.

Andrea stupì del disgusto misto quasi di stizza che si levava ora in lui dopo il breve e volgare dialogo di Giambatta con la principessa Ciavciavadze. Lo «smascheratore» non era che un sottoprodotto dell'emigrazione; se i fuorusciti adulti andavano perdendo man mano la vernice del garbo autentico, per così dire, a lui non erano toccati in sorte nemmeno i rudimenti di un'educazione. Cinico anzi tempo e quasi analfabeta, con l'esempio di un padre frivolo, con un'esperienza precoce nell'àmbito sessuale, egli si era talmente abituato all'«ozio provvisorio», da cui erano affetti non pochi membri della colonia in vista della probabilità di un rimpatrio che avrebbe di nuovo incanalato la vita tra gli argini normali verso uno scopo degno di attività, che ormai viveva sempre in vacanza, addestrandosi nel pettegolezzo per la stessa ragione che svegliava l'estro poetico di suo padre o spingeva il generale Sieri a stillarsi il cervello sui solitari di Napoleone; cioè, contro la noia. In sé e per sé, Giambatta, piuttosto che al dispetto, avrebbe mosso Andrea a una compassione d'ordine generale, come per un arbusto velenoso e contorto che, trapiantato al sole, avrebbe anche potuto ergersi e fiorire; ma, in rapporto con Aglaia, la sua dimestichezza eccessiva, — il «tu» gli era stato anche ricambiato, — aveva addirittura ferito Andrea.

— Permettetemi di chiedervi, — diss'egli, sentendosi arrossire, domandandosi a sua volta di dove gli venisse il coraggio di parlare così, — com'è che siete in relazione con un individuo simile?

— Ci conosciamo da ragazzi, — rispose Aglaia. — E poi Giambatta ha sempre i biglietti a riduzione per il cinematografo, così che spesso mi procura un'ora di svago. Amo tanto gli spettacoli!

— Ah!

— Non è cattivo; è solo guasto dall'ambiente. L'altra settimana soffrivo di una nevralgia al viso e la mamma mi aveva proibito di bagnar le mani. D'altra parte, anche lei non stava in piedi dalla debolezza: si è tanto mal lasciata andare dopo la disgrazia! Giambatta capita lì con un invito gratuito per il coro dei cosacchi: la tentazione era forte, ma soffrivo orribilmente. «Be'», fa Giambatta, «non ci vado nemmeno io; piuttosto lavo i piatti»; e ci si è messo davvero!

— In chiesa, — proseguì, come pensando ad alta voce, Andrea, dopo aver sùbito dimenticato il giovane Uberti che le ultime parole di Aglaia gli avevano tolto dinanzi, giustificandolo, — avrei voluto pregare per vostro padre, ma non ci sono riuscito.

— Perché?

Andrea tacque. Glielo avevano impedito gli astanti, non abbastanza raccolti, o l'aspetto disadorno, fittizio del tempio, o l'ignoranza delle formule liturgiche, o, infine, la curiosità stessa per la creatura viva, inginocchiata sul pavimento? Agli uffizi religiosi egli subiva, del resto, sin da piccolo, al sentore dell'incenso, allo sfavillìo dei ceri, un'ipnosi che lo incatenava lì, senza pensieri. Credeva egli in Dio? Di certo ne intuiva l'onnipresenza, se aveva soggezione e di batter ciglio e di muoversi durante la propiziazione.

— Forse... — indugiò, raccapezzandosi, — perché non mi sono ancora persuaso che egli non esista più sulla terra.

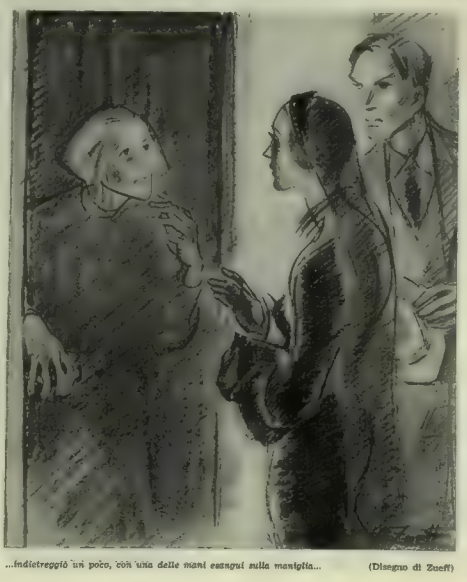
Aglaia sospirò.

— Anche la mamma non si è ancora rassegnata, piange, come il primo giorno. Non è più uscita di casa dalla vigilia di Natale; è quasi un anno.

— Peccato! — Andrea scosse la testa. — Se, come suppongo, gli spiriti odono e vedono anche dall'al di là, il colonnello Alessio non si darà pace per l'accoramento della vedova. A Gallipoli, quand'era all'ospedale con le febbri malariche, mi aveva confidato che gli sarebbe rincresciuto di morire là, solo perché non avrebbe più avuto né braccia per serrarsi al petto la moglie, né labbra da imprimere sulla fronte di... sulla vostra, cioè.

— Povero papà!

(Continua a pag. 446)



...indietreggiò un poco, con una delle mani esangui sulla maniglia... (Disegno di Zueff)

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

AA-5

La stagione del ricambio

anche per la vostra auto

Nuovo sangue affluisce nel nostro organismo sotto l'influsso della primavera. Date nuovo sangue anche alla vostra macchina, ora che la stagione del turismo ricomincia; fate togliere dal carter l'olio stanco del lavoro invernale e sostituitelo con Mobiloil fresco, ricco di ineguagliabile potere lubrificante.

Prescrizioni Mobiloil per la primavera - estate 1935

	MOTORE	CAMBIO e DIFFERENZIALE
LANCIA *Astura, Artena, Augusta*	Mobiloil "A"	Mobiloil Ultra Heavy
BIANCHI *S 5*, FIAT *514 - 515 - 521 - 522 - 524*	Mobiloil "AF"	Mobiloil "C
ALFA ROMEO, BIANCHI *S 8, S 9*, ITALA *75* / FIAT *Balilla e Ardita* 2000, OM 469 - 665	Mobiloil "BB"	Mobiloil "C"
ALFA ROMEO *Gran Sport*, FIAT *Balilla Sport e Ardita Sport*	Mobiloil "D"	Mobiloil "C"

Mal di testa?

Nevralgie?

Influenza?

CACHET FIAT

il cachet che non fa male al cuore

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI e la partecipazione dei suoi assicurati agli utili.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per la sua potenzialità finanziaria, per l'alto rendimento delle sue attività, per la solidità granitica delle sue riserve, ha potuto, dal 1930, conferire ai suoi assicurati il diritto di **PARTECIPAZIONE AGLI UTILI DI ESERCIZIO DELL'AZIENDA.**

La quota di partecipazione degli utili fu

nel 1930 del 3,— % sui capitali assicurati pari a L. 13.152.917,50
nel 1931 del 3,50 % sui capitali assicurati pari a L. 16.568.890,89
nel 1932 del 4,— % sui capitali assicurati pari a L. 18.904.350,03
nel 1933 del 4,50 % sui capitali assicurati pari a L. 20.462.973,32

La somma di utili accantonata complessivamente nei quattro esercizi risulta quindi di L. 68.088.131,45, in aumento dei capitali fissati nelle polizze.

ESEMPIO. Una persona che si assicuri per L. 100 000 con un contratto in forma mista della durata di 25 anni, riscuoterà al termine di detto periodo **L. 111.250,** cioè L. 100 000 più L. 11 250 di utili.

Per chiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

(*Vedi a pag. 444 l'inizio della quindicesima puntata del romanzo di Rinaldo Küfferle*. EX RUSSI)

— Ci siamo? — Andrea alzò gli occhi alla facciata di una casa che dal secondo piano in su si confondeva col grigiore della nebbia e attese che Aglaia avesse girato nella serratura la chiave del portello e ne avesse premuto col ginocchio il battente, impedendogli di rinchiudersi. Nel vano luccicò l'atrio illuminato.

— Entrate, per favore, — proseguì Aglaia.

— Ma io...

— La mamma sarà lieta di conoscervi.

— Be', grazie! — Andrea varcò la soglia e trasalì al tonfo del portello a scatto. La giovane principessa svoltò a sinistra e, dopo aver spinto la sbarra d'ottone di un'altra porta vetrata a scacchi, prese a salire.

— Abbiamo l'ascensore fermo, — osservò, rammaricandosi. — Stiamo al terzo piano.

Poiché negli angoli i gradini si allargavano dal lato a muro e verso la ringhiera si restringevano tanto da non poterci metter piede, Andrea, lasciandosi precedere da Aglaia, si teneva alla striscia di stucco e, a scanso di uno scivolone, guardava sotto di sé le lastre sottili. Il suo sguardo fu attratto dalle caviglie che gli balenavano dinanzi tra l'orlo della pelliccia e l'accollatura delle scarpette dai tacchi infangati. Poco più in su del calcagno si mostrava e spariva, a seconda che il piede sorreggeva la persona o moveva il passo, una chiazza bianca. Andrea socchiuse le palpebre.

— Scusate, — rilevò ingenuamente, — voi, forse, non ve ne siete accorta: avete un buco in una calza.

— Si vede? — strasciò Aglaia. — Volevo rammendarlo, ma la mamma mi ha detto che non importava affatto, ch'era abbastanza basso.

— Si vede, — ribadì Andrea. Poi soggiunse: — Ora, invece, non si vede più.

— Meno male! — concluse con disinvoltura Aglaia. — Si può lasciarlo stare.

Toccò leggermente il campanello e quasi subito, come se fosse stata lì dietro la porta ad attendere sua figlia, la principessa Maria tolse la catenella all'uscio e aprì. Alla vista di Andrea indietreggiò un poco, con una delle mani esangui sulla maniglia, con l'altra appoggiata al viso, in atto di stupore. Sulla fronte cerea portava i capelli grigi divisi in due lisce bande che, aderenti ancora alle tempie, sporgevano mozze ai lati, come le alucce di un berretto da pescatore; il viso s'incideva a triangolo, con la punta al mento, sul nero di una tunica di seta e dell'anticamera buia. Gli occhi dilatati, cerchiati di azzurro, ardevano di un fuoco ebete, errante sotto la cenere; le rotonde iridi avevano dell'istupidimento nella loro fissità.

— *Monsieur* Balk... la mamma, — proferì Aglaia e annaspò con le dita dietro lo stipite: una lampada nuda, sospesa al filo di attacco in mezzo al soffitto, diffuse una luce radente all'interno. La principessa Maria ritrasse lentamente la mano dal viso e, incrociando il gesto sul petto, se la strinse contro l'ascella destra, mentre Andrea si chinò in direzione della maniglia per baciarle l'altra mano, ora inerte nell'aria; ne avvertì, anzi, un così strano gelo che si raddrizzò di colpo, quasi a dissolvere l'impressione di un contatto macabro. Tanto più che la donna balbettò qualcosa con un forte accento polacco, il quale stabilì un'interferenza fulminea tra il piano della vita in atto e gli abissi della memoria.

Non era, forse, esistita un'altra creatura, dalla voce egualmente spezzata, dallo stesso ardore folle negli occhi, e solitaria, e dolente? Non ne aveva egli appresa la morte per inedia nella casa di campagna della signora Sofia?

I farmacisti Bielkin, sconvolti dalla perdita della loro bambina, non si commovevano più di nulla; si erano, anzi, inaspriti per la propria sventura e non trovavano sollievo, se non parlando freddamente, come di una condizione ineliminabile dell'esistenza comune, di ogni sorta d'orrori. Così, nel loro ultimo incontro con Andrea in Russia, gli avevano, tra l'altro, esposto ogni particolare di come la signora Matilde fosse stata rinvenuta bocconi in terra, accanto al letto disfatto, con tutt'e due le mani morse a sangue e coi capelli strappati e di come, anziché nel cimitero, accanto al suo Tossia, fosse stata sepolta in giardino, nel drappo del biliardo. «E i cuscini? Digli dei cuscini!» si era accanita la Bielkin, così che il marito aveva anche soggiunto: «Eh, i cuscini erano morsi anche loro, come rosi dai topi».

A mantenere l'illusione di trovarsi dinanzi al fantasma di una defunta contribuiva non poco l'andatura lieve, guardinga, della principessa Maria, come s'ella temesse non solo di attirare su di sé l'attenzione dei vivi, ma di scuotere anche dall'immobilità gli oggetti.

Non ch'ella si aggirasse, del resto, sempre così per casa, ma spolverava anche i mobili o, più esattamente, sventolava col fazzoletto un tavolino di noce, su cui erano ammucchiati alcuni libri e due o tre grossi astucci, rifaceva, con l'aiuto di Aglaia, anche se non tutte le mattine, il letto, cucinava da sé, dava anche mano al pesante spazzettone. Allora il suo respiro diventava rotto e frequente e non il ma-

VALSTAR

L'impermeabile di fiducia

MILANO
VIA MANZONI ang. VIA ANDEGARI

nico sembrava mosso da lei, ma lei stessa pareva andargli dietro, come un cavallo cieco che trascinasse per inerzia in tondo la spranga di una màcina. Così le era avvenuto di accasciarsi in cucina su una sedia con un pollo spennato che tuttavia contendeva ai suoi deboli strappi la coda da svellere.

La sola cosa che le riuscisse agevole, se, naturalmente, Aglaia si assumeva la responsabilità di riempirlo prima d'acqua e di trasportarlo poi, acceso e gorgogliante, dal terrazzino sulla tavola, era, come un giorno si era espresso Giambatta, «mungere il samovar». Beveva, infatti, molto tè e, da quando era rimasta vedova, fumava volentieri. Era di preferenza taciturna e le piaceva ascoltare le ore e le ore, in quanto che il medico le aveva proibito di leggere da sé, a causa degli occhi infiammati dalle lacrime, gli autori prediletti. Ma quando Aglaia arrivava, specialmente in Turgheniev, a qualche descrizione della natura russa o allorché dai versi di Lermontov si sprigionava a un tratto il fragore di un torrente tra le gole del Caucaso, prendeva a raccontare, così piano che la figlia non se ne accorgeva subito, per chi sa quale volta, fors'anche per sé sola, perché non le scoppiasse il cuore sotto l'irruenza della piena che vi tumultuava dentro, la sua vita di sposa nella Russia centrale, dove il principe Ciavciavadze, un brillante ufficiale, era di guarnigione, la visita a Tiflis, dove il suocero l'aveva condotta in un lungo giro tra i vigneti e gli alveari e, tutta tremante, l'aveva costretta a sorreggere su un dito, in casa, un pappagallo che le si era anche pulito il becco nei capelli, allora lunghi e abbondanti, annodati sul capo in un'acconciatura oltremodo buffa, ma abbastanza *dernier cri*.

Di solito Aglaia distoglieva gli occhi dal libro al momento, in cui sua madre s'infervorava leggermente nella rievocazione della sosta a Harbin, già di qualche anno posteriore al conflitto russo-giapponese e durante la quale, — in premio alle ansie della guerra ch'era valsa ad Alessio una ferita al costato e la croce di San Giorgio, oltre che il grado di tenente colonnello, e all'accidia della vita sperduta in Cina per un incarico diplomatico, — era nata Aglaia. I coniugi Ciavciavadze disperavano ormai della gioia di un germoglio, in cui sbocciasse al sole l'armonia della loro dedizione reciproca, in quanto che la principessa Maria, cagionevole di salute, non era giunta per due volte al termine della gravidanza. Non appena la creatura era uscita detersa e fasciata dalle mani della levatrice, il padre l'aveva presa sulle braccia e, tenendola alzata dinanzi all'icona, aveva chiesto alla Madonna il permesso d'imporle un nome pagano, quello, cioè, di una delle tre Grazie. «Scegli tu», si era poi rivolto alla moglie: «Aglaia, Talia o Eufrosine». La puerpera, esausta e quasi svenuta, non era in grado di discutere. Aveva solo balbettato: «Aglaia», parendole quel nome il meno eretico dei tre, e si era assopita, con tutti gli alveari di Tiflis negli orecchi, estatica, felice.

Qui Aglaia, prevedendo in lei un rilassamento nervoso alla svolta dei ricordi verso la zona dell'ultimo ventennio, usava riporre il libro, le s'inginocchiava dinanzi, le accarezzava le guance e sviava inavvertitamente, dolcemente il discorso, ora chiedendole se fosse venuto l'idraulico ad aggiustar lo scaldabagno, ora comunicandole qualcosa di similmente avulso dal passato. Così spesso la figlia eludeva il pericolo di una crisi di pianto o, quel ch'era peggio, di un attacco cardiaco. La principessa Maria l'ascoltava attentamente, spesso senza capire, di modo che Aglaia ripeteva anche due o tre volte di seguito la stessa frase. Poi si appoggiava, con un'aria smarrita, una mano al viso e diceva, ad esempio, dondolandosi sulla sponda del letto: «Già, l'idraulico... Domani, domani gli scriverò proprio un biglietto» per dimenticarsene di lì a poco e per restare di nuovo assorta in un atteggiamento vigile solo al tic tac grossolano di una sveglia che, a poco a poco, le stordiva il cervello.

— Venite, venite avanti! — gridò Aglaia dalla penombra della stanza attigua, in cui non spiccava in un angolo che l'immagine di San Giorgio a cavallo con la lancia confitta nel drago al lume di una lampada a olio. — Come mai stavi al buio, mammina? — chiese poi, cercando, con la forcella di un *abat-jour* in mano, la bocchetta da presa accanto al letto matrimoniale, largo e basso. La tenue luce aggiunta rilevò i contorni di un armadio a specchio, di una poltrona di legno a dondolo con un cuscino oblungo, appiattito tra il sedile e lo schienale di paglia intrecciata, strappata qua e là, di un tavolino rotondo ch'era appunto oggetto di particolari cure della principessa Maria, di un canterale dai cassetti quale chiuso, quale no, mentre uno di essi sporgeva in basso del tutto aperto.

RINALDO KÜFFERLE

(Continua)

1

Perchè oltre 20.000 esperti lo raccomandano per tutte le carnagioni delicate. Il Sapone Palmolive protegge l'epidermide dalle irritazioni dovute sovente al gelo o al calore.

3

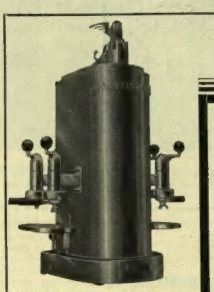
Perchè l'olio d'oliva contenuto, nella fabbricazione del Sapone Palmolive, è da secoli universalmente conosciuto, per le sue virtù tonificanti ed emollienti.

2

Perchè anche i vostri bimbi hanno le loro esigenze. Essi accettano con gioia il massaggio fatto con la morbida schiuma del Sapone Palmolive che pulisce la pelle senza irritarla.

PRODOTTO IN ITALIA

4 Perchè il PALMOLIVE costa ora L. 1,40 il pezzo


La San Marco 900
Brevettata

L'Atlantica
Macchina di grande rendimento

F.LLI G. & F. ROMANUT - UDINE

VISITATECI ALLA FIERA DI MILANO
MOSTRA ALBERGHIERA - PALAZZO DEL TOURING CLUB

ETRVSCA
La rinomata colonia di GANDINI - L'AVETE PROVATA?

CINQUANT'ANNI FA

(Da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 22 Marzo 1885)

La rivista del 14 marzo. - Il Conte di Torino distribuisce i diplomi agli allievi del Collegio Militare di Milano (disegno di Q. Cenni).

La terza spedizione italiana pel Mar Rosso. - Ispezione dei muli e del materiale d'approvvigionamento, sul Molo dell'Arsenale di Napoli. (Disegno di Edoardo Matania da uno schizzo di M. Dal Don)

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Riccardo Bacchelli: MAL D'AFRICA

...Attorno a questo nucleo, e per magistero d'arte, il libro s'accresce, si dilata in larghezza stupenda di paesi, in moltitudine di popolo, in rarità allucinante di usanze e di spettacoli. La originalità pittoresca, l'intensità carnale delle figure, l'intimidatrice potenza della natura equatoriale, hanno dalla penna di Bacchelli pacatissimo, ma irresistibile rilievo. È inutile citare; meglio rimandare il lettore a tutto il libro...

(*La Stampa* - Torino) FRANCESCO BERNARDELLI

...Dubito forte, quindi che altri parimenti al Bacchelli avrebbe potuto dare con egual rilievo e con analoga forza evocativa, un romanzo della stessa importanza di quello uscito in questi giorni sulla vita del lombardo Casati, ufficiale italiano che distintosi brillantemente nella lotta contro i briganti, ebbe agio poi di rivelarsi spirito indomito nei dieci anni che passò in Equatoria, a contatto col Gessi (ma questi morì pochi mesi dopo aver conosciuto Casati), con Emin bey...

(*Popolo di Pavia*) ENRICO TERRACINI

RICCARDO BACCHELLI, *Mal d'Africa*. - In-8o L. 12.

Carlo Tschuppik: LUDENDORFF

...È senza dubbio l'opera migliore e più completa che sia uscita fino ad oggi sulla grande figura del quartiermastro generale degli eserciti tedeschi durante la guerra europea. Opera vigorosa, seriamente pensata, e concepita da un punto di vista realmente storico. Non è un'indagine di pura storia militare e nemmeno una biografia che idealizzi o deprima, isolandola da tutta la vita tedesca, la robusta personalità del condottiero. Storia politica e storia militare procedono di pari passo, o meglio sono viste e studiate l'una in funzione dell'altra...

(*Annali di Scienze Politiche* - Pavia)

CARLO TSCHUPPIK, *Ludendorff*. - In-16o L. 20.

P. E. Santangelo
GREGORIO VII e il suo secolo

...I nostri lettori già conosceranno le altre opere di argomento storico di questo geniale scrittore, che avvince come un romanziere ed erudisce con la dottrina di un grande storico. Ma con questa nuova opera, edita dalla illustre Casa Editrice Treves con gusto squisito con otto belle illustrazioni, le bellissime qualità del Santangelo s'affermano ancora meglio. L'argomento che tratta è importantissimo ed intricato e l'autore supera ogni difficoltà con mano da maestro e ci dona pagine suggestive e bellissime...

(*La Forgia* - Napoli)

P. E. SANTANGELO, *Gregorio VII e il suo secolo*. - Rilegato in piena tela L. 20.

M. Apollonio
IL SOLDATO E LA ZINGARA

...il volume dell'Apollonio è veramente una ghiotta primizia. Una storia del Cinquecento, che ricorda per l'andamento e per certe sue linee e caratteri, la letteratura picaresca spagnola, ma che è originalissima e italianissima: Le avventure di un soldato in quella venturosa età in cui, abbondando sulla terra nostra i capitani di ventura, mancò il braccio che salvasse l'italiana indipendenza. I nostri lettori non vorranno certo che io racconti loro queste vicende, perché tocca a loro di leggersele per passare ore di godimento vero, al seguito di quel mezzo gentiluomo e mezzo lanzichenecco che è il Mirabello, al secolo Torquato Beolco di Messer Bernardo, con le sue imprese e i suoi amori, le sue ebrezze e le sue melanconie...

(*Alleanza Nazionale del Libro*) LEO POLLINI

M. APOLLONIO, *Il soldato e la zingara*. - Rilegato in piena tela L. 5.

D. Tumiati: LA TERRA DEGLI DEI

...Fascinante e all'altezza del compito arduo *La terra degli Dei* di quel robusto scrittore che è Domenico Tumiati, che ci fa rivivere, attraverso un viaggio nella Grecia di oggi, tutta l'Ellade sacra, con dovizia di particolari, precisione pittorica inimitabile, autorevolezza definitiva di giudizi...

(*La vita e il libro*, Napoli) GIUSEPPE LUONGO

DOMENICO TUMIATI, *La terra degli Dei*. - L. 10.

Renato Pacini
BARTOLOMEO PINELLI E LA ROMA DEL TEMPO SUO

... Ora il Pacini ha compiuto un'altra ricostruzione: la vita stessa del Pinelli in un bel volume edito dai Treves con molte illustrazioni scelte tra i migliori disegni del grande trasteverino. Molto opportunamente sono stati, dall'autore, premessi alla narrazione, due capitoli sulla vita romana della fine del Settecento che costituiscono un bel quadro dell'ambiente così caratteristico, e pure ancora poco noto a quelli che non abbiano fatto studi speciali...

(*Giornale d'Italia*) PIO MOLAJONI

RENATO PACINI, *Bartolomeo Pinelli e la Roma del tempo suo*. - Rilegato in piena tela e oro L. 15.

Armando Sapori
I LIBRI DI COMMERCIO DEI PERUZZI

... Recensore per ufficio, uomo d'oggi per nascita, voglio, una volta tanto, tornare ai tempi passati e, di fronte al grande volume in cui il Sapori ha raccolto una edizione, anche dal punto di vista tipografico, splendida dei *Libri di commercio dei Peruzzi*, collaborare a far comprendere quale importanza abbia per la storia economica e sociale la notevole fatica del Sapori. Non sarò il solo a far opera di illustratore; avrà poche recensioni l'A.; ma un animo nobile come il suo sarà confortato ancora di più nel vedere che, grazie al suo lavoro, qualche passo da gente di buona volontà viene fatto fare agli studi, in cui egli è ormai universalmente riconosciuto maestro...

(*Rivista Internazionale di Scienze Sociali* - Milano)

I libri di commercio dei Peruzzi a cura di ARMANDO SAPORI. - Rilegato in piena tela e oro L. 120.

ENRICO CAVACCHIOLI, DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Sciarada alterna** (xxxoxxxoxxxoo)
CONFIDENZE AMOROSE

Le labbra porgi a un bacio delicato
e mi confida ciò che in cuor ti ferve:
in me l'appoggio avrai che più ti serve,
e or vuota pure il sacco, a perdifiato.

Cene della Chitarra

2 **Anagramma diviso**
MERIGGIO

Meriggio: il sole altissimo carezza
ardentemente l'indorata via:
xxxxxxxxxxx nella verde ebbrezza
gracchian le rane, quasi d'ironia.
È guardo e sogno: audacemente armato
di xxxxx e di xxxxxx,
vorrei ritrar quest'attimo di vita
perduto nel meriggio alto, infocato!

Favolino

3 **Zeppa letterale** (5-6)
LA ZINGARELLA

Mentre riposa il villico sull'aia
— nella siesta dell'ore meridiane —
candida e bella, pur se tutta cenci,
essa canta, leggera.
Poi un obolo pietoso alla massaia
chiede insieme ad un briciolo di pane.
Nell'animo discende un raggio lieve
di pietade sincera...

Il Poggio Azzurro

4 **Cambio di lettera**
UMOR CANGIANTE

Un indòmito ardor lo spirto accende,
allegramente audace;
finché, spenta ogni face,
il tenebror, che tutt'imbruna, scende.

Evandro Ferrato (Boezio)

5 **Frase a incastro** (xooo ooxxxx)
SINISTRA VISIONE

Sempre temuta è l'ombra tua terribile
là dove il rutilante sol declina:
il pio aratore, di fatica gravido,
a mezzo il solco il corpo suo reclina.

Alceo

6 **Cambio di vocale** (10)
FRA I DUE LITIGANTI...

Scontro marittimo a danno di un terzo.

Mastro Croce

7 **Crittografia a cambio di cons.** (frase: 6-2-4)
E P A

Il Lupino

SOLUZIONI DEL N. 9

1. Brina, trina — 2. L'amor alita = la moralità — 3. Ovino Grosso = vino rosso — 4. Salmo, salma — 5. Dispari, dispari — 6. Botte d'uscia = cibo d'attesa — 7. leggivi-genti (ERMP) = leggi vigenti.

Premiato: Carla Capra - Milano. NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente tallonciino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 12

CRUCIVERBA

Orizzontali:

1. È questo un arcinoto insetto alato.
2. Un pronome... aromatico presente.
3. S'ode sempre nei match di pugilato.
4. È sempre primo: primo anche fra cento!
5. Al ciel ci porta molto più vicini.
6. Aspri pendii per giungere alla mèta.
7. È un numero che usavano i latini.
8. Quest'è conosciutissimo profeta.
9. Lo sciagurato! La fede ha perduta!
10. Nome di donna qui trovi in verità.
11. Quello che avviene a fortezza caduta.
12. Quest'è sinonimo, ognor, di quantità.
13. È la parte di mezzo del filetto.
14. Da tutti al tavolin viene giocata.
15. Senza di me, prepara il cataletto!
16. Da bocca femminil, sempre alterata.
17. Or a quattro sorelle vi presento.
18. Sono le prime lettere d'amore.
19. È povertà di sangue, stai attento, fatti curare e chiama un buon dottore.

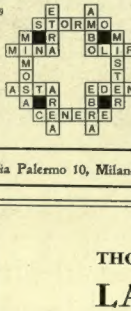
Verticali:

1. È pietra ornamentale, non t'inganni.
2. Bigio pennuto, emblema dell'amore.
3. Moneta ch'è scomparsa da tant'anni.
4. La prova chi letizia sente in core.
5. È codesto, indubbiamente, un vantaggio.
6. Ha ricevuto la benedizione.
7. Di pesce qui ti mostro ottimo saggio.
8. È sicura: a dei rischi non s'espone.
9. No, non sbagli, è davvero rallegrata.
10. È una contrada dell'Asia Minore.
11. A cinque a cinque fan la passeggiata. Finito è il gioco. Addio caro lettore! Qui fra le sigle dell'*Illustrazione*, cerca di completar la soluzione. *(Carla Rossi)*

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo, per lettera o cartolina.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO
(Vedi norme pubblicate nel N. 11)

Soluzione cruciverba N. 9



Premiato:

Ugo D'Albertas - Quarto dei Mille (Genova).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 12

SCACCHI

13. PARTITA INDIANA
(SISTEMA COLLE)

Torneo Internazionale - Mosca, 18 febbraio 1935

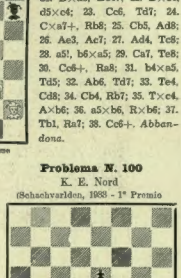
Spielmann — *Alatorzev*

1. d4, Cf6; 2. Cf3, b6; 3. e3, Ab7; 4. Cbd2, e6; 5. Ad3, c5; 6. c3, Cc6; 7. 0–0, Dc7; 8. De2, Ae7; 9. e4, c5×d4; 10. C×d4, d5; 11. C×c6, A×c6; 12. e5, Cd7; 13. Cf3, Cc5; 14. Ac2, Ab7; 15. Te1, Aa6; 16. De3, h6; 17. Cd4, 0-0-0; 18. a4, Cb7; 19. b4, Ac4; 20. Ad3, A×d3; 21. D×d3, Dc4?; 22. D×c4, d5×c4; 23. Cc6, Td7; 24. C×a7+, Rb8; 25. Cb5, Ad8; 26. Ae3, Ac7; 27. Ad4, Tc8; 28. a5!, b6×a5; 29. Ca7, Tc8; 30. Cc6+, Ra8; 31. b4×a5, Td5; 32. Ab6, Td7; 33. Te4, Cd8; 34. Cb4, Rb7; 35. T×c4, A×b6; 36. a5×b6, R×b6; 37. Tb1, Ra7; 38. Cc6+. *Abbandona.*

Problema N. 99
J. Opdenoordt
(De Problemist, 1933 - 1° Premio)

Il BIANCO matta in 2 mosse

Problema N. 100
K. E. Nord
(Schachvarlden, 1933 - 1° Premio)



Il BIANCO matta in 3 mosse

NOTIZIARIO

Il grande Torneo internazionale di Mosca si avvia alla fine: la lotta per il primato, dopo le ultime giornate di gioco, si è ristretta ai due esponenti della nuova generazione, Botwinnik e Flohr.

Poiché questi due colossi della scacchiera tengono il comando della classifica a pari punteggio, si può prevedere un finale di gara emozionantissimo. Non è escluso però che, dovendo ancora svolgersi tre turni di gioco, il vecchio *leone* Lasker, dato il lieve distacco che lo separa dai primi due (un punto), possa riservarci una sorpresa. Ecco la classifica dopo la sedicesima giornata:

1° e 2° Botwinnik e Flohr con punti 11½; 3° Lasker 10½; 4° Lowenfisch 10; 5° Capablanca 9½; 6° e 7° Ragosin e Spielmann 9; 8° e 9° Lilienthal e Romanovski 8½; 10° Kahn 8 (una partita sospesa); 11° Rabinovitch 8; 12°, 13° e 14° Alatorzev, Goglidze e Ryumin 7½; 15° Lissitzin 6½ (due partite sospese); 16° Stahlberg 6½; 17° Pirc 6 (una partita sospesa); 18° Bogatyrchuk 6; 19° Tschechower 5; 20° Menchik 1½.

Studio N. 9
V. De Barbieri
(L'Echiquier, 1928)

Il BIANCO muove e patta

SOLUZIONI del N. 8

Problema N. 93: 1. Cg6.

G. Ferrantes

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

N. B. A.

ALFONSO DAUDET

TARTARINO

TARTARINO DI TARASCONA
TARTARINO SULLE ALPI

Riuniti in un volume, i due libri più attraenti del moderno umorismo.

Nuova versione di F. MAFFI
In-16° di pag. 350.
Rilegato in piena tela e oro
Lire CINQUE

N. B. A.

THOMAS HARDY

LA TRAGEDIA DI DUE AMBIZIONI

E ALTRI RACCONTI

Traduzione di P. MEZZADRI.
In-16° di pag. 186.
Rilegato in piena tela e oro
Lire CINQUE

Penose ironie della vita nella visione pessimistica di un grande narratore.

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Olio

Sasso

Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla Casa Sasso 30 massime onorificenze mondiali

Tipografia Treves - Milano